

COLLEZIONE
DI
SACRI ORATORI
ITALIANI

TOMO VI.



FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1855.

DISCORSO

DEL P. A. POSSEVINO

TENUTO

ALLA SIGNORIA DELLA REPUBBL. DI LUCCA
IL DÌ 4. MARZO 1589.

*Avvertimento premesso alla prima edizione di
questo Discorso dal Sig. Prof. Cav. SEBASTIANO
CIAMPI, editore di esso.*

È noto che il Padre Antonio Possevino Mantovano fu uno de' più zelanti apologisti della Fede Cattolica, e dei più attivi promotori della Compagnia di Gesù, e fu impiegato da due Sommi Pontefici in gravi commissioni, cioè da Gregorio XIII. e Clemente VIII. Il primo mandò il Possevino in Transilvania ed in Moscovia a trattar la pace tra' Moscoviti ed i Pollacchi per cui seguì la restituzione della Livonia, la fondazione di Collegi della Compagnia, l'erezione di un Vescovado ed altro. Son conosciute le opere a stampa dello stesso Possevino che trattano di queste sue operazioni, e specialmente quella intitolata *Moscovia*.

Or perchè molto di ciò che in questo discorso è detto quadra a' tempi presenti ho stimato di far cosa grata a pubblicarlo, credendolo inedito per non averlo trovato descritto da verun Bibliografo, e nemmeno nel catalogo degli Scrittori della Compagnia di Gesù.

Sono venti anni appunto in questo mese che a me venendo di Francia vi piacque, Signori, di commet-

tere che in questo Palagio vi ragionassi. Rimandato ora qua, e richiestone di nuovo, lo fo tanto più volentieri, quanto subito che io giunsi ho scorto due cose, le quali grandemente mi hanno consolato: l'una che sì vivi nella memoria di que' nobili e cittadini erano que' punti ch'io già tanti anni addietro tocai, che a me stesso hanno, si può dire, insegnato ciò che Dio Signor nostro allora insegnò loro ed a me; l'altra perchè le prediche mie già e molt'innanzi e da poi in Lione, come agli altri, così particolarmente alla Nazione vostra, e quell'esserci trovati insieme in molti frangenti allora che germogliavano i semi in quel regno dei disordini avvenuti, e nondimeno l'esser in voi fresca memoria di molti buoni propositi tenuti allora, fanno che io con piena contentezza parli ora, poichè io so ch'io getto il seme in ottimo terreno dove molti cuori sono accesi all'amor di Dio, e le cose della pietà camminano in grand'aumento, e la beatissima Vergine mostra particolar protezione di questa repubblica, e gli avvenimenti del mondo, e le cadute de' più grandi regni, le quali noi vediamo, c'invitano a star raccolti e ad udire con desiderio, e ad effettuare efficacemente gli avvisi, i quali la bontà di Dio per tante vie e specialmente ora è per somministrarci. Io dunque in nome di Gesù getterò la sua rete ne' cuori vostri; e perchè il luogo istesso e le altre circostanze delle persone le quali son qui ragunate, tanto di codesto Reverendissimo Prelato ed onorato Clero, quanto di voi stimatissimi Signori e nobili Cittadini, ricercano qualche cosa più proporzionata, e meno solita

altrove a trattarsi, però discenderò alquanto particolarmente al modo della conservazione dello stato e della libertà vostra; sicchè non solo queste mura, questo magistrato, i vostri statuti, il contorno, le rendite, la quiete, la quale godete, si rimangano stabilite, ma servano al proprio fine di tradurre e mandare giornalmente l'anime al Cielo come ambasciatrici a Dio, ed in quella grande e non fallace corte procuratrici in eterno di quella verissima libertà, *qua libertate Christus nos liberavit.*

Però quel che si dee in questo presupporci è che siccome cessano nel corpo umano tutte le azioni di qualsivoglia membro alla dipartita dell'anima, così cessano le repubbliche, gl'imperii, i regni qualora cessa e si diparte da loro lo spirito il quale gli tenea animati ed uniti; l'ordine, in somma è il vigore per il cui mezzo stanno in essere le repubbliche, e l'anima loro; e però quando se ne dilunga l'ordine detto, cade e si discioglie quanto si voglia formata e concatenata repubblica. Ma perciocchè tutti gli ordini e leggi si trascrivono, per dir così, si copiano (come dice S. Agostino) da quello eterno esemplare e legge la quale risiede nel petto santissimo di Dio, però mentre le note e caratteri di quella eterna legge sono in noi scancellati rimane in istato ciò che con le dette leggi di là come dall'originale cavate, vive non più nella memoria che nella esecuzione e prassi, la quale (siccome disse S. Dionigi Areopagita) è una delle specialissime parti del Cristianesimo (1). Or le

(1) L'apografo della Magliabechiana, da cui fu tratta la copia che ha servito per questa impressione, non è il più

carte nelle quali scrive Iddio le sue leggi sono i cuori nostri. Il dito è la sua onnipotenza, che imprime le note; la sapienza le adatta proporzionatamente; la bontà le comunica a tutti secondo il loro grado; la giustizia le conserva e mantiene come lucido specchio in cui vedute le proprie macchie, queste ordinariamente si vadano tergendolo, e in Dio giustificandosi. Ciò dunque presupposto, sia facile il persuadere che sempre si dee avere la mira a questa grande legge di Dio, e della coscienza, la quale fu più vivamente revocata ed impressa nei nostri cuori da Cristo figliuol di Dio, il quale venne ad adempire e per dir così ad animar la legge naturale vivificandola e corroborandola in noi con aumento di luce, con vigore di spirito, e con abbondanza di grazia. Avuta questa mira, siccome in un solo movimento che fa il piloto del timone che regge ogni grande galeone, subito piglia diverso corso o piega, e gli uomini, gli strumenti, ed ogni altra cosa che in esso sono servono immantinente a quello che il piloto pretende : così il magistrato nel mutar solo l'intenzione, benchè fosse alquanto buona, politica e civile, in una migliore e celeste, migliora in un momento il corso della repubblica; laonde tutti i sudditi come cooperatori nell'istessa nave concorrono più prontamente, senza quasi avvedersene, all'esecuzione

corretto, e lascia qua e là sospettare d'omissione o di scambio. Uno de' luoghi dubbii è certamente il suddetto periodo, che non si è voluto modificare ad arbitrio, come si è fatto per discrezione in alcuni altri passi dove l'emenda pareva suggerita evidentemente dal senso.

di quello che il detto magistrato desidera. Ma per istare sopra a questa similitudine, se alcuno già avido della salute e miglioramento della repubblica, mi dimanda quale bussola di navigare, quale aguzzino o fischio dobbiam noi guardare o udire, acciocchè si abbia la detta mira, e poi seguano le operazioni pubbliche e private con maturità e facilità e senza confusione, di maniera che anche si schivino li scogli (ancorachè nascosti) di tante difficoltà le quali sogliono avvenire nel maneggio delle cose del mondo; dirò brevemente: Il primo è che sapendo noi che quantunque esquisita vivanda, se lo stomaco non ha il debito calore, è piuttosto di gravezza che di sollevamento, dobbiamo in quest'ora accenderci di santo desiderio del voler di Dio; sicchè quel che ogni giorno ed ora passa per la bocca di tutti pregandosi Dio che *adveniat regnum ejus*, e si faccia la sua santissima volontà, passi prima per il cuore e per la mente, sicchè al cibarsi poi di cibo conveniente alla natura dell'anime nostre, non ci sia crudità che lasci indigeste quelle reliquie le quali generano flemma e tardanza nella risoluzione delle cose del ben publico, e del servizio di chi ha fatto i governi e le repubbliche, e dee e vuole in ogni modo ritenere il diretto dominio e riceverne il debito tributo, principalmente dei cuori. È di tanta importanza questa disposizione, o Lucchesi, in riuscire in ogn' impresa, ancora che difficilissima, che l'istesso Figlio di Dio, quantunque di assoluta potenza potesse far ciò che voleva, nondimeno come necessario chiedeva il consenso di coloro i quali dovevano o desideravano

ricever la sanità nei corpi e la guarigione de' peccati nell'anime.

Al primo segue il secondo, che discerniamo fra cibo e cibo. Pazzo e frenetico sarebbe chi potendo nutrirsi di vivanda che faccia buon sangue e ristori gli spiriti, si pascesse di fradiciume e di veleno. Il cibo del mondo comunemente è fracido e velenoso per tanti interessi; onde e' non è stagionato, ma attossicato; e perchè temporale, parimente è corruttibile, nè di lui può aspettarsi quel sostentamento, e vita la quale fu portata dal cielo dall'istesso Dio, che però egli disse: *veni ut vitam habeant et abundantius habeant*, cioè vera vita che vive di vita, non di cose mortali, delle quali si pasce il corpo; e però dobbiamo per comandamento dello stesso Signore e Salvator nostro *operari cibum qui non perit*. Or questo cibo, come per via d'orazione e di sacramenti, così prima ed ordinariamente entra in noi per mezzo della parola di Dio; però siccome per quanto e per quale si voglia negozio non restiamo giammai in vita nostra di cibare il corpo, così a molto più maggior ragione dobbiamo cibarci della parola di Dio; nè perchè fosca apparenza o rispetto de' negozii parrà che ce ne rimuova, dobbiamo lasciarla. È però grandemente desiderosa l'anima mia che in questa repubblica, dov'è così onorato vescovado e clero, dove sono tante collegiate e monisteri d'ogni ordine, tante opere pie e tante confraternite ed oratorii, si pigli una ferma risoluzione di far continuare tutto l'anno la predicazione della parola di Dio almeno le feste, ed oltre quello che si fa la quaresima,

anco alcune volte per l'anno in alcuni giorni ne' quali o per tiepidezza o pel non uso s' intermette. Dio, o Lucchesi amatissimi, è Dio di tutto l'anno, di tutti i secoli, d' eternità, non solo della quaresima; perciò eternamente dobbiamo pascerci di quella manna, col cui mezzo oggidì tuttavia invita e converte le genti e le Indie alla sua fede; e perchè voi già ora vedete da quante sinistre occasioni rifugge il popolo, ed in quante opere pie s' impiega, perciocchè ode la parola di Dio, però fate il conto giusto, tanto più riterrete sotto la protezione di Dio la vostra repubblica; i vostri consigli si faranno con animi più sedati e più illustrati dal lume dello Spirito Santo; più i cittadini si ameranno fra sè stessi; i mercanti e i bottegai procederanno più giustamente nel comperare e nel vendere, e negli altri contratti; le vergini e le altre donne saranno più vive conservatrici dell'onestà; l'opere pie volontariamente saranno più ajutate. Qui non voglio a comune considerazione mancar di dirvi che pur ieri (sia detto per sola gloria di Dio) una sola persona, col primo ragionamento che si è fatto alle prigioni, è venuta a offerir il denaro per liberare tredici prigioni per debiti, volendo ad onor di Cristo e delli dodici Apostoli offerirgli alla beatissima Vergine miracolosa della vostra città; ed ora altri soavissimamente si dispongono a fare di altri simili beni; ed in somma potrà dirsi della parola di Dio così continuata: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. Ma perciocchè questo mezzo della predicazione si fa con ottimo esempio qui in Palazzo, che difficoltà ci sarebbe d' introdurla una volta

la settimana per tutto l'anno? poichè i più principali restano qui i due mesi del loro magistrato, nè possono uscirne, ed è di certa efficacia l'esempio in persuadere il medesimo al popolo quando egli vede la stima che con l'effetto se ne fa dai superiori. Qui non dirò che pel contrario è seguita la desolazione dell'Asia, dell'Africa, ed oggidì d'una gran parte dell'Europa; ma ben non tacerò ciò che molti di voi, i quali trafficate pel mondo, avete veduto, cioè che gli eretici ogni settimana di tutto l'anno predicano tre giorni, dividendo anche le prediche di ciascuno di quei giorni in tempi che i servitori abbiano la loro innanzi giorno, le serventi all'alba la loro, i padroni la loro a terza; il che se per rispetto del conservarsi nella tirannide che hanno imposta a quell'anime, e nel tenere usurpati i beni di Chiesa, e nella libertà della carne, e se pel continuare che fanno, ha potuto, quantunque in cose pessime, sviare e trattenere i regni alieni da Sua Divina Maestà, che cosa potete credere che sia per succedere quando colla verità, alla quale Dio assiste, e con la continuazione caderà questa rugiada della sincera parola di Dio sopra i giardini dell'anime dove lo stesso Dio e Padre agricola è? Ma bene si aggiugne, che tanto più questo è necessario quanto sostenendosi gli uomini di questa repubblica con gli effetti i quali hanno in paesi stranieri, se non volete che corrano di quei rischi e danni ne' quali sono incorsi molti altri i quali fecero naufragio della fede e poi anco della roba, si deono con gran cura premunire, e dico premunire tanto più da vero, quanto non vi sa-

rà, o benedetta città, di piccol merito innanzi a Cristo Signor Nostro e di soda lode al mondo, e di protezione a tutti, ch'eglino portino il nome della Cattolica Religione nelle contrade remote, e ne riducano e ne rimeninno dell'anime a' paesi cattolici (oh santissimo traffico e veramente cristiani effetti!) e facciano di buoni e rilevanti servigi alla Chiesa Cristiana, siccome alcuni de' vostri han provato in Normandia di Francia, in Marsiglia di Provenza, in Lione, più volte, e non ha molti anni, nel regno di Svezia, dove mi hanno aiutato a grandi beni, per essere stati ben educati, e per aver essi continuato in udire la vera parola di Dio, e camminato con quell'antica sincerità la quale è proprio dono della vostra città.

Dietro a questo secondo punto viene il terzo il quale tocca la speranza, e dirò certezza della conservazione vostra, e seme efficacissimo del bene d'ogni Cristiana repubblica. Aristotile dunque disse che *non parum, sed totum est qua quisque disciplina imbuatur a puero*, che cioè non è poco ma consiste il tutto nell'ammaestrarsi da fanciulli, sin da quella tenera età; e ciò disse ne' libri della politica quando ammonisce il mondo, onde nascesse il proprio modo d'aiutare i governi e le repubbliche. Ed in fatto vediamo che i Giudei ancorchè abitino in mezzo di Roma, e veggano colla propria dispersione verificate le Profezie dei loro Profeti, e le minacce di Cristo fatte contra Gerusalemme e contra la Sinagoga loro, laonde hanno innanzi agli occhi gli stessi archi di marmo che furono in Roma fabbricati per la vittoria ayuta da Vespasiano e da Tito;

non di meno perchè da fanciulli sono lattati con quel veleno d' empietà il quale loro instillano i padri, restano tanto fissi nella loro perfidia, e tanto nemici al Cristianesimo che rarissimi si convertono; e benchè sieno convinti con ogni ragione, non però si sanano. Il medesimo veggiamo ne' Turchi, ne' Tartari, negli Eretici, nei Scismatici, con tutto che costoro si veggano sottoposti dalla giusta ira di Dio alla scimitarra de' Turchi, come, che allora seguivan l'orme de' loro medesimi padri antichissimi, ed erano pasciuti di sana dottrina, aveano col pastorale de' Vicarii di Cristo un legittimo e paterno imperio dei Costantini, dei Teodosii, dei Marziani e di altri somiglianti giusti e cattolici Imperatori. Quale possiamo dunque, o Lucchesi, pensare essere stato mezzo sì possente onde l'anime s' ingolfino nei proprii appetiti, nelle carnalità, nelle usure, nelle bestemmie, negli ateismi, salvo perchè dalla loro giovinezza nelle istesse scuole le quali sono il seminario della repubblica, ogni altra cosa si è insegnata eccetto la pietà, e si è letto ogni altra cosa che i sinceri e cristiani autori; o se pure si è toccato o si tocca altra cosa che concerna la religione Cristiana, il tutto nondimeno ad un tempo si congiunge con cose sporchissime e lascive, peste veramente della anima? Quanto vi pare che quadri (poichè ragiono a persone giudiziose e pratiche) che in una botte sincera s' infonda un bicchier di vino dolce, puro, defecato, cioè un poco di Catechismo la settimana, e ad un tempo vi si versino dentro i barili interi d' aceto, di liquore di muffa ed ogni altra sorte di

vino putrido? cioè ogni giorno i Terenzii e l'altre empietà! Tale è oggidì il costume del mondo, non di questa città solamente, e quanto è più divulgato, tanto più certamente si pensa che (come disse quel comico) *quod exemplo fit, id jure fiat*; ciò che per l'abuso, e altrui esempio si fa, questo ragionevolmente e giustamente si faccia. Ma chi mira la santa volontà di Dio, non si sgomenta per brusca fronte che mostri il mondo, di cui chi si rende parziale ed amico (disse l'Apostolo) si rende nimico di Dio; e chi d'altra parte è davvero intento a promuovere la salute dell'anime, bilancia la cosa come si dee, nè porge all'anime cristiane alchimia invece d'oro, o vetro invece di gioie.

Pertanto (benedette anime) se volete che la repubblica vostra si rinnovi, che fiorisca più che mai, che si stabilisca, che ad un tempo serva d'esempio alle maggiori repubbliche, e governi del mondo, ponete senza dilazione a questa radice la scure, diradicando e sbarbando l'effetto delle scuole, l'abuso della lettura de' libri disonesti ed empj, i quali sotto pretesto d' insegnare lo stile latino (come se fossero ben poi necessari al mondo, o si vedessero molti Ciceroni o Virgili) insegnano la lingua dell' inferno a coloro i quali usciti dall'età giovanile, o poco da poi, si danno agli studj di legge o di medicina, o vanno a' traffici o alle botteghe dove si scordano sì di quelle poche parole latine, ma non già di quelle sporchezze, le quali restano in modo impresse tutta la vita negli animi loro, che più volentieri poi il tempo di tutta la vita loro, leggono e odono materie

vane e disonestissime che utili ed oneste, e come guasti stomachi, vomitan subito ciò che odono della parola di Dio.

Qui potrei esser lungo se il tempo lo richiedesse, benchè la necessità lo richiegga, e sia senza dubbio uno de' principali punti questo, onde dipenda la salute dell'universo; ma pure non lascerò che questa occasione mi fugga dalle mani, poichè l'affezione che Dio sa ch'io vi porto mi stringe, ma più mi spinge la carità, Cristo, e il debito che io ho a render a Dio pel carico che ora mi è imposto di predicarvi. E prima dicami qual si voglia uomo sensato, non è egli verissimo che tre o quattro cento figli d'una città sono il seminario di essa, e questi in dieci ovvero quindici anni di vita, la quale sia loro conceduta da Dio, riescon tutti o padri di famiglia o istrumenti atti al ben pubblico? Or se educati col timor di Dio ed imparando cose saluberrime in quell'età che è tutta soggetta e pronta ad ubbidire, e la quale non ha altro negozio che la distragga, quale più opportuno tempo è di quella età, o luogo più atto della scuola, o mezzo più soave ed efficace dei libri di pietà ed onesti, la memoria de' quali resta infissa negli animi, e serve poi di mano in mano ad ogni qualità di persone, massime a coloro i quali rendendosi ecclesiastici non riescon poi immodesti, dissoluti, e di occasione a' popoli che schifino le Chiese e gli Altari, i quali sieno peggio ornati, e più immondi che le tavole delle taverne? e neppure i detti chierici sappiano ciò che parlino, quando in età provetta ministrano i Sacramenti e proferiscono

i salmi e le altre lodi di Dio? Ma forse alcuno conosciuta questa verità, bramerà forse di sapere il mezzo facile di potere senza novità, o senza cangiamento di Maestri porre in esecuzione il rimedio. Al che rispondo che mentre ragiono di questo, non penso nè a cangiamenti di scuole, nè a mutazion di maestri di esse, nè parimente a carico alcuno; ma siccome e le scuole hanno da questa repubblica principali gentiluomini assegnati per soprintendenti, e maestri di scuola letterati che non hanno potuto seguire se non il vecchio uso per dubbio d'altro; e poi che Monsignore Reverendissimo ed altre Collegiate hanno già qualche spezie di Seminarii, così sentano attentamente il modo che potrà tenersi tanto più sicuramente, quanto non apporterò altro, che quel che con la pratica di molte università e provincie Dio ha mostrato per sè stesso, pe' padri antichi, pe' concilii, e per mille altri argomcuti.

Ho detto che Dio ha mostrato per sè stesso, perciocchè altro non spirano i libri della divina Scrittura, o del vecchio o del nuovo testamento, eccetto onestà e pietà, e queste virtù tanto eminentemente, e nondimeno sì facilmente che se da fanciullo avessimo imparato a mente i Proverbii, l'Ecclesiastico e altre simili cose dell'antico testamento, ed insieme quei santissimi avvertimenti di Cristo figliuol di Dio, i quali sono sparsi nei Vangeli e nelle Pistole di S. Pietro e di S. Paolo e degli altri apostoli, quanto sarebbero essi ora in pronto, e a noi altri per valercene con noi stessi e co'popoli a revocarli nel diritto cammino, ed a qualunque altro

per trarne rimedio in qualunque tentazione, e per dare saluberrimi consigli alle famiglie, agli amici ed alla repubblica? Che se una parola oziosa è di tanto momento nella vita cristiana che Cristo Signore e Giudice del mondo, se ne serba il giudizio, che sarà di tante parole e concetti i quali sono oziosissimi, oscenissimi, e di eterna ruina, co' quali cotesta tenera età de' fanciulli si opprime e si sommerge? Udite, o cristiane anime, l'istesse parole di S. Agostino dal 16. capo del 1. libro delle sue Confessioni: Ma guai a te (diss'egli in questo proposito) o fiume di costume umano; chi ti resisterà? fin quando non ti seccherai? fin dove volgerai i figli d'Eva nel grave e spaventoso mare il quale passano a pena coloro i quali son entrati in nave? Non leggo io in te e Giove tonante e che commette adulterio? E certamente egli non potrebbe queste due cose; però si è trovato, che il vero adulterio col ruffianesimo d'un falso tuono avesse autorità per indurci ad imitarlo. Or qual è colui de' maestri il quale possa con orecchio sobrio udire dal medesimo polvere uomo, il quale gridi dicendo: queste cose fingeva Omero, e trasferiva le cose umane alli Dei; vorrei io piuttosto che le divine si trasferissero a noi? Ma è ben più vero che colui le fingeva, ma in tal modo che con attribuire ad uomini sciagurati le cose divine non fossero stimati enormi peccati; anzi qualunque gli commettesse paresse di aver imitato non uomini scellerati ma celesti Dii. E nondimeno (s'aggiunge il detto di S. Agostino) o fiume infernale, si gettano in te i figliuoli degli uomini con le mercedi e i pagamenti, accioc-

chè imparino queste cose, e pare che si tratti di cosa molto importante quando pubblicamente in pubblica piazza questo si tratta in cospetto delle leggi, le quali determinano i salarii sopra la mercede; e percuoti i tuoi sassi, e suoni dicendo: da questi autori s'imparano le parole, quindi si acquista l'eloquenza, la quale è necessarissima a persuadere le cose e ad esplicare le sentenze. Sì certo che noi non conosceremmo queste parole: la pioggia d'oro, il grembo, la frode, i tempj del cielo, e ciò che in quel luogo è scritto; se Terenzio non inducesse un giovane scellerato, il quale si propone Giove per esempio di stupro, mentre riguarda una certa tavola nel muro, dov'era questa pittura nel modo che dicono che Giove mise nel grembo di Danæ una pioggia d'oro, onde la donna fu ingannata. E vedi come quel giovane a riguardo di quella pittura disonesta s'incita a libidine, come ammaestrato dal cielo. E qual Dio! dice: quegli che sbatte i tempj del cielo con sommo suono! Io omicciuolo non farei il medesimo? Anzi io l'ho fatto di molto buona voglia. Veramente per tale sporchezza queste parole non s'imparano più comodamente, ma per queste parole si commette più arditamente simile sporchezza. Non accuso io le parole come vasi preziosi, ma il vino dell'errore, il quale da ebbri maestri di scuola in dette parole ci era dato a bere, e se noi nol bevevamo eravamo battuti, nè ci era lecito d'appellarne ad alcuno giudice sobrio. E nondimeno, o Dio mio, nel cui cospetto è già sicura la mia memoria, volentieri ho imparato cotali cose, ed io infelice in loro mi diletta, e per que-

sto era nominato figlio di buona speranza! Tutte queste, o Lucchesi miei, eran parole di S. Agostino, il quale ora nel cielo siede contento che nel vostro palagio a gloria di Dio si recitino; per sentirle maggiormente di mano in mano eseguire quel che lo Spirito Santo gl' ispirò per avvertire il mondo, e per esser da poi un fermissimo protettore vostro nel cielo, vedendo quanto vi sarete conformati con la volontà di Dio.

Ma che? è forse egli solo S. Agostino da cui uscissero così santi concetti! S. Basilio in que' tempi e luoghi, dov'era mandato dai Greci questo torrente d' iniquità il quale finalmente annegò tutto l'Oriente primizie del cristianesimo, scrisse un libro del modo di leggere i Gentili in cui così ragiona: L'avvezarsi a' cattivi ragionamenti è una certa strada agli stessi fatti, e però con ogni custodia dell'animo dee guardarsi che poi allettati dal piacere del ragionamento pigliamo alcuna cosa scellerata, a guisa di coloro i quali compongono e nascondono i veleni col mele; perciocchè, soggiunge, quivi è guerra senz'araldo, o chi l'intimi, e specialmente adulterii, stupri, ad amori sporchi di Dii, e massime del principe di tutti loro, Giove dominatore, siccome lo nominano; le quali scelleraggini veramente se alcuno narrasse alle stesse bestie, arrossirebbero. Ecco che parole usciron dal petto di quel santissimo lume dell'Oriente. Ma non solo esso di quelle contrade o tempi, ma molto più anticamente, e perciò più vicino a' tempi della Chiesa primitiva, Clemente Alessandrino, nell'orazione nella quale esorta i Gentili alla fede, scrisse

così fatte parole: Le nozze degli Dii, le generazioni e parti de' figli, gli adulterii i quali si cantano, i conviti i quali si recitano da poeti comici, le risse, le tenzoni, le quali s'inducono quando si bee, mi costringono ch'io esclami, sebbene io volessi tacere: oh empietà! avete fatto del cielo una scena, e di Dio avete fatto un dramma; e ciò che è santo avete scherzato con rappresentanti in commedia, macchiando libidinosamente e sporcamente con superstizione il culto divino. Ma non contento di questo quel padre, e recitando certi versi d'Omero i quali son pieni d'oscenità, lo sgrida dicendo: lascia cotesto canto, o Omero: egli non è bello, insegna adulterio. Or noi, aggiunge, non vogliamopure macchiare gli orecchi di stupri, nè di fornicazioni: perciocchè noi siamo, siamo, dico, coloro i quali attorno portiamo l'immagine di Dio, la quale abita insieme in questo uomo, vivo simulacro il quale si muove, imagine che consiglia, che ragiona, che dimora con noi, e la quale si muove dalle nostre affezioni, ed è sopra tutte le affezioni. Noi a Dio siamo donati e dedicati per Cristo, fatti generazione scelta, gente santa, popolo peculiare, i quali non già popolo, ora popolo di Dio, i quali, come disse S. Giovanni, non siamo del numero di coloro che sono di quaggiù, ma da colui il quale venne di lassù abbiamo imparato il tutto; i quali intendiamo perchè Dio abbia preso carne umana, i quali ci siamo esercitati per camminare in novità di vita. Fin qui quel Padre. Or potrei apportare una nuvola di altri testimoni da tutte le parti del mondo de' più eminenti Santi, se non fosse che quel che ho

detto sia per bastar per ora. Ma non tacerò che anche gli Etniei, come Platone, sbandirono dalle loro repubbliche simili brutture, e Seneca scrivendo in materia dell'arti liberali a Liberale circa dei versi d'Omero disse: *quid ex eis metum demit, cupiditatem eximit, libidinem fraenat?* cioè che cosa di que' versi toglie la paura, ci spoglia della cupidità, frena la libidine? Aggiungiamo a questo di Seneca, che cosa di virtù si coglie dall'egloghe di Virgilio? se forse virtù non sono gli amori pastorali e simili empj ed abbominevoli versi, qual è quello

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin,
o il volgere ad onor d'uomini dannati ciò che predisse di Cristo la Sibilla Cumana? se dico, non è virtù l'invocazione de' falsi Dii, per estinguer la memoria de' quali tennero per bene impiegata la vita i santi amici di Dio, o il sapere che Enea sia nato di Venere e di Anchise, ch'egli porta con seco gl' idoli, e falsi Penati di Troia, che si sposa con Didone, e colui che porta per tutto titolo di pietà, sacrifica ai morti umane vittime, e pasce di sangue d'eroi, come d'olio, il fuoco, che va all'Inferno, e ne ritorna libero, come che, oh pazientissimo Dio, quest'articolo di fede e della divina giustizia dovesse a' fanciulli porgersi sotto pretesto di favole per renderlo favoloso, siccome (dissero i Santi) pretesero i diavoli per questa via di fare, che finalmente a Turno, il quale arrendendosi dimandava in dono la vita, dia la morte? Riconobbero, Lucchesi, questo per sè gli stessi poeti non cristiani, e si chiamarono da sè stessi empj per conto di ciò, ed Ovidio, il quale tante

cose compose piene di danno all'anime, finalmente costretto dal vero e da quella legge che Dio in tutti impresse (di modo che furono ancora i Pagani inescusabili) conforta a non toccare i poeti di questa sorte, nominando e sè stesso e Callimaco e Tibullo e Propertio e Catullo e simili altri. E noi, noi dico, che siamo nella luce di Dio per mezzo di Cristo, come forsennati e fatti strumento di dannazione di quell'anime, delle quali dobbiam esser come angiofi custodi, come tutori e guide al cielo, loro dopo l'innocenza battesimale porremo per parecchi anni questi grandi impedimenti fra' piedi, affinchè in quella età attissima alla pietà non corrano per la strada di Dio al possesso del cielo? Non piaccia a Dio, carissimi ascoltanti. La Chiesa cattolica poi, in questo secolo istesso, che fece, allora che insorgendo l'eresie, vide l'ebrietà del mondo patire perpetuo vomito di sì fatta bevanda nelle scuole Cristiane? Perciocchè camminando a gran passi, Dio come sdegnatissimo era per ritirarsi nel mondo nuovo; poichè e ne' fanciulli, i quali Cristo brama che si lascino andare alla sua dottrina e fede, e ne' provetti nell'università era permesso che audacemente dalla peste politica i migliori ingegni s'infettassero; quelli, delle sporcizie dette; questi, d'empietà maggiori, cioè dell'opinioni di Averroe e di Alessandro Afrodiseo, e di simili circa o il negare l'immortalità dell'anima, o circa il porre come prigioniera l'onnipotenza di Dio, legandola alla necessità e alla natura: non solo proibì cotali letture (che Dio volesse che fosse stato eseguito!) ma anche mostrò che bisognava porre la scure alla radi-

ce, laonde ordinò con tali parole ciò che appartiene al fatto di cui ragiono. Ed essendo (disse il Concilio Lateranense nell'ottava sessione) ogni età dalla gioventù inclinata al male, e l'avvezzarsi da fanciulli al bene cosa di grande impresa ed effetto; deliberiamo ed ordiniamo, che i maestri di scuola e precettori, non solo debbano istruire ed ammaestrare i loro fanciulli e giovani in grammatica, e rettorica ed altre cose tali, ma insieme siano obbligati ad insegnare le cose le quali appartengono alla religione, come sono i comandamenti di Dio, gli articoli della Fede, i sacri inni e salmi e le vite de'Santi; oltre ciò nei giorni di feste non possono loro insegnar altro che le cose le quali appartengono alla religione ed a' buoni costumi, e sieno obbligati instruirli in essi, esortarli e costringerli in ogni modo che potranno, acciocchè non solamente vadano alle Messe, ma eziandio a' Vespri, ad udire i Divini Officii; e parimenti gli stringano ad udire le prediche e sermoni, nè possano legger loro cosa alcuna contra i buoni costumi, e la quale induca all'empietà. Poteva, Lucchese, lo spirito di Dio mandato e lasciato perpetuo maestro di S. Chiesa parlare più chiaro di quel che ragionò con queste parole di detto Concilio?

Ma, direte, noi già veggiamo e pur troppo tocchiamo con mano cotesto abuso e ruina, nè possiamo non maravigliarci della cecità del mondo e di noi stessi, poichè in cosa, la quale è importantissima e tocca tanto il privato e il pubblico, il temporale e l'eterno bene, non si sieno mai davvero aperti gli occhi. Però, perchè da una parte non manca il

demonio di somministrare obbiezioni per mezzo di stimati dotti, e d'altra parte perchè non è opera di tutti l'incamminar questa barea, desideriamo avere ragioni che ci servano ancora dopo la tua partita per andare incontro a dette obbiezioni, e giuntamente alcun modo o indirizzo per rimediare al tutto. Or ripigliate vigore, ed udite, o Lucchesi. Tutte le obbiezioni si ridueono finalmente al dubbio, che non s'impari la lingua latina la quale, dicono, è tanto necessaria ad intendere i buoni autori e massime oggidì, che avvistosi il mondo degli errori di Accursio e di altri dottori di legge, cominciano a spiegar le cose di altra maniera; oltre che, dicono, come s'intenderanno le leggi antiche, le quali furono scritte in elegantissimo e proprio stile? Il medesimo si dice di altre scienze, dell'orazioni e ragionamenti i quali o fuori d'Italia, o negli studii e altrove convicne che facciano in questa lingua. Ma questa obbiezione va subito a terra quando intendano che non solo non si pretende che si tolga l'uso de' buoni autori latini onesti, ancorchè etnici e gentili; anzi che si leggano, ma con quel modo che veramente nè la vita si spenda indarno più in favole, che in verità, nè le anime prima che siano corroborate con quei sodi fondamenti della pietà, i quali ancora da elegantissimi libri possono impararsi, dieno di piglio a quegli autori o poeti i quali da poi in età matura e con sensi atti a discernere il ben dal male, e senza pericolo di danno, potranno una volta o più scorrersi per sè stessi. Già poi chi si pone la mano al petto sente che poco gli è giovato aver da fanciullo

apprese quelle scomunicate abbominazioni nelle scuole da poeti, per intender le leggi civili o farsi capaci di quei termini, alla cognizione de' quali più giova la lettura delle istorie e delle repubbliche, e più gioverebbe quella istessa delle interpretazioni letterali delle dette leggi, in quella età, acciocchè di buon' ora l'apprendessero (sicchè fatti grandi poi non bisognasse che andassero versando i Calepini) più, dico, di quel che fanno l'egloghe, le commedie, gli epigrammi di Marziale, l'odi di Orazio, le quali non solo profanano le coscienze, ma insieme oscurano gl' intelletti, sì che non intendono poi quello che è necessario nelle leggi, cioè l'equità e il diritto che più chiaramente riluce alle pure coseienze, e il quale è l'anima stessa delle leggi. Oltre che, di quegli autori è ben certissimo il danno che se ne trae per macchiarsi i cuori, e per tenerli in disgrazia di Dio, ed insieme in disporli a credere i destini, i fati, in por le mani alle malie, all' arte magica, e a cotali ordigni del demonio, ed a far pingere per tutto le sporche e disoneste pitture, immagini ed ignude statue, ed altre cose le quali danno occasioni d' infinite infelicità; ma non è già certo l'utile che ne ridonda in moltissimi i quali in tutta la vita ritenendo la fecchia delle cose impresse negli animi, si seordano di quell'orpello delle parole incontanente. Che se più addentro penetriamo il fatto, chi è così poco tinto della scienza delle leggi, a cui non sia noto che esse leggi, le quali furono ragunate da quei dotti, i quali furono eletti da Giustiniano, non sono intere leggi, ma frammenti di diverse, e talora male accozzate

insieme, per tacere ora l'antinomie e contraddizioni che vi si trovano, e l'iniquità degli editti o di altro che essendo usciti da perniciosissimi Imperatori hanno avuto più autorità che verità? Oltre, che le dette leggi non furono promulgate tutte nel tempo che fiorì, ma allora che andava in declinazione la lingua latina, come che pochissimo si trovi di quello che scrisse, uno Scevola, o simili, per tacere ora ciò che Nerazio, Papiniano e simili giuriconsulti lasciarono scritto; quanto più son celebrati per prudenti e circospetti, tanto più ha bisogno la gioventù di buon'ora di sapere in che consiste la cristiana giustizia, pel cui mezzo vede poi a suo tempo che non è tutt'oro quel che luce, e che la prudenza politica di coloro, che con tutto che furono dopo Cristo Signor nostro, nol credettero però, può gonfiar di modo i cuori a chi si dà a questa sorta di facoltà o disciplina, che riescano più savii secondo il mondo che secondo Cristo, e così sdruciolino a poco a poco nei modi e discorsi del Macchiavello, nell'eresia, siccome Carlo Molineo, e altri han fatto; e finalmente nel politeismo delle leggi delle XII. tavole, le quali non però furon tratte dal decalogo di Dio, ma da quelle repubbliche di Grecia corrotte già dall'Idolatria, e dalla perfidia, e nelle quali per essere state scritte latinamente in quell'antica antichità Cicerone stesso trovava difficoltà in intendere. Che cosa abbiamo se non quel che in poche ore può dichiararsi, ma con miglior frutto, se già i fanciulli, conosciuta più vivamente l'importanza della legge divina, potessero meglio discernere che errore è quello *ad Deos caste*

adeunto, e che cosa può contenersi in quello *ne fruges escantanto*, e simili altre cose le quali non si sanno nè vogliono sapersi?

Or non consiste qui il punto, o Lucchesi. Se una volta avessero i maestri gustato il modo che tennero i Pantenii, i Giustini martiri, i Clementi Alessandrii, gli Eusebii, della preparazione e dimostrazione evangelica, i Teodoretì della curazione delle affezioni greche, i Basiliì, i Crisostomi, i Gregorì Nazianzeno e Nisseno in greco; e dappoi in latino i Lattanzii Firmiani della vera e falsa giustizia, i Boezii, gli Ambrosii, gli Agostini ne' libri della città di Dio, nell' esporre le cose dell' antichità, ed in mostrare la diritta strada all' interpretazione degli Etnici; veduto avrebbero e quanta dottrina per fecondarne i petti de' secolari indi si trae, e quanto aggiugnendosi questo antidoto con la lettura de' profani scrittori, sicuramente potrebbero a suo tempo da questi cogliersi le parole pe' buoni concetti, non i perniciosi veleni e pensieri, onde scaturiscono poi continui torrenti di empietà. E sono gli apparati della lingua latina, delle frasi, e molti altri modi, onde si arricchisce lo stile, senza correre precipitosamente in esser prodighi del patrimonio dell' anime, per giunger finalmente a cibarsi di silique o baccelli e scorze di legumi, che si danno a' porci. Senza che, sono parimente (la Dio mercè) i Budei, gli Alciati, i Cuiacii, i quali della lingua latina e delle leggi porgono tanta luce, che senza pericolo posson leggersi più utilmente che molti altri autori. Ma per ritornare al fatto: non può già cadermi in mente che si rifugga la lettura di quei migliori

Padri, perchè sopra loro non si hanno gli Ascensii, gli Ubertini, i Servii, i quali ci espongano o le parole o il senso; perciocchè io so che avete de' letterati maestri, i quali purchè veggano la volontà di voi altri signori animata a questo sapranno trarre da questi scrittori quanto sarà conveniente e proporzionato alla loro professione ed alla capacità de' figliuoli; ed oltre a quel santo modo che trovò Monsignore Reverendissimo vostro Vescovo circa l' insegnare il Catechismo romano, piglieranno con gaudio questa impresa per poter essere fra i primi secolari maestri d' Italia, procuratori di questo utilissimo modo; sicuri che tante anime, le quali capiteranno a quel felicissimo porto di lassù, chiederanno a Dio guiderdone ampissimo a chi loro spianò da fanciullezza e gioventù la strada al cielo. Pertanto adunque udite il modo.

Dio si trova per tutto, o Lucchesi, da chiunque vuole con umiltà e diligenza cercarlo. Però ancora che nelle scuole si leggano Cicerone e simili più casti scrittori, il modo di trovare Dio è questo, che dopo aver fatto capaci i giovanetti quanta differenza è tra la sincera luce di Dio, e quella che fosca e tenebrosa ritenevano i scrittori infedeli nei cuori, laonde come fanciulli piuttosto balbettavano che ragionavano delle virtù, così sempre si ricordino che tutto quello che hanno detto di esse non è se non ombra in rispetto della sostanza delle virtù cristiane, sicchè in esse non debbono fondarsi punto: che quanto alle cose le quali ombreggiano della pietà, non sapendo che cosa si dicessero mentre parlarono delle

sibille o di simili cose, come fa pure Cicerone ne' *libri della Divinazione dell'Acrostichide*, e nella prima delle *Familiari* circa la riduzione di Tolomeo nel regno d' Egitto ; tutto ciò dee vedersi limpidamente nella religione Cristiana: che d'ove Cicerone o spesso si loda, o celebra altri, questa non era vera lode, ma lontana da' petti cristiani , che debbono poggiare le loro speranze nell' eterna mercede e porger le loro corone a' piedi di Cristo, a cui solo ogni gloria e lode si dee col Padre e collo Spirito Santo; che gravissimo errore può pigliare stanza ferma nelle menti cristiane da quegli *Uffizii di Cicerone*, che nessuno si vendichi d'altrui se non provocato da ingiuria, o torto ricevuto; nel qual proposito ha pienissimo campo il maestro di paragonare, o farne l'antitesi della perfezione della legge Cristiana con quella de' pagani, e riprovando questa, inserire quella nelle tenere piante nelle quali è ancora come puro e sincero il vigore della innocenza battesimale: che quanto allo stile di Cicerone, sì come nè il numero può esser meglio cadente nè più proprio, così non però sempre quella fluida abbondanza si dee usare da ognuno in ogni tempo, in ogni luogo e ad ogni persona; poichè or come Oratore, or come Console, or come Imperatore, or come di sua natura vago dell'eloquenza, molte cose diceva che potevano con maggiore strettezza dirsi, lasciando quell'asiatica abbondanza non sempre decente alla bocca Cristiana: che in somma si ricordino gli scolari che la lingua, come disse Lattanzio, allora si mostra essere istrumento debito in quanto serve a quello per

il che Iddio la fece, cioè per l' onor suo, e per l' aiuto di sè e del prossimo. Fuori di questo è affatto instrumento d' iniquità, cembalo che invano rimbomba, e spesso rovina della repubblica. Questo presupposto, e lasciata a parte la lettura de' libri della divinazione, del fato e simili altre cose non atte all' età giovanile, e poi miste di gravi errori, se il maestro legge gli Ufficii di Cicerone, perchè non potrà egli legger giuntamente qualche cosa degli Ufficii di S. Ambrogio, di Lattanzio già commendato, in certe cose che quegli non seppe, e di simili? Poichè da questo giuntamente le menti de' giovani si faranno più erudite, e vedendo eminenza e perfezione delle virtù Cristiane, si conforteranno per sè stessi a seguirle, ed imparando a mente queste, componendo poi le loro composizioni se da Cicerone piglieranno lo stile, da questi piglieranno la soda dottrina, la pietà, ed anco molte maniere di dire le quali i seguenti secoli porsero a quei dottissimi lumi di S. Chiesa per esprimere nativamente e propriamente i misteri della Religione nostra, e per parlare delle cose Cristiane veramente e decentemente; delle quali chi vuole o scrivere o ragionare con Cicerone solo, o con altri etnici incorre in perniciosissimi errori, fa somigliante la Religione nostra a quella degli etnici, usa del nome e giuramento che si faceva pei falsi Iddii (chè di là pazzamente per non dir pedantemente vivono ancora que' *mehercule, aedepol, mecastor, si diis placet*), non osa chiamar Cristo in latino *Salvator*, nomina i Sacerdoti Cristiani *Flamines*, o *Archiflamines*, chiama poi Sacerdoti i Giu-

reconsulti antichi benchè Pagani, e ne piglia tale concetto che poi gli antepone a noi Sacerdoti e Teologi Cristiani; esprime con voce di Lettisternii, che si facevano nei templi degl' idolatri, il concorso che da noi si fa a Dio per chieder aiuto in alcun gran bisogno, ed insomma trabocca in infiniti inconvenienti d' improprietà nella lingua, di vanità nei concetti, e non di rado nel credere in cose che aprono la porta all'eresie, siccome più d' una volta caddero Lorenzo Valla ed Erasmo, i quali non senza cagione da persone di senno e di dottrina furon chiamati precursori di Lutero.

Ora ritornando al modo di leggere quegli antichi autori, chi non vede quanta ricchezza di lingua latina, di proprietà, e di pietà apporterà la lettura di Cicerone *de Amicitia* con quei precetti della carità i quali sono nel Catechismo romano ed in una delle epistole di S. Paolo a' Corintii, massime se in luogo di mille ciance etniche impareranno piuttosto a mente queste cose essenziali, le quali però sono scritte in ottima lingua se parliamo del detto Catechismo? Come poi non gioverà se leggendosi i commentarii di Cesare, si aggiunga la dottrina de' libri di Giosuè o altre de' libri de' Re, i quali guerreggiano le guerre di Dio, e ci fanno conoscere il vero metodo dell' istoria, la provvidenza e fortezza del braccio divino e gli errori di que' grandi etnici, i quali per la gloria del mondo strinsero le spade all' estermínio del genere umano? Che santi e savii paralleli saranno quei delle vite de' Romani o de' Greci pagani contrapponendocisi alcuni de' grandi Imperatori Cristiani quali

furono i mentovati di sopra, i Carli Magni, i Santi Luigi di Francia, i Santi Stefani d' Ungheria e somiglianti; alli quali parimente possono aggiugnersi le vere prodezze di coloro i quali in questo secolo hanno con picciolissime armate posto il freno all' Oriente, quali sono stati i Vaschi, gli Albucherchi, e altri, perciocchè tutte queste vite ed azioni sono state scritte latinissimamente da Paolo Emilio, dal Giovio, dal Maffei ultimamente; i quali oltre ciò che appartiene all' erudizione, ed alla cognizione delle sane strade della provvidenza di Dio, mostrano anco il modo col quale, poichè è cangiata la milizia antica, e molte sorti di governi ne' nostri tempi, possono esprimersi latinamente gli assalti, l' imprese, i fatti d' arme, l' espugnazioni o marittime o terrestri, il trattar delle paci e degli accordi con maniere Cristiane! Le quali fatiche chi non maneggia per tempo, e mentre quell' età giovanile non è occupata in altro, quanto si trova ella secca poi, quando tardi bisogna che vada accattando le voci in su i Cornucopii e su i Calepini, stirando le cose per giri, nè sapendo pur formare un sincero o naturale o colloquio o discorso ad utile della repubblica, massime se pone fuori d' Italia il piede! Quanti ho io in Francia e nelle provincie settentrionali sentito ragionevolmente schernirsi de' nostri Italiani perchè non sapevan pur ragionar dieci parole o scriverle attamente con que' modi di studii che sin ora s' è comunemente usato nelle scuole! Ma passiam' oltre: della Rettorica o delle Rettoriche di Cicerone, delle partizioni, de' libri che scrisse dell' oratore, quale più

felice o feconda parafrasi potrà essere, che accoppiandovisi ad un medesimo tempo ciò che sapientissimamente e santamente il S. Borromeo Cardinale di S. Prassede desiderò, e Monsignor Valerio allora Vescovo, ora Cardinale di Verona scrisse, facendo una brevissima ed utilissima rettorica non solo per i chericci, ma per ogni sorte di Cristiani? Non mi stendo ora a quella del Granata, o simili; perciocchè chi darà un'occhiata a quella del detto Cardinal di Verona, vedrà quanto superarono gli Oratori Cristiani l'arte degli Oratori più famosi di Grecia o di Roma, e quanta efficacia alla conservazion dello stato e delle repubbliche spirano que' modi e concetti non solo vestiti di proprio stile, ma animati da vivezza di Spirito Santo. Niente ora dico delle epistole eleganti dell' antichità Cristiana o di Geronimo, o di Cipriano, o d'altri; chè di Cipriano mi rapporto a quello che ne scrisse Paolo Manuccio quando lo stampò corretto: come Seneca, per essere stato gentile, ma molto morale porti con seco varie utilità, ma nondimeno abbia bisogno di circospezione in alcune cose le quali potendo offendere la pietà e la Religione, dal Mureto prima, e poi da alcun altro in fine di quell' opere ultimamente stampate in Roma, fu mostrato.

Ho detto, o Lucchesi, degli scrittori in prosa: resta ch' io accenni dei poeti. Vanno oggi attorno i poeti antichi latini ristampati in Roma con qualche purgazione fatta con questo titolo *obscenitate sublata*, ma non compiutamente come desiderava: pure son meno mali. Ma come di qui posson trarsi

quelle parti che sono senza macchia, così il porre loro a un medesimo tempo all' incontro scelti poemi o epigrammi, o ode scritte anco elegantissimamente a' nostri tempi, sarà molto giovevole. Che se alcuno piglia una benchè onestissima ode di Orazio e l' impari, e poi impari una di quelle di Boezio sparse ne' suoi libri *de consolatione*, o alcuni Inni di quegli antichi poeti, Prudenzio ed altri, non avrà onde pentirsi, ma sibbene ove scorgere in che consista il vigore della Cristiana Religione, e dove più gli giovi l' avere imparato a mente queste che quell' altre; sendo che poi a suo tempo a difesa della Religione, alla conservazion dello Stato, all' apertura del Cielo servono assai più che l' altre, le quali hanno partorito i Sonetti amorosi; le Stanze dell' Ariosto, e mille altre vanità le quali sono penetrate insino nei conventi dei religiosi e dei monisteri di monache, con farne fare molte scappate vergognose. Già se della greca lingua ragioniamo, poichè in questa la Teologia, la Filosofia, le Leggi, la Medicina, e l' altre arti e facoltà furono propriamente e riccamente scritte, come non mancano le reliquie dei poemi di Gregorio Nazianzeno, di Nonno e d' altri, che cieca pazzia è che le scuole lascino la lettura di buona parte degli Evangelii, dell' Epistole degli Apostoli e de' loro Atti, dell' Ecclesiastico e dei Proverbii, dell' Omelie di S. Basilio e di S. Grisostomo, e d' altri presso che infiniti, per apprendere ciò che Isocrate a Demonico ed altri, o quel che Luciano empio ed ateo, e nimicissimo de' Cristiani scrisse? Vedrebbono poi i savii maestri di scuola quanto ab-

bondanti frutti si ricorrebbono in breve dalle loro piante se fossero coltivate dalla lettura d'un Teodoro della curazione delle affezioni Greche, di un Giustino Martire, o ne' dialoghi di Trifone, o nelle Apologie da lui fatte per la fede cristiana, o nel libro *de Monarchia* o in simili, perciocchè quivi essendo erudizione grandissima e mistura eziandio di molti versi di poeti greci antichi, l'opere de' quali perirono, si tocca con mani come può sicuramente servirsene, e quanto a coloro, i quali dirittamente camminano, ogni cosa cooperi in bene.

Potrebbe ora dimandare alcuno qual modo sicuro sarebbe con cui senza macchia degli animi, di quelle cose carnali, e le quali hanno più del furbo che del faceto o dell'acuto, delle quali empierono le loro commedie i comici, o i tragici, potessero i giovanetti a guisa d'api cogliere i fiori, e lasciarne il rimanente; massime che la lettura dei dialoghi e di altri simili colloquii avviva gl'ingegni, e con certa destrezza loro instilla la proprietà delle lingue. So che per schifare que'scogli, e per navigare senza pericolo in questo fiume (siccome lo chiamò S. Agostino) dell'abuso umano, alcuni hanno scritto dialoghi latini ponendovi di quelle frasi e voci, le quali da Plauto, e da Terenzio e da simili furono lasciate. Fra tali fu un Lodovico Vives, il quale più sentì gl'inconvenienti detti, che loro porgesse rimedio, come che poi in alcuni de' suoi scritti sieno state notate cose di momento, le quali forse più inavvedutamente che per altro gli uscirono della penna, e per le quali può uomo il quale non sia molto fondato intoppiare in

qualche grave inconveniente per conto della nostra Fede. So anche che ciò fu tentato da Erasmo ne' suoi colloquii, ma con tanto artificio e veleno del Demonio che ben si vede quanto volentieri il detto Demonio si serve dell' ingegno di chi una volta apostatò dalla sua religione; perciocchè Erasmo da prima fatto monaco, e lasciato l' abito e voti, da poi censore di tutti fuor che di sè stesso (laonde anco morì assai infelicamente) visse come canna agitata da molti venti, ed ora credendo, ora non credendo, ponendo le mani in ogni pasta, lasciò fra le altre cose quegli scomunicati colloquii pienissimi di empietà e però giustamente proibiti da S. Chiesa. Or lasciati tutti questi, mi appiglierei sicuramente a quei di Giacomo Pontano usciti quest' anno in Ingostaldio con questo titolo: *Progymnasmatum latinitatis sive dialogorum volumen primum cum adnotationibus de rebus literariis ad usum scholarum etc.* Perciocchè ha egli con tanta destrezza ed abbondanza di elegantissime frasi inserito il meglio di quegli antichi comici, che più sicuramente i maestri di scuola coi loro scolari posson servirsene, di quello che facciano de' più antichi autori di que' tempi, ne' quali quantunque fiorisse la lingua latina, nondimeno non ebbero per fine di scegliere per la gioventù tali concetti, sendo che tutti allora parlavano latinamente.

Questo adunque è quanto per ora può bastare ch' io ragioni in così necessaria materia, come che finalmente l'aver l'occhio che almeno ogni mese agli scolari fossero deputati certi e sinceri confessori a' quali si confessassero, e co' santissimi sacramenti

(vasi della grazia di Dio) si purificassero, sarebbe di tanta importanza quanto all' incontro, non essendosi già fatto, sentono molti (se vogliono da vero esaminare la loro gioventù passata) quali specie di malvagi abiti restano ancora pungenti le loro coscienze. Attendasi pertanto per amor di Dio, Lucchesi carissimi, a questo saldo indirizzo, ed all' acquisto di un fermo abito di pietà, da cui i padri, le famiglie, la repubblica, il Cristianesimo può ricever conservazione ed aumento certissimo a gloria di Dio.

PARTE SECONDA.

Ho toccato due capi principali; restano due altri di non poca importanza, l' uno pertinente all' amministrazione della giustizia, l' altro alla natura di quei traffichi sopra i quali pare che si appoggi il sostentamento di questa città e contorno. E quanto al primo non è di voi, Signori, nè quasi degli altri ascoltanti che qui sono, alcuno a cui non possa venire in pensiero che qualora sia chiamato in questa città un predicatore per esercitare il suo uffizio, a lui non facciano ricapito diversi, i quali (massime in città libera) non procurino di esporre i loro pensieri, e ciò che pensano che li gravi; laonde aspettano qualche rimedio o sollevamento dal Magistrato per mezzo della parola di Dio. Sapevano dunque alcuni che io dovevo venir oggi in questo palagio a ragionarvi, e poco anco non sono mancati di quelli che stanchi e forse esausti dalla lunghezza delle liti, m' hanno pregato ch' io facessi in questo mio ra-

gionamento qualche ufficio cristiano con voi altri Signori del Governo. Non mancano poi altri i quali mi mandano lettere senza sottoscrizione per animarmi a proporre ciò che pensano forse che per questa via ridonderebbe a più publico bene. Io da altre parti considerando quanto importi il ritenere l'autorità viva del magistrato, e spesso come le altrui particolari cause potrebbero pregiudicare all'universale, quando se ne parlasse senza molta circospezione, andai pensando che cosa vorrebbe la divina provvidenza (poichè non solo i cuori, ma nè foglia d'albero si muove senza lei) che ricavassi d'utilità da questi motivi, e proposte fattemi. E per conto di quelli i quali mi hanno richiesto, basti il dire che veramente compatisco alle loro gravezze, ma frattanto desidero che bilancin bene in quale stato sono le loro coscienze, come sono entrati nelle liti, o senza macchia di peccato o confessati e comunicati, se con buono e maturo consiglio di persone intelligenti, se per desiderio di vendetta, o se prima hanno tentato altri amorevoli mezzi o compromessi; se nei progressi alle liti hanno usato termini acerbi ed indegni della pietà cristiana, o no; se hanno subornati testimonii ad esagerare il fatto, se hanno occultate scritture le quali facevano per la parte avversa, se hanno desiderato di corrompere i giudici; se brevemente o per sè, o per altri, o continuando il peccato in casa propria, nè raccomandandosi di cuore a Dio, hanno dato e tuttavia pongono occasione al giustissimo Iddio che nodi sopra nodi ingruppino la tela da umane invenzioni ordita,

e quindi ne seguano non per difetti de' giudici, ma per colpa loro que' tanti ricorsi, reduzioni, appelli e altro, generato più dalla passione degli uomini che dalla qualità delle cause o dalla natura dei tribunali. Appigliandosi dunque a questo consiglio, si pentano, riveggano e saldino i loro conti con Cristo Signor nostro, e da lui chiesto umilissimo perdono, aspettino breve esito delle loro liti, conciossia cosa che avranno accordato la principale la quale tocca l'onor di Sua Divina Maestà e delle loro coscienze; altrimenti si assicurino che è verissimo quel detto dell'Apostolo: *Deus non irridetur*, cioè Dio non lascia burlarsi; e quell'altro: dura cosa è il ricalci-trare contro lo stimolo di sì forte braccio quale e quanto è quello di Dio Onnipotente. Vero è che gli avvocati e procuratori possono precludere molte dilazioni se da principio hanno la mira al voler divino, alla equità, ed alla povertà delle parti, colle quali hanno occasione grandissima di meritare nel cielo, dando gli avvisi detti a' litiganti prima che gl'imbarchino per isperanza di guadagno. Però da me sieno quelli non tanto esortati, quanto pregati a rivedere i lor conti innanzi al tribunal di Dio con purgare le loro coscienze, se alcuno è il quale si fosse lasciato condescendere a simile inconveniente, e per l'avvenire cerchino che Dio rientri al possesso del loro cuore, sì che la verità e pietà camminino sempre giuntamente, nè il particolare e proprio interesse pregiudichi al diritto altrui.

Ora quanto a voi, Signori, i quali nuovamente siete entrati in magistrato, poco ho che dire. Le

difficoltà e le circostanze delle azioni, le quali vi cadono nelle mani, so che sono tali che se il popolo le sperimentasse non sarebbe spesso sì sdrucchiolo a giudicar delle azioni de' suoi superiori: perciocchè se una volta sola avesse sottoposto a codesto peso le spalle, intenderebbe per avventura quanto è giusto il serbare sempre un orecchio alla parte, e la migliore al vero; nè penserebbe che se li facesse torto, mentre voi non volete pregiudicare altrui. So anche che se in alcun luogo o città son ottime leggi ed ordini, qui sono; e che la clemenza, e compassione, le quali qui si usano verso il popolo e bisognosi, son tali che se ne veggono ognora certissimi indicii nella sospensione delle esecuzioni verso i poveri artigiani, nel soccorrere colle migliaia di scudi a' poveri vergognosi, e nell'avere tanto peculiare cura delle prigioni, nel monte dell'abbondanze, ed in altre sante opere onde resto consolatissimo; alle quali poichè uomo può sempre aggiungere qualche perfezione, atteso che Dio non solo lo desidera, ma ne somministra grazia e modo, so che non lascerete addietro la considerazione di tutti que' mezzi, onde possano abbreviarsi le dette liti, e vi sarà di sommo contento e merito di avere spianata a' vostri successori la strada perchè il popolo vi benedica con loro. È molto sonora e penetrante la voce del popolo, o Signori, e tanto che nella Scrittura santa è chiamata voce di Dio. Vola ella agli orecchi di Cristo, e spessissime volte quei gemiti, i quali escono dal petto della plebe angustata dalla povertà per avere il pane stretto e l'acqua a misura (sì come

nomino il Profeta) passano più velocemente i cieli e compariscono al trono di Dio di quel che fanno le orazioni di tutti gli altri, i quali co' loro agi, e comodità le fanno, ancorchè alla vista del mondo paiano più grandi e più ordinate. Sicchè congiungendo la vera sollecitudine con quella voce, nè avendo voi paura d'essere da' magistrati e consiglio, i quali entreranno dopo voi, disfavoriti nelle cose vostre particolari, se non usate ora in molte cose connivenza, col petto saldo avrete la mira che i poveri cittadini si sollevino con quegli ufficii, e con altri mezzi, i quali può conferire la repubblica, senza che più possa la faccia del ricco, che l'interno merito del povero ma buon cittadino. Così avrete dalla parte vostra Dio; nè veramente baluardi più muniti di quello che sarà questo giusto presidio, potrete fabbricar mai intorno questa vostra città.

Vengo ora al quarto ed ultimo punto, tanto più aspettato da tutti i gentiluomini e mercanti, quanto si stima che dopo Dio consista in esso il sostegno e la vita stessa della vostra repubblica. Parlo de' traffichi e degli emolumenti, i quali si ricevono de' denari che si prestano ai bottegai, e di quei che si girano per le piazze chiamati donativi, depositi, cambii, ricorse, sconti e con somiglianti termini. Di questi dunque ragionerò prima, perchè per mezzo loro molte facoltà son cresciute, le quali paiono la base di questa comune macchina e maneggio. Dappoi discenderò a que' traffichi e mezzi onde oggidì tuttavia si pensa che si sostentino moltissimi poveri artigiani. Sono qui parecchi gentiluomini i quali

erano in Francia quand' io vi ero predicando. Il primo anno mi astenni di ragionar pubblicamente di queste materie, sì perchè l'eresia che giva serpendo ci teneva più che altra cosa occupati in rimuoverla dalla città di Lione, sì anco perchè non mi pareva di posseder tanto intieramente i negozii mercantili, che i termini da loro variati in varii tempi mi concedessero libero giudizio. Però i seguenti anni, volando la spada dell' ira di Dio sopra quella città e regno sì che la peste e le guerre andavano generando più acuti rimorsi nelle coscienze, ne trattai poi a lungo in molte decine di prediche; talchè e per varie piazze, per ordine di nobilissimi mercanti che avevano anche da altri gustato la verità, si cominciò ad interdire que' depositi e cambii secchi e giri di polizze, ed altri più amarono di snervare il lor capitale contentandosi di avere poco, ma netto in cospetto di Dio, che avendolo misto contro coscienza ne lasciassero il veleno, il quale cagionava non solo la rovina delle private facoltà, benchè grandi, ma eziandio la perdita delle città e de' regni. Testimoni ne sono tanti fallimenti e banche rotte, il numero delle quali era stato in quarant'anni maggiore in Lione solo, che in mille cinquecent'anni addietro, siccome mi attestavano tutti i periti e buoni. Or in que' tempi correva quella voce che per mezzo del deposito il mondo si sosteneva, e che però era lecitissimo e chi lo toglierebbe levrebbe di questa vita il sole, e che quando si volesse pure che noi altri fossimo creduti, dovessimo procurare che il Pontefice Vicario di Cristo lo dichiarasse per illicito. Iddio

con diversi flagelli n'avvisò più chiaramente parecchi mercanti. Si vide che il più ricco regno della Cristianità cominciò a crollare affatto, e quei che facevano più del ritroso, poichè andavano di mano in mano fallendo riconobbero, benchè tardi, che buon per loro se avessero seguito il nostro consiglio, sì che, non che si togliesse il sole dal mondo con levarne quella manica di fare, ma si toglieva l'eclissi e tenebre sparse sopra tutta la terra, cioè l'usura detestata da Dio e insino da' gentili filosofi vituperata come cosa contra natura, e si toglievano i precipizii d' infinite famiglie e poveri orfani e vergini e vedove, le quali allettate dai banchieri a mandar colà quanto avevano, non solo non riscossero più interessi ed emolumenti, ma già perduto aveano quasi tutto il lor capitale, poichè non ne ritrovavan altro che trenta per cento, e se non facevano nuove prestanze non potevano sperare di ricoverarlo; alle quali prestanze poi non essendo sufficienti, quei mercanti, i quali dalle neccssità e di questa, e di quella corona presero occasione di arricchirsi, comperarono essi per sè quei caduti capitali, e ne triplicarono o quadruplicarono in un momento la somma, non però facendone poi parte a quei poveri o povere, le sostanze delle quali erano ritornate per quella via nelle mani ed a solo beneficio degli stessi mercanti.

Or in somma voi sapete che prima questa gran fabbrica del cielo e sodezza della terra passeranno, che un apice o jota della parola di Dio passi. È voce irrevocabile di Cristo, che ogni pianta la qualc pian-

tato non ha il padre suo sarà diradicata ; questa pianta del Deposito non fu piantata da Dio, però i grandi partiti son iti in malora, e hanno versato le ruine sopra i regni stessi i quali ne furon ricetto, avendo facilitati i mezzi a far venire l'armate turchesche a' danni del Cristianesimo, al sostener gli eretici in varie provincie, e farli più volte venire in Francia, oltre mille altre spaventose tragedie, delle quali son ora mai sazii questi occhi nostri stessi, ed acerba sentiamo questa misera vita.

Chi avrebbe detto, o savii Lucchesi, allora che persuasero il re Francesco primo, che per divertire il danaro dall'uso al quale da Carlo V. Imperatore per le guerre si prendeva, egli chiamasse diversi banchieri a Lione, i quali prima dessero ad otto per cento, da poi a tempo di Enrico II. si facesse il gran partito a dodici ed a sedici per cento; chi avrebbe, dico, detto allora che appunto per questo mezzo doveva il danaro e la grazia di Dio partirsene da ogni parte? Non sarebbe egli stato stimato o pazzo, o sedizioso, o poco intendente delle cose del mondo? All' incontro, coloro i quali proposero sì fatte vie, troppo bene inescarono con quest'amo gli animi già disposti per altre passioni al nascosto danno ; e i finanziari e politici di quel tempo vivendo occultamente a parte del guadagno (i quali più maneggiavano i pestilenti discorsi del Macchiavello, di quel che facessero il libro della coscienza e dei giudizi di Dio) innalzarono sinò al cielo tale invenzione, e così ne restarono infiniti imbarcati infelicissimamente; sì che oltre molti di Alemagna e di altre parti, vi furon

anche con pessimo esempio e danno del nome Cristiano, interessati alcuni Bascià e Mercanti di Turchia, i quali vi avevan danari, sotto nome di certi loro fattori, che ascendevano alla somma di cinquecento mila scudi d'oro. Questo dunque aprì incontanente la porta ad un torrente di stranissimi inconvenienti; perciocchè quei medesimi consultori, i quali persuasero a que' due grandi Re, che quantunque l'emolumento che darebbono fosse di qualche gravezza, non dimeno questa si farebbe leggiera coll'aumento delle gabelle, sì che l'entrate regie si aumenterebbono, i donativi si pagherebbono col concorso di più danari, il credito si sostenterebbe, e finalmente gli emuli di quella corona rimarrebbero inferiori; contuttociò il tutto è riuscito in contrario, perciocchè dall'aumento delle gabelle è seguita la diminuzione delle faccende, e delle facoltà de' regnicoli, lo scontento e le maledizioni de' popoli, il comperare e parimente il vendere più caro le cose, e la povertà di moltissimi artigiani, i quali prima col poco potevan trattenersi, e la ruina de' contadini; verificandosi quel detto di Trajano, che il fisco è come la milza, la quale quanto più a sè trae d'umore, tanto lascia più deboli l'altre membra del corpo. Frattanto il danaro tutto cadeva in mano de' gabellieri e dei mercanti: a questi per conto del donativo che conveniva pagarsi; a quelli perchè tutti non si servivano moderatamente di quell'arte, anzi per far la massa di quelle brutte ricchezze subito cresciute, le quali hanno ragionevolmente disgustato quel regno dall'amor che portava ad alcune nazioni e massime alla

nostra. Nè finì qui il fatto; perciocchè non bastando già le gabelle, bisognò distrarre i beni della Corona, vender più volte de' beni di Chiesa, e dove senza il gran partito, e senza questa maniera di traffichi il regno coll'antica sua semplicità fioriva, e fu spesso ristoro del Cristianesimo, e abbondava di innumerabili Chiese e luoghi di pietà, ecco in quale stato oggi si trova; nè solo esso si trova in miserissimo stato, ma molti de' vostri, i quali quest'anni addietro sono scaduti, ne piangono, e si percuotono il petto; per tacere de' pericoli i quali pendono, e poco meno che attingono il capo di diversi altri per quelle mutazioni che si veggono già seguire. Voglio per tanto inferire che se danaro di tal natura, o raccolto per tale strada, fosse in questa città, si pensi che difficilmente sia per aiutarnela lungamente, e tanto meno se si continui di farne traffichi di quella qualità che già si usò in quel regno. La ragione è perchè Dio non volle mai che il peccato fosse scala per salire al cielo, nè che facendosi malc, si pretendesse il bene; e come poco innanzi dissi, non mentirà mai quella voce di Cristo: ogni pianta non piantata dal padre celeste, si diradicherà.

Che se ad alcuni parrà malagevole lo strigersi di tanti intrighi avvenuti ne' maneggi lungamente trattati, pigli animo dalla speranza di conseguire il cielo per sempre, e dal desiderio della conservazione della sua repubblica e della libertà, sendo impossibile che non si verifichi quel detto del Profeta col quale pronunziò, che sia per spiantarsi ogni città *quia non defecit de plateis ejus iniquitas usura et dolus*.

Aiutano poi mirabilmente una buona e risoluta volontà i passi i quali si comincino a muovere oltre in questo campo della legge di Dio, mentre facendosi frutti degni di penitenza sente l'anima nuove spinte e facilità al progresso d'ogni bene; oltre che essendo pochi coloro i quali son gravati di queste some, e molti coloro a' quali può venir utile anco in questa stessa città, per esserne rimasti al basso ed interessati, tutto ciò che loro con qualche tempo e con ragionevol comodità si andrà per discarico delle coscienze distribuendo, ridonderà finalmente in utile e benedizione de' medesimi ricchi, poichè caderà in corroborazione di tutto il corpo della repubblica, sì che possa il ventre servire al capo, e a quello le braccia e le gambe, ed in ogni avvenimento sollevarsi insieme.

Cominciatosi a fare questo, riveggano i conti suoi coloro i quali a' bottegai e ad altri hanno prestato danari con guadagno per conto del tempo, e salvo il capitale e con obbligo di certo guadagno; e più dall'interna coscienza e carità, che da qualcun altro (conciossiachè spesso si propongano le cose con qualche maschera di pietà) bilanci le sue azioni, sicchè essendo ingiuste le aggiusti; se son lecite, vegga sè per conto dello stato che egli tiene, sono convenienti a sè; ed in somma non stimi per persi alcuni giorni in questo scandaglio, grave la fatica di un momento da cui dipende l'eternità. Questo dico perciocchè intendo che molti pensano essere sgravati in coscienza de' danari presi per via di tali prestiti, poichè non ha molto che alcuni procuraro-

no, non senza consiglio di alcuni savii Teologi, che questa illustrissima Republica e Principe facesse loro dono libero di quanto avevano ricevuto d'interesse per i prestiti fatti a beneficio del publico. In che veramente l'illustrissimo Consiglio mostrò animo paterno, e bramoso della salvezza dell'anime, la quale dee sempre essere la sua principale mira. Con tutto ciò coloro i quali vollero valersi di questo donativo, interrogchino sè stessi se tanto pungimento di dolore sentivano o sentano nel core per aver commesso inique prestanze, e per conseguente per aver offeso questa eterna Maestà di Dio la quale ha a giudicarci, che fossero allora pronti a portare quello interesse e darlo al publico, quando non fosse loro stato donato. Che se non ebbero cotale disposizione, ed ora non l'hanno, certo stanno in dubbio stato di salute, e tanto più se da poi anco co' privati hanno usato di tali prestiti, traendone l'interesse medesimo. Oltre che, quantunque pochi, i quali pel rimorso di coscienza furono promotori di quel donativo da questi signori, potessero ora con miglior coscienza ritenerlo, non è però onde gli altri, i quali non solo non lo dimandarono, ma nè anche si sono astenuti da questa maniera di fare, sicno sicuri nè in cospetto di Dio, nè delle buone leggi, ancorchè semplicemente civili, quando fossero affatto eseguite. E perciocchè alcune povere vedove ed orfani, ed altri veramente necessitosi, o per vecchiezza, per infermità e per altre ragionevoli gravezze, avranno forse senz'alcuna mala intenzione e senza sapere che fosse peccato, pigliato qualche sovvenimento di alcune loro picco-

le o mediocri somme, per tale strada; però di questo dee esser altra considerazione, e come più facile in costoro sarà il saldare i conti della coscienza, così giustissimo sarebbe che oltre il monte dell'abbondanza si pigliasse alcun rimedio onde simili poveri ed inabili non intoppassero in qualche pericolo della loro salute, e non dessero il loro a quei che se ne servono per raddoppiar l'usura, sì come toccherò da poi. Ho detto che dall' interna coscienza e carità ciascuno bilanci i suoi traffichi e prestiti, conciossiacosachè coloro i quali vogliono saputamente persistere in quello ch'è illecito, non soglion domandar consiglio per fare restituzione del mal tolto, siccome nel Vangelo si legge di Zaccheo, il quale restituì quattro volte tanto quanto avea usurpato dell'altrui per via di fraude, sicchè sentì dalla bocca del figlio di Dio: oggi è fatta la salute a questa casa; nè parimente vogliono luce per camminare di altra maniera per l'avvenire; nè finalmente mostrano con effetto vivi desiderii del ben publico, come che in altre piazze io abbia già molti anni conosciuto ch'altri facevano perchè potessero con colorato pretesto vivere nella Chiesa, ed usare de' sacramenti estrinsecamente senza nota d'infamia, ed acciocchè non seguisse loro qualche incontro dalla giustizia, o finalmente se fossero stati tenuti apertamente usurai, non si fossero resi intestabili, poichè le leggi istesse gli tengono per tali.

Per maggior evidenza del vero (poichè come ho detto da principio, so che getto il seme del vero in buon terreno) ecco, signori, la vostra città e conter-

no, ne' quali son molte migliaia di tessitori e di altri per la fabbrica della seta e di qualche altra cosa, senza i quali esercizi ognun vede che morrebbero di fame, e che però è opera segnalata di pietà il prestar danari a' bottegai, onde tanti si sostentino, e che quantunque se ne pigli emolumento o interesse da chi gli presta, non dimeno per questa strada si tiene in piede il negozio sì necessario. Aggiungono altri che ciò è tanto più lecito, quanto in questa città il grano, il quale altre volte costava diciotto bolognini o meno lo staio, ora vale cinque o sei lire; il vino che valeva tre, ora si compra per dieci e dodici lire; l'altre cose tutte parimente sono incarite, sicchè tolti i prestiti, tanto meno potrebbero vivere i poveri, i quali con così estreme gravezze, senz'aver da lavorare, affatto mancherebbono. Lodo veramente la pietà, e Dio serba a sè stesso la paga di lei con premio di eternità. Però veggasi ciascuno se è vera pietà, e la quale ascenda nel cospetto di Dio, l'aggiungere gravezza a gravezza, e se volendosi guadagnare più del dovere, e più che ricerca il desiderio dell'onesto trattenimento del publico, non si lasci a parte o si differisca ciò che sarebbe giustissimo, e mezzo potente per unire i cuori del popolo coi superiori, la quale benedizione Dio colmerebbe con infiniti altri beneficii. Dimmi dunque, se poichè è cresciuto il prezzo delle cose, il danaro parimente abunda, sì che gl'interessi crescano, come altri mi hanno allegato, perchè non è cresciuto insieme a' poveri artigiani il salario della loro opera, ma duramente maggiore di quello che era già quaranta e cin-

quant'anni? Qual carità è codesta, o amici? al soldato dai tu più paga di quella che si dava innanzi alcune decine d'anni? no. Eppure con quei poveri giulii non ti preme punto che la sua famiglia la stiri ansiamente con quel poco, non menodi quello che faceva in quei tempi ne' quali nè ancora le Indie avevano partorito tante flotte di milioni, nè le vostre casse, o mercatanti, erano gravide di tante migliaia di scudi. Frattanto bisogna che costoro paghino gl'interessi spesso maggiori di quello che la ragion vorrebbe, ed a guisa del popolo di Dio in Egitto, senza paghe conviene che non meno si fatichino ed operino, di quello che facevano dinanzi. Il medesimo vorrei dire di molte altre cose, le quali sono di questa medesima sorte; il che tutto potrebbe in un tempo ritirarsi a temperamento, se si decidesse una parte di giusti interessi. Nel restante mi assicuro che se quei Teolgi, i quali avete interrogato o circa i tre contratti del Navarro, o circa altro, avessero udito da voi quest'altre cose, avrebbero risposto: perchè ci domandate consiglio in cosa tanto evidente, e la quale ancora che non fossimo Cristiani, sentiremmo per la sola luce naturale? Se quei che è assai ricco può senza suo danno sollevare altrui con pigliare in luogo di sette o otto, due o tre o quattro lecitamente, perchè non si accende a quest'atto croico e proprio della nobiltà d'animi cristiani e signorili? Ma qui non finisce il fatto: lavorarsi non ha molti anni in modo che per farsi a ragione i drappi di seta, quel povero tessitore faceva il giorno due o tre volte più di quel ch'oggi di non può fare; poichè, come sapete, gli stranieri mercanti

volendo pochissima seta nella fabbrica di detti drappi, conviene che in tanta sottigliezza dove un filo si pone in luogo di tre, tutto il giorno si spenda in fare pochissima opera, il che tutto ancora cade a danno del povero, poichè nè anco per questa è stato assegnato maggior salario. Taccio ora quelle ingorde maniere, le quali intendo che contra il volere di tutti i buoni e de' vostri ordini si tengono pure in piedi da alcuni artigiani; si pagano con robe delle quali non traggono i due terzi del danaro il quale loro si doveva. Ma ritornando alla cosa del grano, poichè oltre quello che fa la repubblica, non manca chi talora ne fa incetta, udite un modo di arricchire tenuto da un mercante di Brettagna a tempo di Francesco primo re di Francia. Era un povero, ma uomo da bene, il quale avendo alcuni pochi danari, gl'impiegò in grano per guadagnarsi alcuna cosa onde sostenesse la sua famigliuola. Riuscendogli una e due volte il guadagno, ed egli chiedendo sempre a Dio che con aumentargli i beni terreni non permettesse che se gli scemassero i celesti, cominciò a stare intento dove fosse maggior carestia nel contorno, e d'altra banda, dove fosse miglior grano, sicchè comperando questo, ancorchè a maggior prezzo che gli altri non facevano, subito lo portava a' luoghi bisognosi, e quivi lo dava a minor prezzo di quello che da altri si vendeva. Seguì dunque in breve tempo che il grano di costui era aspettato, benchè altri ne fossero giunti prima, ed il primo spedito, sicchè più volte impiegava il denaro che altri non faceva, con moltiplicato guadagno. Egli di nuovo pregando Dio che

non l'abbandonasse della sua grazia, ma gli mostrasse il modo come di bene in meglio potesse conservarla, attese ad informarsi quali erano poveri cittadini, e quali gentiluomini nelle loro famiglie fossero premuti da necessità, massime con moltitudine di figliuoli vergini. A costoro dunque non era parco di prestare gratuitamente. Laonde in breve tempo sì grande fu l'amore che tutti gli portavano, che sparsa la fama sino agli orecchi di quel gran re, non fu questi così subito in Brettagna, dove si era trasferito, che volle vederlo: ed interrogatolo come aveva fatto a divenir così ricco in sì breve tempo, rispose: Sire, comprando caro, e vendendo a buon mercato. E narratogli tutto il fatto, e le navi le quali già aveva, e come da ogni parte Dio gl'inviava beni, i quali sempre andava vedendo come potesse distribuire pel ben publico, tenendosene come dispensatore, non come possessore; rispose il re: vattene che mai d'uom villano nascesti. O Lucchesi, chi darà agli occhi miei ch'io vegga, o almeno poichè sarò da voi partito, agli orecchi ch'io oda, che alcuni di voi più ricchi facciano a gara di seguir l'orme di quell'uomo da bene, sicchè questo angusto e carissimo pane bramato da' famelici poveri si dilati, onde a voi Dio apra le vene ricche de'suoi fonti inesausti, poichè sarete divenuti nuovi Gioseffi non in Egitto, ma in questo centro del Cristianesimo dove tanto maggiormente debbe ardere la luce della carità!

Ma procediam oltre a qualche altro modo col quale la repubblica possa conservare più sicuramente lo stato; poichè questo si fa dal tenerla soggetta

a Dio siccome il bene d'ogni effetto dipende dallo stare a dirittura sotto la propria causa. Avete, intendendo, il monte del debito, il quale monte, per quanto mi vien detto, pigliando danari da varie persone, ne rende un onesto utile ogni anno a chi vi pone il suo con censo ragionevole e passato colle debite circostanze cristiane; perciocchè trasferendosi in lui il dominio del denaro, non può l'uomo ricoverarlo a sua voglia, ma del publico, se non sostituisce altrui in suo luogo. Dopo il detto monte avete l'ufficio dell'abbondanza, opera per sè tanta, e la quale tende al sollevamento de' poveri, ma al quale officio intendo che mancano le debite circostanze: perciocchè i prestiti de' particolari si rianno ad ogni loro voglia, sì come anco si fa sopra il monte di pietà nel quale si presta ai poveri. Se tutto questo si fa per conto di vedove e pupilli, i quali non potendo ancora guadagnarsi il vitto, la repubblica piglia come in deposito ciò che hanno per sostentargli, e per darnelo quando essi lo vogliono e possono applicarlo o a doti o ad altro, non sarà difficile che si rassetti questo fatto con alcune circostanze, sicchè nessuno vi ponga della propria coscienza. Ma se vi si pongano danari da altri, ne' quali non cadano queste condizioni, l'amore che vi porto e' mi stringe a dirvi che non può nè dee tollerarsi. Facciasi dunque come si fa nel monte del debito, e sia censo colle debite circostanze, e Iddio benedirà all'Ufficio ed all'istessa Abbondanza, ed al Monte di pietà. Ne' quali due luoghi, poichè sono sempre necessari, che difficoltà può ritrovare il ricco di comperare una onesta entrata, della quale

(quando arrivassero alcuni sinistri) possa valersi o col venderla, e sostituire alcuno in suo luogo, o con pregare l'istessa repubblica che voglia soccorrerlo? Mi rendo certo che continuandosi in tal modo, cioè con limitati desiderii circa le cose temporali, nelle quali Dio vuole questo tributo di ubbidienza per secondarli in terra, e nel cielo, molti si disporranno chi a lasciar erede il detto ufficio dell'abbondanza, e monte della pietà, chi a non volere se non piccolo censo per dar esempio altrui, e per iscaricar la plebe che a tanto minor prezzo comprerà il grano, chi finalmente a spianar verso voi la strada a quel gran Dio di cui disse il Profeta: *occurristi laetanti et facienti justitiam*, cioè: sei ito, o Dio, all'incontro a quell'anime le quali prontamente ed allegramente oprano con giustizia.

Già vedete, Lucchesi, di quali quattro baluardi cingete la vostra repubblica se con la parola di Dio continuata qui e nel contado, acciocchè anco le vostre milizie armate del timore di Dio possano servire al ben publico, colla cura dell'istruzione delle scuole le quali sono il seminario del Cristianesimo, coll'amministrazione della giustizia, e con l'indirizzo de' traffichi ragionevoli, e fatti sopra buoni fondamenti, la ristabilirete, divenuti come modello al mondo di molti altri governi in gloria di Dio. Fatto questo (e non prima) lo stesso Dio vi darà luce e dell'altre sorti de' contratti, i quali sono controversi fin dove sieno ragionevoli, e di ripigliar forse quei modi i quali non mancarono a' maggiori vostri prima che fossero mai prodotte le maniere di guadagno

di questo secolo, le quali già si conoscono per illecite. In che vi ricordo che vi poniate innanzi gli occhi l'età de' vostri bisavoli e più antichi, i quali lasciato avendovi questa repubblica e città, tante chiese, fondazioni e fabbriche, che ora molti grandi Principi non oserebbono d'intraprendere di farne due o tre sole, riconosciate che allora si viveva con molto meno, abbondando però così i danari. Nè la città aveva più salario di quel che ora ha: sicchè il medesimo meglio potrebbe ora farsi, quando gli animi fossero composti con quella misura di carità, la quale è il compimento della legge e la verissima perfezion de' governi.

Iddio ve ne conceda, o signori, la grazia ch'io spero, in codesto nuovo governo vostro; e quei gloriosi campioni, de' quali in numero di trenta sei avete i santi corpi in questa vostra città, giuntamente presentati colla beatissima Vergine a' piedi di Cristo, ve ne impetrino quanto prima risoluta esecuzione.



Copiato dal MS. conservato nella Libreria Magliabechiana di Firenze Cod. 52. pal. 40. Cl. VIII. Var. Op. Var. da me S. C. nel mese di Settembre 1823.

PREDICHE QUARESIMALI

DELL'ABATE

D. IGNAZIO VENINI



PREDICA I.

Delle Amicizie.

U no de' più segnalati vantaggi, che a noi provengono dalla civile società, egli è certamente quella scambievolezza di tratto, quella comunicazione di sentimenti, quella medesimezza di affetti, quell'avvicendamento di ufficii, in che è riposta, e si avvolge la naturale amistà, fonte purissimo di dolcezza, e miniera inesausta di sovrumani tesori; commendata però dai Saggi, che regole scrissero di costume, e dai Poeti, che la verità ci adombrano colle favole, a più cangianti colori leggiadramente vestita, e dallo Spirito Santo stesso ne' suoi Divini Morali di vere, ed immarcescibili laudi alteramente adornata. Beato, dic' egli, beato l' uomo, che un fido amico e leale sa procacciarsi. Egli ha in lui ritrovato un consolatore amoroso nelle angustie, un sostenitore cortese

nelle cadute, un consigliere sincero nelle dubbietà, un caro e fratellèvol compagno, non più di lieta e ridente, che di avversa e disfavorevol fortuna. Se gli stringa però al fianco, e pregiatissimo lo si abbia, che in comparazione di lui, per vili cose e spregevoli, e nulle sono da essere riputati l'argento e l'oro.

Or questo medesimo Spirito di verità, che l'amichevole comunicazione consiglia per sì gran modo, e commenda, riprova poi chiaramente e apertamente condanna quelle congiunzioni amichevoli, che infra persone si stringono di sesso dissomigliante, siccome tali, che a non esser cattive, non possono non essere pericolose. Guarda, così sta scritto, guarda di non usare piacevolmente con tale, ch'ella non sia tua per un più alto diritto, che non di sola amistà: non la guardar troppo fisso, nè ti sedere spesso appo lei; che ciò far lungamente, e non soffrirne alcun danno, è rara cosa e difficile, più ch'egli non sia per avventura recarsi il vivo fuoco nel seno, senza abbruciare le vestimenta, ovvero camminar sulle brage, nè però punto sentirne laceramento ed arsurà. L'acqua delle tue fiumane in santa pace la bevi, che Dio te lo consente; ma ad altre fonti, comechè a titolo solamente di sollazzevol diporto, non ti accostare. Così il Savio. E non pertanto egli è certo, Ascoltatori fedeli, che le amicizie predette, desse son per appunto le più usitate, le più ambite, le più gradevoli e cerche, e in ogni condizion di persone così volgari, che nobili, nè più mature, che fresche, con alta strage delle anime adoperate sotto i civili nomi,

e gentili di corteggio, di genio, di servitù. E guai a quel Ministro evangelico, che di parlarne si avvisi a correggimento degl' incauti, che di entrarvi son usi con ingannata fidanza; che, dove di viziosa accortezza non si condanni, per inesperto, e mal conoscente del mondo vien compatito, e deriso; quasi a potere su tali oggetti parlare con gravità, e decenza, e con utilità, e con profitto eziandio, gli esempi de' Padri non ci bastassero, e le forti maniere, e le caute espressioni e le sentenze purissime delle Scritture. Or comechè siasi, io vo' dirvene non pertanto, vincendo per amor vostro quegli umani rispetti, che alla libertà si oppongono del Vangelo. So i molti riguardi, che per me debbonsi in così fatto argomento al luogo, al tempo, alla Divina parola, alla tanta varietà degli ascoltatori e al genio del secolo eziandio, che in mezzo alla libertà del costume, di coloro, che in parlando lo sferzano, le misure vuol conservate, e le regole del decoro: riguardi, cui, siccome son fermo di voler tutti serbare, niun lasciatone fuori, così a coloro, che nondimanco a dannarmi si apprestassero, le scuse e la preghiera io porgo, che fe' già Paolo Apostolo in somigliante argomento ai popoli di Corinto: *Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae: sed et supportate me: aemulor enim vos Dei aemulatione; despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.* (II ad. Cor. 11). Volesse Iddio, o Fratelli, che la poca esperienza, che tengo, e la molta semplicità mia scusar sapeste, e soffrirla con pazienza; ma qual ch' ella sia, ascrivete-la ve ne priego, e donatela allo zelo, che mi strugge

ardentissimo di presentarvi tutti al Signore, come ad immacolato sposo, e santissimo purissime verginelle.

Per venire più sottilmente cercando delle controverse amicizie, di cui mi propongo parlarvi, io vi chieggo da prima, qual sia per vero dire il motivo, che le congiunge. Sarebb' egli per avventura l'utilità dello spirito, che vi sentiste secondo Dio a giovare, e l'un l'altro nella pietà stabilire più altamente? Ciò io non dico ad ischerno, e per avviso, o prurito di motteggiare, o di mordere; conciossiachè noi sappiamo, che tanto pur avveniva a quella avventuratissima coppia, Girolamo e Paola, i quali, così per appunto come da lunga meditazione e divota da' loro santi congressi si dipartivano. Eppure, osservate, cotesti illustrissimi personaggi, avvegnachè fossero e per età venerandi, e nelle maniere austeri, e per la macilenza sformati, e di vario lume, e verace di santità splendentissimi, però solamente ch' erano differenti di sesso, alla censura del Pubblico non isapparono; di che il Santo medesimo in iscrivendo ad Asella se ne richiama: *Antequam domum Paulae nossem, dignus summo sacerdotio decernebar; postquam eam colere coepi, omnes me illico deseruere virtutes*. Innanzi, ch' io costumassi con Paola, degno mi credevate, e eapace della Pontifical Dignità; ma poichè Dio ha disposto, che la conoscessi, e trattassi, voi mi giudicate per poco delle virtù necessarie, e della comunal probità sformato e privo.

Ciò dimostra, o Signori, quello, che il mondo

pensa di somigliamenti comunicazioni, comechè da ogni supposizione ragionevole lontanissime. Perchè, se i padri delle anime non debbono per tutto ciò sconsortarsi dal praticarle per affetto laudevole di carità, ove ne torni il bisogno; ch'essi ancora abbiansi in quelle a tenere con frugalità, con circospezzion, con riserbo, i giudizi dimostrarlo, i giudizi severi, che se ne fanno.

Ma ella è cosa chiarissima non poter essere l'utilità dello spirito fondamento, o motivo delle controverse amicizie, legate comunemente infra tali, che oltre ad essere e differenti di sesso, e di stato laici, e di anni verdi, hanno sempre con seco, come scrive Girolamo a Gaudenzo (Ep. 2.), i più stizzosi incentivi della libidine nella lisciatura del volto, nella preziosità delle vesti, nella fragranza degli odori, e ne' lusinghevoli atti e leggiadri della persona: *Semper cute nitida, rubicundis genis, affluentes deliciis, pretiosa veste circumdati.*

Anzi io dico neppur potersi addurre a fondamento, o a motivo delle siffatte amicizie diritto alcuno, o dovere di convenevolezza civile, che in noi risulti, o si crei da comunione di sangue, da vicinità di alloggio, da relazione d'impiego, da scambievolezza di uffizio, o da altro qual ch'egli siasi appiglio di costumatezza mondana. Perchè, ditemi, usate voi forse della maniera medesima inverso tutti coloro, che per i medesimi riguardi vi appartengono? No certamente. Eppure voi credete per tutto questo d'esser secondo il mondo scortesì, nè altri è sì stolto, che di mancanza però vi danni in urbanità, ed

in garbo. Perchè, se legge di sociale vita ritrovasi, che permetta lodevolmente, e consigli, e le scambievoli visite e gl' intertenimenti discreti, chi è, ripiglia Girolamo, chi è, che voglia ragionevolmente, e pretenda queste medesime pratiche o tanto frequenti, o tanto diuturne, o solitarie tanto, e privative e secrete, come oggimai è passato e in uso, e in dovere di costumarle? *Quare solus cum sola? Quare totos dies in unius confabulatione consumis?* (Ep. 12. ad Gaud.).

Così la natura indirettamente proposta, e stabilito partitamente il carattere delle amicizie sensibili, di cui intendo parlare, amicizie di singolare a singolare persona, di sesso a sesso dissomigliante, di stabile servitù, di giornaliero commercio, di scambievole dimestichezza, secondo che nell'uso del mondo più riguardato, e gentile le veggiam praticate; rimane a dirsi, che l'unico fondamento delle medesime sia egli quel fascino sovvertitore di apparenze sensibili, per cui si dice nel Genesi, che incominciarono scambievolmente a invaghirsi, e l'un piacersi dell'altro i figliuoli di Dio, e le figliuole degli uomini. E così è per appunto; nè voi stessi, siccome discreti e sincere, mel dinegate. Dite solamente non vi avere in ciò cosa di mala guisa; ch'egli è un genio innocente, il genio, che fomentate, disdetto non ci essendo per alcun Divino comandamento, che stima si abbia ed affetto, e trattisi soventemente con tale, di cui a verso ci vada lo spirito, l'abilità, l'avvenenza, la gentilezza. Io vi concedo per ora la millantata innocenza di questo genio illibato, siccome quello, che voi a credere

mi fate naturale precisamente, e sensibile, nè più, nè meno; e nondimanco assicurovi essere pericolosa cosa l'assecondarlo, nè potere non avvenire, che a lungo andar contentato, a somiglianza di mal educato figliuolo, intraligante e cattivo non si rivolga. Spieghiamoci colla Scrittura.

Nel paradiso delle delizie entra con pensier S. Bernardo, e accanto l'albero della scienza l'infelice donna osservando, che il fatal pomo risguarda, e a parte a parte lo studia, e ne contempla a tutt'agio la maravigliosa bellezza, e a piè sospeso, e con volto accigliato se gli accosta, e vi torna sopra, e ritorna colle bramose luci affilate: Che stai, le dice, che stai mirando quel frutto, che ti è disdetto mangiare? *Quid spectare libet, quod manducare non licet?* Mangiarlo no, dice la donna ingannata, che tanto mi è vietato; mà riguardarlo sibbene, che ciò solo m'è d'un piacere ineffabile, e non pertanto innocente: *Pulchrum est oculis, aspectuque delectabile.* Ma bada, ripiglia il Santo, che se per questo non pecchi, a peccar per ciò stesso tu ti disponi e prepari; perchè dal vederlo al pensarvi, dal pensarvi al bramarlo, dal bramarlo al ghermirlo, dal ghermirlo al fiutarlo, dal fiutarlo all'inghiottirlo vi si varca assai presto, e forse in men d'ora, che tu non pensi: *Videre culpa non est, sed causa est committendae:* ciò che s'accorda, e picnamente risponde alla Divina storia del Genesi: *Vidit, tulit, comedit.* (Gen. 3).

Or io vi dico per somigliante maniera, che trattare, vedere, parlare, e starvene da quella pianta pendenti, cui la scorza d'una tessitura avvenente, e

le foglie d'una gentil conoiatura, e i pellegrini frutti, e soavi di leggiadri e manerosi costumi vi attaccano, e stringonvi per inchinamento di genio, e per facilità di natura; ciò, dico, non è peccato altrimenti per sè stesso; ma di qui solamente voi vi aprite la via a poi peccare in appresso, e forse più presto, che non pensate: *Videre culpa non est, sed causa est committendae*. E in vero, ditemi di buona fede, o Signori, non è già possibile, che per alcuni si usi della maniera esplicata, e tutt' insieme l'animo non se gli pinga a men discreti colori, e mille arditi pensieri non gli svolazzino in capo, e nell' agitato cuore non se gli accendano voglie libidinose, e come serpe all'estivo caldo rinnovellata, non istizzisca, e inorgoglisi l'appetito. Sì veramente. Perciocchè in quella guisa, che le pecore di Giacobbe ricevevano nella immaginazione, e per un sottil meccanismo di certo, e non inteso commercio comunicavano ai teneri loro portati i lineamenti e i colori di quelle verghe, in che riguardando si stavano soventemente; così i pensieri, gli affetti, gli atti nostri ricevono i colori e le tinte di quegli oggetti, coi quali a lungo ci dimoriamo.

So io quello, che da alquanti si afferma, cioè non provarsi da loro le sì cattive e decantate impressioni; ed o sia disposizion di natura, che temperata hanno, e tranquilla, o sia forza di usanza, che a questi, come a tutti gli obbietti li accostuma, o sia la pulitezza e il decoro, con cui si avvisano di portarsi, protestano di esserne così leggiermente tocchi, che non sia loro mestieri di riguardarsene. A quelli,

che così parlano, potrebbe primieramente risponder-
si, che in noi si formano delle impressioni cattive,
comechè poco avvertite da loro, che le sostengono ;
e che non è sempre argomento d' innocenza il non
sentire il nemico, che la combatte. Potrebbe ancora
rispondersi, che l' uomo con facilità s' addormenta,
laddove trattasi di movimenti piacevoli, e di lusing-
hieri fantasmi, e che le dolci e delicate passioni
non si lasciano a faccia aperta conoscere allora che
si contraggono. Potrebbe ancora risponder-
si, che l' essere a certi oggetti insensibile, anzi che da stu-
pida d'appetito, potrebbe forse procedere da sazietà
di piaceri, i quali, per lungo uso a gustarli, perdono
per avventura la vivacità, e il solletico a non recare
sorpresa: ma ritengono non pertanto la malignità, e
il veleno a contaminarci, ed a nuocer- ci. Potrebbe
ancora risponder- si, che molti s' infingono d' indiffe-
renza, e forza per l' affezione, che hanno ai tratte-
nimenti gradevoli, da cui sentonsi a sconcertare con
savie persuasioni; perchè, dove poi vengano al tri-
bunale della Penitenza per non leggieri peccati, la
sensibilità del lor cuore allegano bene spesso ad
escusazione e discolpa dei loro falli e disordini; e
deplorano e caricano coi confessori quella debolez-
za medesima, che ai predicatori dinegano franca-
mente.

Risposte sono queste stringenti tutte e sicure,
ma non a tutti convengono per egual modo: valgane
però una per tutte, ed è la testimonianza in contra-
rio dello Spirito Santo stesso, che rompe in bocca a
costoro colla parola le scuse, e ci assicura a vicen-

da, che da cotesti congressi, così appunto come sul cammino la legna, si prepara da prima, e poi si accende, ed infiamma la concupiscenza: *Propter speciem mulieris multi perierunt; et ex hoc concupiscentia, quasi ignis, exardescit.* (Eccl. 9. 9) .

A sentire la verità e il rapporto della somiglianza introdotta, considerate di grazia, come ad ardere si prepari un legno, che verde ancora, e a bruciar disadatto, recato venga per avventura, e deposto sul focolare. Resiste egli da prima ai minutissimi ignicoli intorno intorno laucati all'inquieto elemento, mercè la spessezza della corteccia, che lo difende, e il molto umore, che per ancora conserva, benchè divolto dalla radice; e così voi lo vedete tener incurva, e fiaccata la pieghevole sorgente fiamma, che tutto il fascia e circonda. Ma che? I mille piccoli varchi, che sono in lui disseminati, dalle urtanti punte si sforzano finalmente, le quali inoltrando sempre, e spingendosi, le avviluppate ramosc parti, e gli umori intracchiusi a mano a mano disvolgono; perchè alcuni di essi dal rarefatto acr cacciati trasudano alla superficie, altri dal carcer fuori in vaporosa nube si alzano lievemente, altri fuggono cigolando lunghezzo il legno, e in ischiumose bolle fluiscono ad ambi i lati: così il legno già disseccato e corrosivo tutto, e compreso dal concepito calore, in allegro fuoco tutt' improvviso si mette, e cresce e allarga la fiamma, che lo avvolge e consuma.

Or io vo' credere, che voi siate, quai forse di non essere voi sapete, per fondo di onestà, per temperamento di affetti, per indifferenza di genio, per

pietà, per circospezione, per senno, alle subite rivoluzioni dell'appetito poco apparecchiati, e disposti, e più assai degli altri, in seno ancora alle più squisite lusinghe, dagli ardori difesi della concupiscenza. Se ciò è veramente, il legno è verde, ve lo consento; ma certo è nondimeno, ch'egli è pure posto in sul fuoco; e se questo ancora non se gli appiglia, si va aprendo la strada per appigliarsegli. Gli studiosi guardi, le compiacenti parole, i lusinghieri motti, le proteste di stima, l'espressioni di affetto, le avvivate grazie, le confidenze, le libertà, le inezie, di che si pascono finalmente, e in che si aggirano, e volgonsi cotesti amichevoli trattenimenti; ciò sono l'esterno fuoco visibile, che v' intornia, nè ancora vi brucia, mercè i ripari pretesi, che vi circondano.

Ma mi si rende a credere impossibile, che a mano a mano non cedano questi ripari medesimi, e al niente non vengano finalmente. E in vero, ditemi; che al giudizio, e all'esperimento vostro ricorro per testimonio; non è egli certo, che dopo esservi nell'amicizia, che voi sapete, impegnati, va a poco a poco dal rattiepidito cuore sfumandovi lo spirito della divozione, e già vi siete rimasti dall'uso frequente de' Sacramenti, nè più provate sapore negli atti e nelle opere della pietà? Non è egli vero, che vi sono dall'animo dileguate le verità e le massime Cristiane, e più ogni giorno si discolorano, e svengono le grand'immagini della religione, e avete in quella vece la fantasia e la mente da mille idee sensibili posseduta? Non è egli vero, che ricercar vi sentite da un'aria piacevole di voluttà, e l'appetito inquitte vi

si muove, e ribella soventemente; e gli antichi ripari dell'innocenza insensibilmente abbattuti, siete pressochè sempre dal fumo avvolti, e dal fuoco di vostra infiammata concupiscenza?

Voi saprete per prova, se quello avvenga in effetto, che indovinando io vado sulla testimonianza infallibile delle Scritture: *Propter speciem mulieris multi perierunt; et ex hoc concupiscentia exardescit, quasi ignis.* (Eccl. 9. 9.)

Ne ha però molti, i quali, discreti essendo, e sinceri, di sperimentare confessano le antidette impressioni; ma che? non ne senton per tutto questo rimorsi, e non se ne fanno coscienza, nè le amicizie disciolgono, onde le perturbazioni si partono, in cui di vivere si ritrovano: perchè, dicono essi, lusingansi, che traportar non si lascino a consentimenti malvagi, nè la volontà si conformi colla concupiscenza; e in quella guisa, che là nel Giordano l'Arca del Testamento teneva l'acque divise sì fattamente, che le veggenti al di sopra, sospese immobilmente, e fermate, non si univano a quelle, che giù scorrevano abbasso; così in lor la ragione le affezioni sensibili dalle sensuali affezioni distingua, scerna e tramezzi, onde i piaceri dell'animo non si confondan con quelli, che sono impensatamente creati dall'appetito.

Se quello in fatti accadesse, che per costoro fidatamente si afferma, io non mi terria per poco dal compatire e dannare, siccome stolti e ridevoli tutti i veraci amatori della purezza, perchè sieno sì riguardati e sì schivi, e tante s'impongan regole di Cristiano riserbo, e follemente si pensino essere lor

necessaria per non bruttarsi e la mortificazione dei sensi, e la macerazion della carne, e la fuga dell'ozio, e la custodia del cuore, e la divozione a Maria, e l'invocazione de' Santi, e l'uso ben preparato e frequente de' Sacramenti. E ciò non ostante, come si lagnan poi sempre quest' ingannati divoti de' pericolosi cimenti, a cui si veggono posti dalla tempestosa concupiscenza? Dicono coll'Apostolo di sentire per entro al corpo una legge, che alla legge è contraria della ragione: dicono, che come in albergo suo proprio stanza, e sussiste nella lor carne il peccato: dicono, che vengono a quando a quando portati a far del male non volendo: dicono, che li schiaffeggia assai volte lo spirito immondo di satanasso; nè sanno poi sempre così il senso distinguere dal consenso, che accertare si possano della vittoria. Che se pure nelle interne lor mischie trascuratamente si portano, non che le persone del secolo, i claustrali, i romiti e i professori stessi della più rigida penitenza; sappiamo ancor dalla storia, che giusta il profetico favellare, il deserto si è veduto compreso da sozzo fuoco tartareo, che in eccelse piante mettendosi ha bruttamente affumati, poi arsi ancora e distrutti i più avvenevoli cedri e incorruttibili: *Comedit ignis speciosa deserti.* (Joel. 1. 19.)

E dopo di tutto questo dovremo noi credere ancora, che donne, e uomini delicatamente formati dalla natura, e mollemente cresciuti dall'educazione, pasciuti lautamente nell'ozio, dolci di genio, e di virtù sprovveduti, e al piacere, e al senso per età, per propensione, per indole smodatamente inchine-

voli, si mettano per sè, e studiosamente si tengano in occasion di mal fare, e l'un sedendo appo l'altro tutti pongano in opra gli argomenti e gl'ingegni a scambievolmente infiammarsi, la vivacità, e lo spirito, la civiltà, e l'affetto, l'adulazione, e la lode, il parlare, il tacere, i sospiri, gli sguardi, le confidenze, le libertà; e non pertanto puro ed incontaminato conservino il loro cuore, nè mai consentano colla volontà, o nelle idee, che volgono per la mente, o ne' movimenti, che sorgono dall'appetito?

Converrebbe, a ciò credere, e rovesciare i principii della naturale ragione, e discredere l'autorità reverenda degli antichi, e non rinnegare per poco le stesse sacrosante Scritture, che hanno per una medesima cosa, amare avvedutamente il pericolo, e perire in effetto per entro al pericolo, che si ama: *Qui amat periculum, peribit in illo.* (Eccl. 3. 7.)

Adunque converrà dire piuttosto, che in loro profondamente si compia quello, che da Osea profeta figuratamente fu detto dell'insensato Efraïmo: *Comederunt alieni robur ejus, et ipse nescivit; cani effusi sunt in eo, et ipse ignoravit.* (Osee 7.) L'hanno i suoi nemici occultamente spolpato, e di spirito privo e di forze, nè però egli se ne avvide; ed ogni giorno invecchiando nella miseria, fe' segno di non vedere, o sentire il suo imminente sterminio. Vo' dire, o Signori, che stanno quest'infelici in peccato, e si hanno una costumanza formata di abituali malvagi consentimenti, senza che se lo credano, perchè o degl'interni peccati, quasi di cose lievi non curano, o di pur non commetterne per una vana lu-

PREDICA I.

singa si persuadono. Ond'ella venga, e si formi, e come in noi si sostenga cotesta ingannata persuasione, essere utilissima cosa io giudico, che a questo luogo si osservi; e valgami a sensibilmente spiegarlo un fatto antico.

Sorpresi gli abitatori di Jabes da un rovinoso torrente di Ammoniti, e già chiusi per tal maniera, e costretti, che più non avevano o scampo aperto alla fuga, od argomento valevole alla difesa, a Naas, ch'era di quel terribile esercito signore e duce, ambasciatori mandarono per composizione; i quali nella reale tenda, e al cospetto del vincitore introdotti: Sire, gli dissero, rimanetevi dal più usare la forza con chi mai non intese di adoperare la resistenza: le città, le terre, le mogli, i figli, i servi nostri, tutto è presto a servirvi per qualunque maniera a voi piaccia di comandarlo: degnatevi solamente di riguardarci, ed averci, quali di essere ci pregiamo, amici vostri fedeli e lealissimi confederati: *Habe nos foederatos, et serviemus tibi.* (I. Reg. 11.) Recatosi allora il barbaro in una cotal'aria composta tra la fiera e 'l disprezzo: Così, rispose, così avvisate voi di sottrarvi alla necessità, che vi stringe? Andate a' vostri concittadini, e dite loro, che la proposta alleanza non la rifiuto, ma che innanzi di fermarla voglio, che a loro tutti, e a ciascuno il destr' occhio, che si hanno in fronte, estinto venga irreparabilmente, e divolto: *In hoc feriam vobiscum foedus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteros.* (Ibid.)

Crudele in vero, e brutale proponimento, entra qui riflettendo il Pontefice S. Gregorio; ma che non pertanto con maraviglia niuna, anzi con indolenza infinita rinnovasi tuttodì, e si compie nelle anime spensierate di assaissimi Cristiani. Perciocchè nel temperamento vanissimo, che questi prendono, di conciliare insieme, e congiungere colla diritta ragione il traviato appetito, e così all'un soddisfare, che l'altra non si oltraggi, dice il Santo, che l'imperioso appetito ha subitamente ricorso ad un sottilissimo artificio, cioè di estinguere nella ragione il destr'occhio, che tale convenientemente può dirsi il discernimento del male; e così l'anima insensibilmente si conduce, senz'ella punto avvedersene, a lusingarsi di libertà, quando in servitù si ritrova, e ad aversi per innocente, quando è già fatta malvagia. Parliam più aperto, e illustriamo l'immagine coll'applicazione del costume. Comechè ciò sia proprio d'ogni disordinata passione, di tutte più assai, e più prestamente di tutte quella passione ci acceca, che corre dietro, e dietro ci porta alle corporali dilettazioni. Il fascino possentissimo dell'avvenenza, il fallace rapporto de' sentimenti, la forza grandissima della immaginazione, la stizzosa vivacità dell'appetito, e la dolcezza subita, di che il corpo ricerca, e lo spirito alloppia e assonna; e ciò tutto aggiunto alla dissipata vita, che menasi, e al difetto, in cui vivesi d'opere salutari, e d'illustrazioni superne, ci trae assai tosto, e fuori stabilmente ci tiene di riflessione e di pensiero, onde il morbo, di cui infermasi, o non si av-

verità, o non si senta. Quindi, badateci attentamente, e quanto io dico riscontratelo con voi stessi; quindi nell'impresa già di per sè malagevole di bene e perfettamente conoscere le tortuose vie del cuore, e separare accortamente, e distinguere, e l'un dall'altro discernere i movimenti infiniti di un animo appassionato, maraviglia non fia, che poi prendansi francamente per sorprese le compiacenze, per inclinazioni i desiderii, e per affezioni naturali affatto, e sensibili i sensuali malvagi consentimenti; e così sotto le apparenze discrete di simpatia, e di genio s'asconda, e celi una vera libidine palliata: *Comedunt alieni robur ejus, et ipse nescivit: cani effusi sunt in eo, et ipse ignoravit.* (Oseae 7.)

Dico libidine palliata, perchè acconsentita, e scusata ad un medesimo tempo per una successione continua di resistenze apparenti, e di veraci consentimenti; resistenze e consentimenti leggiadramente adombrati da Isaia profeta in simiglianza, e per modo d'una matassa di stoppa, la quale al vivo fuoco vicina, per breve spazio di tempo sostienesi, e regge, ma riseccata poi, e compresa da calor sempre maggiore, ad ogni lieve scintilla, che le tracce seguendo di sue piccole barbe, se le appigglia, s'infiamma, e strugge: *Et erit fortitudo vestra, ut favilla stupae, et opus vestrum, quasi scintilla.* (Isai. 1. 31.)

Nel rimanente, a qui tornare dalla ragione: in sul fatto l'alquanto sviato ragionamento, volete che io vi dichiari, o Signori, l'impressione violentissima, che in noi fanno, e i dannevolissimi effetti, cui in-

tendono spesso, e a cui riescono finalmente i controversi amichevoli trattenimenti? Tolga da me il cielo, che mai vi parli da questo luogo per talento iniquo di motteggiare; ciò, che alla santità disdirebbe del ministero apostolico, che sostengo; ma cessi pur Dio, che mai vi dissimuli da questo luogo medesimo la verità, che ciò nol comporta la libertà e lo zelo di un ministro evangelico. Dirovvela adunque un'amara e certissima verità, e pel molto rispetto, che debbo, così a voi, che a me, dirovvela coperta insienie, e spiegata da una leggiadrissima immagine, che lo Spirito Santo mi somministra nel trentottesimo capo dell' Ecclesiastico.

Quello a voi interviene, che veggiamo accadere a un robusto fabbro ferraio, il quale cresciuto da piccolo nella fucina, trattando ferri, e lavorando all'incude, e per entro al fuoco ed al fumo continuamente avvolgendosi, ha già parecchi passati de' suoi giorni: *Vapor ignis uret carnes ejus; considerans opus ferri; contra similitudinem vasis oculus ejus; noctem tamquam diem transigit; vox mallei innovat aurem ejus; cor suum dabit in consummationem operum* (Eccl. 38.) Sentesi egli il buon fabbro coprire il volto, e insozzarsi dalla fuliggine, anzi ad abbronzare le carni dalle svolazzanti faville, anzi l'incallita fronte a solcare dal negro scorrente sudore; eppure non ha egli senso, o pensier alcuno, o piacere, che per la sua cara fornace, nè altro immagina, che la sua cara fornace, nè d'altro parla, che della sua cara fornace, nè ad altro intende, che alla sua cara fornace, anzi neppure d'altro si sogna, che

della sua cara fornace; che dormendo ancora, e sognando veder gli pare, e sentire lo stridore delle arroventite masse, e de' capaci soffioni l'avvicendar violento, e il numeroso battere de' risonanti martelli; di che tutt' improvviso svegliato, rimettesi incontanente al lavoro, e si avvalora, ed affretta a condurre a perfezione quelle opere, di cui si è formato il disegno: *Cor suum dabit in consummationem operum.* (Eccl. 38.)

Sì veramente, o Cristiani miei cari, si rimette egli, ed affretta alla consumazione dell'opere. Cotesta vostra, ditela pur come vi piace, o servitù, o amistà, o cortigianìa, nè a me fate imputamento ed aggravio, se con più acconci vocaboli non so spiegarmi, cotesta vostra amicizia vi è oggimai trapassata in occupazione ed in impiego, che tutta l'anima vi assorbisce, e tutta vi empie e comprende la fantasia; nè più pensate, nè più volete, nè più parlate, nè respirate più altro, che l'obbietto gradevole de' vostri continui trattenimenti; e le vedute cose, le ascoltate, le dette, le disegnate vi accompagnano da per tutto, non più in veglia, che in sogno; e sono esse seguite da riflessioni, e da partiti, e da misure, e da disegni e desiderii infiniti, i quali covati al caldo, e cresciuti, e lunga stagion fomentati, a luogo, e a tempo, e a circostanza opportuna il già vinto cuore trasportano infino alla consumazione dell'opera: *Ecce ostia clausa sunt, et nemo nos videt* (Dan. 13. 20.) *Cor suum dabit in consummationem operum.* (Eccl. 38.)

Nè qui mi state ad opporre, o millantare in con-

trario l'onore, la politezza, il decoro e cotali altri vocaboli di vecchia ragion mondana; che siffatte cose, dove pure bastassero a preservarvi da certe abominevoli cattività, non vi terrebbero per tutto ciò innocenti, se contrarre vi lascino degl'interni peccati, nè vi rimuovono del pericolo, in cui, voi volendolo, vi ritrovate. Ma dicovi inoltre, che neppure vi preserveranno dalle opere stesse peccaminose: perchè le umane considerazioni e i mondani politici riguardamenti, tutti quant'essi sono, nè in ogni luogo ci seguono, nè valgonci d'ogni tempo, nè a tutte le indoli si confanno, nè a tutti gli stati, nè a tutte le situazioni; e così sono essi ripari fievoli troppo ed infermi a poter sempre imbrigliare una violenta passione, sicura parecchie volte, e nascosta ne' suoi subiti imprendimenti. Dio, diceva il Profeta, è l'unica, e vera mia fortezza: *Dominus fortitudo mea*; ma lo è per un verso alla prudenza carnale opposto affatto, e contrario; mi fa egli forte facendomi pauroso: *Ponet pedes meos quasi cervorum*. (Hab. 3.) Col preziosissimo dono del suo casto timore vien rendendo la mia povera anima in somiglianza d'un cervo, che adombrando al pericolo che antivede, s'involta, e fugge, e ad ogni sterpo, che tocca, di paura trema, e di sospetto, non abbia per avventura alle spalle un focoso cane seguace, che lo sorprenda, e addenti: *Dominus fortitudo mea: ponet pedes meos quasi cervorum*. Questa è l'unica via ordinaria, per cui Iddio ci guarda dal non cadere in peccato, guardandoci dal non entrare nell'occasione del peccato. L'occasione del peccato rapporta-

ta, e ristretta al già ragionato argomento, sarà il soggetto importante, di cui mi serbo a parlare nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Se alle amicizie, che voi tenete, o in tutto, o in parte convengano le proprietà e i caratteri da me già esposti, io nol so veramente. A voi si aspetta, o Signori, il cercarne egualmente, che il deciderne. Dicovi bene, che in ciò dovete procedere con buona fede; perchè può ben riuscirvi d'ingannare, volendolo, voi stessi; ma non s'inganna mai Dio, scrutatore dei cuori, e delle intenzioni dell'animo infallibile conoscitore: *Omnes viae patent oculis ejus; et spirituum ponderator est Dominus.* (Prov. 16.) Quando però trovaste, che una qualche amicizia sia per voi divenuta un'occasione prossima di peccare, avvegnachè col pensiero precisamente, la è cosa chiarissima, che voi siete in dovere di abbandonarla: *Ejice ancillam et filium.* (Gen. 21.) Non è solamente il peccato, che dovete rimuovere, e via tenere dalla vostra anima, ma ancor la cagione, che lo produce, il figliuolo insieme e la madre, *filium et ancillam.* Egli è questo un precetto sì chiaramente intimato nel libro degli Evangelii, che non vi ha luogo a pretesto per dispensarsene. Udite le parole precise del Redentore: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te: si manus tua scandalizat te, abscinde eam, et projice abs te.* (Matt. 5.) Le quali Divine parole togliendo poi a spiegare S.

Giovanni Grisostomo: Osservate, dic'egli, che a sottrarvi dalla comandata separazione, non è motivo bastevole il dolore grandissimo, che ve ne venga per l'affezione, in cui avete l'oggetto, che vi si vieta: perchè qual cosa più cara della luce dolcissima degli occhi? e qual più acuto dolore, che sentirvegli a trarre per viva forza di ferro, che ve gli scassi? Eppure questo è l'esempio, che si adduce dal Redentore a spiegare l'obbligazion, che vi corre a tor da voi, e troncate ogni maniera di scandalo, o ciò che torna allo stesso, ogni occasion di peccato, che vi abbiate. Neppure, prosegue il Santo, neppure basta a scusarvi dalla separazion comandata il danno, che ve ne torni, per essere, come lo è assai volte, di utilità e di profitto l'oggetto, che vi si vieta: perchè qual cosa più utile delle mani, anzi qual cosa più necessaria, siccome quelle, che di strumento ci valgono per provvedere ai bisogni e alle opportunità della vita? Eppure di queste mani medesime noi dovremmo far gitto, qualunque volta avvenisse, che d'inciampo ci fossero a peccar mortalmente, e così ostacolo ci ponessero ad operar la salute della nostr'anima.

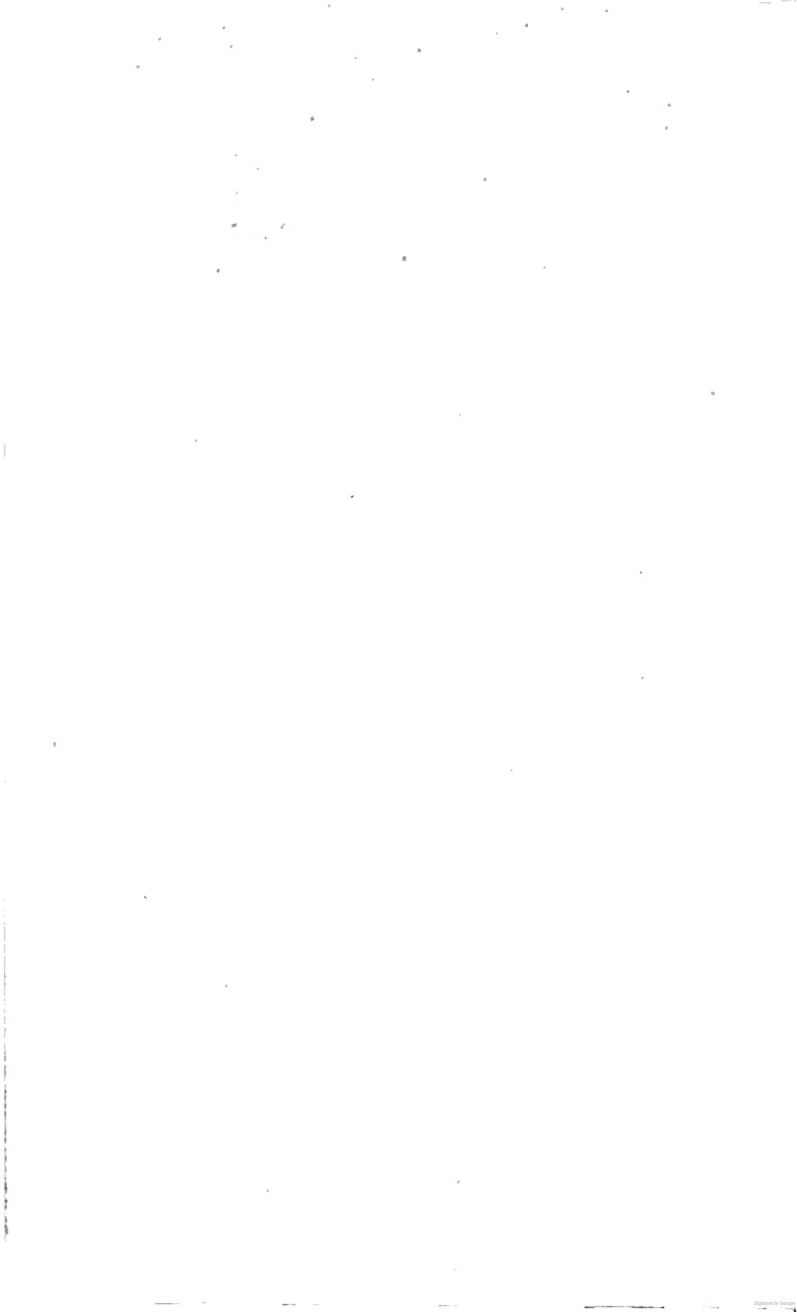
Ma, e l'onore voi dite, che noi verremmo a macchiare con cotesta separazione, dando altrui occasione di torcere a titoli calunniosi le nostre preterite corrispondenze? Ah! Cristiani miei cari, non lo avete mai detto! La vostra amicizia palese affatto, e vulgata pegli atti della servitù, che la stringono, voi non potete ignorare, che va per le bocche di molti con appellazioni e con vocaboli men onorati, e discreti; se ne parla, se ne motteggia, sen ride, e

per falsi che siano, forse non son temerarii i giudizi zii severi, che se ne fanno; nè per cotesti giudizi voi vi siete condotti a troncar l'amicizia, che li fomenta. Come va dunque io dico, che vogliate ora scusarvi dall'abbandonarla per timore di quegli stessi giudizi, che avete già disprezzati per conservarla? Segno apertissimo di una vera, nè innocente passione, a cui serve per sostenersi nel primo caso il disprezzo, o nel secondo il timore. Io non voglio a questo luogo introdurvi una verissima filosofia, e, come il potrei, dimostrarvi, che dal ben fare non può uscirne che onore, e che certe lodevoli risoluzioni, anzichè attizzate la critica, cessar la fanno, e tacere. Sia pur, come dite, che della vostra separazione si abbia a parlar dagli uomini variamente. Or eccovi la risoluzione manifesta, che ad ogni possibile difficoltà venne già contrapposta dal Redentore sull'argomento medesimo, che trattiamo: *Bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam manus, vel pedes habentem mitti in gehennam.* (Matt. 18.) A voi sta meglio il salvarvi, comechè a costo dell'onor, della roba, della vita vostra, che l'esserbare l'onore, la roba, la vita stessa a costo della vostra anima; e vuol dire, che l'occasion debb'esser lasciata a patto di non dannarsi, nè vi ha mai patto, a cui elegger si possa di non salvarsi. Perchè dunque, o Fratelli, volete farvi impossibile la salute con una falsa necessità di peccare, quando impossibile dovrete farvi il peccare colla vera necessità di salvarvi? Udite come in somigliante cimento si avvalorò e convinse l'immacolata Susanna: *Angustiae sunt*

mihi undique: si enim hoc egero, mors mihi est: si autem non egero, non effugiam manus vestras. Io mi trovo alle maggiori strette del mondo. Se non fo il piacere, che da costor mi si cerca, per mala donna mi accusano, e muoio infame; e se loro consentono quello, che mi addomandano, io mi carico di un peccato, che mi fa perdere l'anima certamente. Ma qual confronto, ripiglia, tra un mal passeggero, e un sempiterno disastro? Fiami dunque assai meglio l'abbandonarmi alla costoro calunnia, che alla costoro libidine; perchè se non pecco, mi salvo; e nulla monta l'onor insieme, e la vita, se poi mi danno: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* (Dan. 13.) Generosissimo sentimento, ma nullamen necessario in vista all'importantissimo affare della salute. La santa legge, in cui vivo, il peccato mi proibisce egualmente, che l'occasione del peccato. Sicchè se voglio salvarmi, non più che la fuga dell' uno, mi è pur necessario l'abbandonamento dell'altra. Eccovi, Ascoltatori miei cari, la cristiana considerazione, di cui armar ci dobbiamo a tutti vincer gli ostacoli della contrariante passione. Tanto è uopo di fare se pur non voglio dannarmi; e a non essere stolto, a qualchesiasi costo io mi voglio salvare. Da questo santo pensiero caderà in voi tanta luce, che innanzi a lei sgombreranno, siccome larve notturne, le apprensioni, le difficoltà, gl'impacci, e voi senza indugio procederete alla comandata separazione: separazione, che giusta il detto del Redentore vuol essere fatta in somiglianza d'un taglio; cioè, che tutta si ese-

guisca ad un colpo, e colpo tale, che luogo alcuno non lasci, o speranza, o lusinga di ricongiugnimento, siccome avvien d'una mano da tagliente ferro spiccata, e irreparabilmente divisa dal braccio, che la reggeva : *Abscinde, abscinde eam, et proiice abs te.* (Matth. 5.)





PREDICA II.



Inconsiderazione.

Per quanto sieno molte le vie, che così alla vita, che alla morte conducono, vie nelle Scritture appellate di salute le une, e di perdizione le altre, si può però affermare, che tutte senza eccezione dipartansi da due, a così volerle chiamare, da due maestre vie grandissime, l'attenta considerazione, e l'inconsiderazione neghittosa, in che da un uomo si viva, di Dio, dell'anima, dell'eternità. Di qui escono singolarmente le tante classi di opere tenebrose, e di qui partono solamente le tante schiere di opere salutarì, che a sempiterna morte conducono, ovvero a vita immortale. Quindi que' zelatori profeti santi, che fur da Dio inviati a salvamento e governo del suo caro Israello, alla solitaria considerazione soventemente invitavano; e al difetto di esse hanno poi sempre imputati li peccati, non meno, che la riprovazione di lui.

O primati, dicea già Isaia, o ricchi, o nobili di Gerosolima, che col liuto in mano, e coll'arpa, ed assisi a conviti e geniali danze menando vi sollazzate, udite le conseguenze del sistema del viver vostro. Voi non vi fate a considerare la legge santa di

Dio, e le opere dalle sue mani ponete in dimenticanza, e perciò l' Inferno sotto de' vostri piedi ha largata una bocca fuor dell'usato vastissima, che i gloriosi, i forti, i sublimi si mangia, ed ingoia: *Opus Domini non respicitis, nec opera manuum ejus consideratis . . . propterea dilatavit Infernus animam suam, et descendent fortes, et sublimes, gloriosique ad eum.* (Isa. 5.) E poco dopo dalla nobiltà oziosa alla nazione prigioniera il suo parlare, e la sua compassion rivolgendo: Ah popolo mio, sclamava, ah popolo mio! a quali più dure catene, e a qual peggior servitù io ti veggo, o infelice, dalla irriflessione tua dannato, e dalla tua ignoranza! *Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam.* (Ibid.) E dopo Isaia, più aperto ancora, e più universale ha parlato il doloroso Profeta, che da Israello e da Giuda su tutte intorno le genti i suoi sguardi portando, e le sue piagnevoli lamentazioni. Ah, gridava affannoso, ah che tutta la terra è infetta e guasta, e a lagrimevole desolamento ridotta, però solamente che appena più si ritrova, chi voglia entrare in sè stesso, e in suo cuore pensare seriamente! *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde.* (Jer. 12.)

Or cotesta inconsiderazione dannevole, che quantunque in sembianze onorate assai, e discrete, e piacevoli eziandio, è non pertanto la peste, il guasto e la rovina totale del cristianesimo, e come ai tempi profetici, così ancora a' dì nostri non osservato morbo, e comune, non più del popolo basso, che delle colte persone; cotesta dannevole inconsiderazione

è l'oggetto precipuo dell' Evangelica nostra missione; che però appunto siamo da Dio inviati a battezzate genti e fedeli, perchè al suono della voce nostra riscuotansi, e al lampo delle verità ascoltate l' obbliata Divina legge conoscano, e il pensiero pongano, e il cuore sulla lor anima. Ora comechè assai volte per me si debba combattere l' inconsiderazione mondana, in chiara luce mettendo le immagini più sublimi, e le verità più terribili della religion nostra santa, oggi vo' farlo d' una più espressa maniera, lei stessa pigliando a singolare soggetto di un intero Ragionamento. Di questa adunque due notabili cose farò io vedervi col parlar mio: ciò sono gl' inosservati principii, onde si crea e sostiene; e ciò sarà il primo punto: appresso verrò mostrando i dannevoli effetti e le conseguenze funeste, cui ella diritto conduce; ciò sarà l' altro punto.

Quando io provo difficoltà e contrasto a raccogliere gl' inquieti pensieri, e in quegli oggetti fermarli, che alla mia salute han riguardo, mi vien talento di rivoltarmi al Signore colle querele di Giobbe: *Quare posuisti me contrarium tibi?* (Job. 7. 20.) E non è fatta a pensare quest'anima, che mi avete donata? E può ella prendere di altra cosa diletto, che dall' usare con voi? E qual cosa può mai impegnarla più che il pensiero stesso della sua eterna felicità? Come avvien dunque, o Signore, che a voi la sento contraria, ed a recarsi in sè stessa, e a studiare gl' ingegni, e a disporre le vie della salute non solo debole e tarda, ma contrariante e ritrosa? Ciò è, dice il Savio, perchè l'anima, che ci abbiamo, ella

è aggiunta ad un corpo, che l'aggrava, corpo materiale e terreno, che a gran fatica seconda le opere dello spirito; corpo di corruzione e di peccato, che inchina lo spirito, e 'l rivolge alle opere della carne: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam* (Sap. 9. 15.) Difficoltà non pertanto, che non sarebbe sì malagevole a vincersi, se accresciuta per gran maniera non fosse dalle tante e tanto ingannevoli idee, che a noi s'introducono per gli aperti varchi dei sensi nella comunicazione col mondo. O mondo veramente inquieto, e come del solitario ritiro, così della considerazion cristiana disturbatore e nemico! Tu se', che ci entri allo spirito con mille vani fantasmi, e d'uno in l'altro sì fattamente l'aggiri, che appena mai può ritrarsi a' più importanti pensieri di eternità e salute. Felice però, dicea il Profeta, felice senza misura quell'uomo, che dal commercio del mondo si è dilungato o per amor di ritiro, o per elezione di stato: *Sedebit solitarius, et tacebit; levabit se supra se.* (Jer. 3. 28.) Non ha oggetti all'intorno, che gli distruggan la mente, ovver gli prendano il cuore; e così entra riposatamente in sè stesso, e sedendo solo, e tacendo si mette tutto, e si adopera nella sua privata santificazione.

Sarebbe adunque mestieri, che una persona del secolo per entro al mondo, in cui vive, si procacciasse, e nutrisse questo spirito felice d'interiore ritiro; che desse ogni giorno alcun tempo alla ricerca della coscienza, ed alla meditazione della legge; che l'arido suo cuore colla lettura pascesse di qualche libro divoto; che si desse a condurre ad uno

stabile direttore e prudente; che frequentasse nei dì santi le religiose funzioni; che la Divina parola soventemente ascoltasse; che si togliesse a costume l'uso ben preparato e frequente dei Sacramenti. Con queste ed altre simili industrie faremmo per alcun modo bilanciamento e compenso alla distrazione, in cui tienci la comunicazione continua col secolo romoroso. Ma ditemi di buona fede, o fratelli, sen trova forse parecchi, che opportunamente si valgano delle industrie antidette a ritirarsi, e raccogliersi, e preservarsi, e difendersi dalla inconsiderazione fatale, in cui gl' impegna, e tiene la dissipazione mondana? Tutt'al contrario io trovo, che la massima parte delle secolari persone questa inconsiderazione medesima la si rendono necessaria; e ciò nell' una delle due differenti maniere, che vi soggiungo, e cui vi prego di fare una particolar riflessione, siccome ai veri ed immediati principii del disordine, che trattiamo: ciò sono, o le soverchie faccende, o i soverchii divertimenti; cose ambedue allo interiore ritiro, e alla considerazion cristiana ripugnanti ed avverse.

Le soverchie faccende primieramente. Entra a Faraone Mosè, e in quell' aria di generosa fermezza, che inspira a' suoi fedeli ministri il Signore terribile degli eserciti: Sire, gli dice, il vero ed unico Dio d' Israello vi manda per me dicendo, che il popolo, che voi tenete cattivo, piacciavi di rilasciare; che a tre giornate di solitario cammino seco lo vuol nel deserto per sacrificio. Che Dio? che deserto? che sacrificio? ripiglia il barbaro. Cotesti vani pensieri di

religione pretesa sono in voi eccitati, e sostenuti e nodriti dalle maniere cortesi troppo e discrete, che ho tenute con voi: d'oggi in avanti terrovvi io dunque sì occupati ed oppressi dagli usati lavori, che più non abbiate per ozio ad immaginar sacrificii, e da invogliarvi di solitudine: *Vacant, et idcirco vociferant: Eamus, et sacrificemus: opprimantur ergo operibus.* (Exod. 5.)

Accortissimo ingegno, che deluso dall'onnipotenza Divina rispetto agl'Israeliti, si reca poi ad effetto dal nemico comune della salute per riguardo a moltissimi cristiani, i quali si gravano di secolari faccende a sì strabocchevol misura, che il tempo tolgonsi, e l'agio di pensar agli affari, e di soddisfare ai doveri della religione. A ciò provare e conchiudere scopriamo noi a noi stessi, e col testimonio del secolo l'inconsiderazione del secolo dimostriamo. Che pensa adunque, io dico, o che può egli pensare di Dio, dell'anima, dell'eternità un uomo negoziatore, che quando ancora si tenga tra le onorate misure della giustizia, così tutto s'è rivoltato a far roba, ch'altro non medita più, nè respira, che i cento e mille interessi, ond'è lavorata e composta la sorgente fortuna della sua casa? Che pensa, o che può egli pensare di Dio, dell'anima, dell'eternità un avvocato, un procuratore, un legale, che per abile ch'egli sia, e in sua condotta illibato, tanto però si carica di litigatori e clienti, che a voler loro prestare la debita servitù, appena mai può rubarsi o all'applicazion dello studio, o alla contenzion del foro? Che pensa, o che può egli pensare di Dio,

dell'anima, dell' eternità un giudice, un finanziere, un ministro occupato dalla mattina alla sera ad ascoltare i clienti, a studiare le cause, a spedire i negozii, a meditare, a disporre e condurre le incumbenze d' un impiego, d' una dignità, d' una carica, ch' è superiore di molto alla capacità, ch' egli tiene per sostenerla? Parliam di molti ad un tratto, e d' un costume disteso a tutti, che ci ascoltano. Che pensa, o che può egli pensare di Dio, dell'anima, dell' eternità un letterato, un mercatante, un artiere, un servitore, un padrone, che, tranne l' ore richieste al necessario ristoro della natura, si mettono con tutto sè, e si tengono nelle botteghe, nei banchi, negli studii, ne' lavori, ne' servigii, cui sonosi immobilmente legati, o per interesse, o per genio?

In his tantis occupationibus, egli è S. Bernardo, che v' interroga, *quando oramus, quando lugemus, quando aedificamus, quando meditamur in lege?* (Lib. 1. de Consid.) Nell'ingombro di tante, e tanto secolaresche occupazioni, quando è mai, o Fratelli, o che si spanda innanzi a Dio lo spirito colla preghiera, o che si gusti il Signore colla partecipazione divota de' salutiferi Sagramenti, o che si edifichi il prossimo colle pratiche della pietà, o che il costume riformisi colla meditazione della legge, e che al passato, e al futuro provveggasi colle opere della penitenza? Quando? Quando? Rispondete voi a voi stessi per l'intimo esperimento di voi stessi, e nelle soverchie vostre brighe la cagione riconoscete, e il principio della vostra dannevole spensieratezza; se pur non foste nel numero di coloro, che debbono anzi

imputarla ai loro soverchii divertimenti; ch'è l'altro principio del disordine, che trattiamo.

Pare a prima giunta, o Signori, che le persone del secolo più agiate; siccome ha Dio disposto, che altri lavori i lor fondi, e le loro entrate procuri, e i lor figliuoli governi, e guardi, e regga e serva le loro case; così libere, ch'elle sono dalle mondane faccende, tutte occupare si debbano in opere di santità. Eppure noi veggiamo in contrario, che dietro il costume ordinario, non è il loro carattere l'orazione, l'esemplarità, il ritiro e la procurazione sollecita della salute. E perchè ciò, io dico? Perchè alle distrazioni operose, che sono proprie delle condizioni mezzane, sottentrare si fanno le distrazioni piacevoli, che si pretendon le uniche delle condizioni più riguardate: *Ducunt in bonis dies suos . . . et dixerunt Deo: Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.* (Job. 21.) Ecco il vero principio della vostra nocevole inconsiderazione, o donne, o uomini da bel tempo. Per l'attacco, sì per l'attacco, che voi avete ai piaceri, deviate avvisatamente il pensiero da quelle serie e salutevoli riflessioni, che amareggiar ne potrebbero la dolcezza. Entrate meco di grazia nel pensiero, che vi propongo, e scendiamo col discorso fino a scoprir la radice della vostra spensieratezza.

Un lieto giovane, una conversevole donna, un cavaliere, una dama, che posto alcun modo all'esteriore vita dolcissima, che conduce, si recasse in sè stesso, e venisse co'suoi pensieri a consulta di eternità e di spirito, che scoprirebbe egli alla luce della

ragione ugualmente, che della fede? Scoprirebbe le sozzure, le macchie, le piaghe d'una contaminata coscienza, e la necessità ch'egli tiene e di esatte dissamine e di purgazioni increscevoli, e di amari distacchi, e di dolorifere confessioni a render vita, e bellezza alla trasandata sua anima, e in sul cammino rimettersi della salute. Scoprirebbe le dubbietà ragionevoli, e le desolatrici inquietudini d'uno sgannato intelletto; che non è indifferente quel genio, che asseconda; che non è solo sensibile quell'amicizia, che pratica; che non è forse innocente quella conversazion, che frequenta; che i suoi pensieri, i suoi parlari, i suoi modi possono entrare a contesa colla sostanza stessa dell'onestà. Scoprirebbe i pericoli, le conseguenze, gl'inciampi d'una sollazzevole vita, tessuta tutta, e composta a suggerimento ed umore della viziata natura, onde appena mai interviene, che a lungo andare si tenga e coll'amor coniugale, e colla domestica vigilanza, e colla carità compassionevole, e col riserbo, colla modestia, colla frugalità, coll'edificazione prescritta per le regole dell'Evangelio. Scoprirebbe da ultimo immagini, verità e misteri, che farebbongli profondamente sentire la vanità, la fralezza, l'instabilità, il niente di quegli oggetti sensibili, in cui ha gittate del tutto, e va tuttavia gittando le giornate, e le premure migliori del viver suo. Ecco le importanti scoperte, che fareste voi in voi stessi col favore e coll'uso della cristiana considerazione. Ma ciò è pur quello, che non si vuol scoprire; che coteste malinconiche conoscenze colmerebbero d'impercettibile affanno un'anima delica-

ta; perchè a voler secondarle; dovreb'ella svezzar-si dalle amate dolcezze, e le schive labbra appressare non più al calice del piacere, ma a quello della compunzione. Voi amate per ogni modo, e volete questo piano di vita, che conducete, e perciò la considerazione abborrite, che questa vita medesima condanna e muta: però avete in orrore la lezione, il ritiro, la meditazione, le prediche, perchè non volete conoscere a intendimento e disegno di operare; e se la luce Divina, voi non volendo, vi cerca, voi con terreni pensieri, quasi con corpi interposti, ve ne difendete; facendo così coll'opera quell'esecrata preghiera, di cui favellasi in Giobbe: *Dixerunt Deo: Recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus*: (Job 21. 14.) Toglietevi dagli occhi nostri, o Signore, che non vogliamo una scienza, che c'incomoda.

O figliuoli stolti di Adamo, nelle cure e ne' giudicii vostri infinitamente ingannati! E fin a quando vi lascerete pigliare dalle apparenze, e vi occuperete in far nulla? *Usquequo parvuli diligitis infantiam?* (Prov. 1.) *Ut quid quaeritis mendacium?* (Ps. 4.) Andrete voi dunque perpetuamente aggirandovi intorno alla vanità; e non avrete mai senso, o vivacità, o premura fuor solamente per la bugia? Non entrete mai in voi stessi? Non farete mai uso della capacità, che tenete? Non penserete mai a divenire per quella via felici, per cui si può esserlo unicamente? O uomini colti, dotti, illuminati, capaci nell'estimazione del mondo, ma innanzi a Dio così come semplici e dissipiti fanciulli, di mente privi e di senno!

Parvuli, parvuli, parvuli. Sapete voi, chi sieno i vasti genii, e grandi? Coloro appunto, che infingardi e dappoco son riputati; quell' artigiano spregevole, quella povera donnicciuola, quel religioso dimentico, i quali un'oscura vita conducono, e delle secolari brighe e delle mondane finezze o schivi al tutto, od ignari, i pensieri, gli affetti, gli atti tutti del loro piccolo stato ai fini eterni rivolgono unicamente, e in ciò solamente sono occupati, ed intesi di operar la salute delle lor anime. Questa è la sapienza verace, e questo il carattere d'un assennato uomo, e capace, che nell'idea della felicità non s'inganna, e tiene il diritto corso e sicuro per conseguirla. Il mondo ingannato sempre, e ingannevole ne'suoi torti giudicii di costor ridesi e parla, e a persone riguardali di un piccolo genio, di un cuore racchiuso, di un grossolano intelletto, e annighittite, e costrette o da cruccioso dispetto, o da incresevole accidia. Ma oh son pure diversi i giudicii di Dio dai pensamenti del mondo! Egli vede in costoro, e fomenta in essi, e sostiene quello spirito felice d'interiore ritiro, che il fatuo brio divora della soverchia allegrezza, e la matta dissipazione corregge, e infrena i sensi inquieti, e l'uom richiama in sè stesso, e di pensier santi occupandolo gli fa languire all'intorno la lussuriante vanità delle inezie mondane e delle secolari leggerezze.

Ma voi intanto, o Fratelli, che di voi parlo e con voi, non vi ricredete voi mai? Non vi torrete voi mai alla dissipazione, in cui siete? Menerete voi tuttavia la vana vita, e dispersa, che conducete? Deh!

vi muova una volta il pericolo, che voi correte evidente della salute; pericolo, ch'io debbo a questo luogo manifestarvi, mettendovi a parte a parte in vedute i dannevoli effetti, e le conseguenze funeste dell'inconsiderazione mondana; ch'è l'altro dei due punti propostivi a ragionare.

Fattosi Iddio, dice il Reale Profeta, fattosi Iddio a ricercare col guardo, se ne avesse molti di quelli, che a lui pensasser da senno, e lui servissero, e adorassero veracemente, tutto il mondo ha trovato di spensierati ripieno, e perciò in due classi diviso, l'una d'inutili, e l'altra di traviati: *Deus de caelo prospexit super filios hominum, ut videat, si est intelligens, aut requirens Deum. Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt.* (Ps. 52.) Or ecco in ciò stesso le conseguenze, e gli effetti della inconsiderazione mondana; ciò sono l'inutilità miserabile, in cui si vive dai buoni; e il manifesto disordine, in cui si vive da' peccatori.

E quanto all' inutilità miserabile, in cui si vive dai buoni, quella parabola ricordate, che dal Savio proponesi ne' Proverbii. V'ebbe già una vigna, per aspetto di cielo, per temperatura di clima, per feracità di terreno, e per ogni maniera di rusticani travagli, e ad ogni uopo di villerecci lavori eletta, e bella infra mille; vigna di muro cinta, e di siepe e di alta torre guernita, e di capevol cisterna, e a mille guise di arboscelli, e d'inserti maestrevolmente partiti altera e vaga. Ma che? Venne ella in governo di un rimesso uomo, e dappoco, che la debita coltivazione obbliando, nè innaffio le adoperava, nè in-

grassamento, nè potatura, nè rinnovellamento, nè guardia di sorta alcuna. E così andando per alcun tempo la cosa, la povera vigna in tanta selvatichezza si volse, che il Savio in passando la vide fuor d' ogni suo pensiero a deserto fondo, e rubato e pesto somigliantissima; la siepe aperta, rovinoso il muro, abbattute le viti, il pozzo interrato, bruttate, e disperse le acque, e 'l non arato terreno di vili ortiche fecondo, e da' serpenti spinosi bronchi legato, e ingombro: *Per agrum hominis pigri transivi, et per vineam viri stulti; et ecce totum repleverant urticae, et operuerant superficiem ejus spinae, et maceria lapidum destructa erat.* (Prov. 24.)

Or questa vigna, o Fratelli, dice Isaia Profeta, ch' è l' anima vostra stessa, per la grazia della riparazione, per l' inabitante Divino Spirito, per le infuse virtù sovrane di gran bellezza adornata, e di facoltà, di potenze, di abiti, e naturali e Divini a uopo di coltivazion sovrumana opportunamente dotata; e negli esempi, e nella dottrina, e ne' Sacramenti santissimi di Gesù Cristo d' ogni argomento fornita a sempre più divenire splendida e ricca. Ma se vi avvisate di avere invan ricevuta quest' anima, come favella il Salmista, se niuna considerazione a lei fate, se la ponete in dimenticanza totale, se non vi date pensiero di eccitarne, e promuoverne la fecondità, egli è pur necessario, che in selvaggia ed inutile si converta. Perchè, ditemi, quale maniera di cristiane virtù può riuscire a buon frutto in un' anima spensierata? Forse la fede, di cui sta scritto, che vive il giusto, e sussiste? Ma s' ella non si sostiene

altrimenti, che per lo studio continuo delle verità, che propone. Forse la carità, in cui dice l'Apostolo, che il compimento consiste, e la perfezion della legge? Ma s'ella non vive, e non opera fuor solamente in veduta de' sovrumani motivi, che l'accendono. Forse la pazienza? Forse l'umiltà? Forse la mansuetudine? Forse la mortificazione? Virtù sono queste, che altrimenti non germogliano, che per industria, e con contrasto, e travaglio di faticosi e solleciti coltivatori. E che? dicesi in Giobbe, il giunco e il carice vengono essi forse altrimenti, che per innaffiamento di acqua, che incessantemente li pasca? *Numquid vivere potest scirpus absque humore, aut crescere carectum sine aqua?* (Job. 8). E quest'acqua, dice Bernardo, è appunto la considerazion cristiana, che le virtù evangeliche lente a venire, e difficili afforza e cresce; considerazione, che ne rilevi i motivi, che ne tolga gl'impedimenti, che le opportunità ne lavori, che ne determini il modo, che le funzioni e gli atti n'eseguisca.

Voi m'intendete per prova, che avete forse in costume di praticar infra l'anno il salutare ritiro degli spirituali esercizi. Dio immortale! Quai vi sentite a que' giorni rivestiti dall'alto di supernale virtù? E in quale disposizione di spirito non vi trovate di essere .a bene e cristianamente operare? Penetrati allora, e ripieni della verità meditate, fate al mondo sembiante di uomini trasformati. I vicini, i dimestici, i conoscenti vostri appena più vi ravvisano per quel, ch'eravate in addietro. Sente ognuno, e rileva la mutazione in voi fatta; e i buoni ne danno lode al

Signore, e si raccendono i tepidi, e si rinfrancano i deboli; e se i libertini e gli empîi di motteggiarne fan vista, rendono anch'essi in cuor loro un testimonio segreto di approvazione sforzata alla probità, che in voi pare. Il dimettimento e la fuga delle antiche occasioni, la circospezione e il riserbo del conversar giornaliero, l'amoroso governo della trasandata famiglia, l'adempimento esatto de' personali doveri, gli esercizi e le pratiche della religiosa pietà, ciò è, che forma il sistema della novella condotta al primo uscire, che fate da quel beato cenacolo. Dico forse io cosa, che non l'abbiate, o Signori, sperimentata in voi stessi, ed osservata in altrui? Così fossero stabili, siccome sono frequenti i cambiamenti antidetti, che non verrebbe per tanti in avvilimento e in discredito la costumanza lodevole dei ritiramenti, onde partono. Ma sapreste voi dirmi, quando è poi che rimette il conceputo fervore e il color ottimo sviene, e illanguidisce, e si muore l'interior sanità? Allora è per lo appunto, che viene da voi trascurandosi la cristiana considerazione. Come obbliate da prima, e poi omettete a vicenda, e poi vi ristate del tutto dal dare ordinatamente i suoi tempi alla preghiera, alla meditazione, agli esami, alle chiese, agli altari; allora quello vi accade, che alcune volte si vede adoperarsi per arte ne' lusinghieri teatri. Al degradarsi e rimuoversi delle accese lumicre, svengono a mano a mano le scene, nè più si rilevano, nè godonsi dagli spettator circostanti le ben dipinte tele; così in voi si oscurano la verità e le massime della fede; non più vi splendono in mente, non

più vi toccano il cuore, non più vi turbano, e scuotono; e quindi per un necessario legame di natural conseguenza forza è, che languiscano quelle cristiane virtù, che dalla considerazion solamente traevano già colla luce e bellezza, e vita.

Fatta così inutile un'anima spensierata per mancanza di virtù vere, ella è tosto selvatica per mancamenti e difetti, nè pochi per avventura, nè lievi. Imperciocchè osservate ciò, che accada in voi stessi, e per la riflessione conoscete le conseguenze, e i disordini della vostra colpevole irriflessione. Quello a voi interviene, che di Tamar sta registrato nel Genesi. (Gen. 38). Avea ella nel seno due lottatori fratelli, e giunto il tempo della natural maturanza, uno di esso, che fu poi Zara appellato, qual che il primo uscir volesse alla luce, fuori dal cieco carcer materno una piccola sua manina disvolse, e stese: *Unus protulit manum*. Ma, o sia, che la tenesse a disagio, o sia, che il vivo aer novello soverchiamente sentisse, la mano appena mostrata a sè ritrasse. Nè più vi volle, perchè l'altro dei due, che Fares fu nominato, profittasse all'istante della colui ritrosia, e all'aperto sito movendo una più larga via si aprisse, e fuori uscisse animoso, primiero nato infra due: *Illo vero retrahente manum, egressus est alter*. Per somigliante maniera trovansi in noi, e ci vivono due lottatori principii, ragione, e senso, natura e grazia, concupiscenza e virtù, che s'urtano insieme, e combattonsi, e d'ogn'ora cercano il destro di fuori mettersi a luce con le lor opere. Ma che? Il rimanersi, che l'uno faccia dei due, egli è pure lo

stesso, che l'inoltrarsi dell'altro. Spieghiamoci chiaro col fatto, e rendiam luce all'immagine coll'applicazion del costume. Poichè pensier non vi date di operar per virtù, sottentra senz' alcun vostro pensiero ad operar la natura, che risveglia in voi, ed avviva quell'animale uomo, e terreno, che oppresso avea, ed estinto la grazia della riparazione; uomo, voi vel sapete per prova, uomo di palpabili tenebre ricoperto nell'intelletto; uomo d'illusioni ripieno nell'immaginazione; uomo da passioni agitato nell'appetito; uomo pregiator dell'onore, amator della roba, ricercator del piacere; uomo superbo, sensuale, bizzarro, e dall'amore di sè stesso in ogni suo atto e disegno condotto, e volto; uomo, che dovete pur confessare, ch'egli è il vero carattere di assaissimi cristiani, che quantunque non vivano nel manifesto disordine del peccato, conducono ciò nulla ostante una dissipata vita, e rimessa, e al cospetto di Dio inutile affatto, e rincrescevole per mancanza di riguardamento e di studio, che faccia loro conoscere i principii e i progressi, le conseguenze e i pericoli, i preservativi e i rimedii dell'inoservato morbo, e sottile, di cui infermano.

Se non che un morbo egli è questo, che va di corto a finire nella morte stessa del peccato. Perchè l'affetto primiero della inconsiderazione dimostrato nell'inutilità miserabile, in cui si vive da' buoni, passo a dichiararvi il secondo, nell'aperto disordine, in cui si vive da' peccatori; e dico, che per cotesta inconsiderazione fatale vivono molti in peccato, comechè non credansi peccatori; e questi sono gl'igno-

ranti: molti non escono dal peccato, comechè conoscano peccatori; e questi sono gl' irresoluti; ignoranti gli uni, e irresoluti gli altri, perchè quelli la luce, questi non hanno il vigore, che non si crea altrimenti; che in virtù, e per forza della cristiana considerazione.

Mirate, dice Osea profeta, quasi un disarginato fiume rigonfio, rovesciarsi tutt' intorno, e trascorre ogni peggiore maniera d' iniquità: *Maledictum, et mendacium, et furtum et adulterium inunda-verunt.* (Os. 4). Ma credereste? La più copiosa sorgente di così torbide piene non è il disprezzo di Dio, è l' ignoranza: *Non est scientia Dei in terra.* Perchè non si hanno quelle conoscenze, e quei lumi, che l' uomo rattengono dal peccare; perchè, come possiamo, così dobbiam procacciarceli, e siamo per conseguente senza escusazione colpevoli, se non gli abbiamo: *Non est veritas, et non est scientia.*

Volesse Iddio, o Fratelli, che la sentenza e l' immaginazione profetica, così a' Giudei convenisse, che non potesse esplicarsi dei Cristiani. Ma non è egli certo per l' induzion manifesta dell' universale costume, che l' iniquità della inconsiderazione figliuola, a maniera di soverchiante fiume il mondo stesso cattolico allaga, e cuopre? Piene di questo torbido fiume sono le tante omissioni de' più rigorosi doveri colpevolmente ignorati nella educazion de' figliuoli, nel governo della servitù, nel sovvenimento dei poveri, nella correzion de' fratelli, nella restituzione della fama, nell' amministrazione della giustizia: piene di questo torbido fiume sono le conseguenze fu-

neste d'una mal pigliata elezione, e l' interpretazion
 delle leggi, la giudicatura dei popoli, la cura dell' a-
 nime, la medicazione dei corpi, i ministerii del San-
 tuario, un servigio, una carica, un alto posto occu-
 pato senza vocazione, senza abilità, senza studio; co-
 sc tutte onninamente richieste per sostenerlo: piene
 di questo torbido fiume sono gli errori e le opere
 d'una falsa coscienza, la quale dalla passion perver-
 tita pratica francamente, ed escusa come onesti gua-
 dagni le palliate ingiustizie; come debite compensa-
 zioni le ruberie secrete; come giusti risentimenti le
 velenose vendette; come vivacità e scherzi le maligne
 mormorazioni; come inclinamento di genio e leg-
 gerezze di tratto le confidenze, le libertà, gli equivoci
 dallo spirito infiammati, e infiammantì lo spirito della
 libidine. O piene! O fiume! O mondo! O infiniti peccati
 dalla inconsiderazion generati, e non pertanto impu-
 tabili a coloro, che li commettono! Dico imputabili a
 coloro, che li commettono; perchè una siffatta igno-
 ranza è un' ignoranza voluta, non necessaria; perchè
 si aman le tenebre, e si abborre la luce, che le di-
 sgombra; perchè si mena una vita svagata sempre,
 e dispersa nelle apparenze sensibili; perchè non si fa
 alcun uso della lettura divota, della scria meditazio-
 ne, della parola Divina, della spirituale direzione a
 studiare, e conoscere e le mancanze, in cui cadesi, e
 le obbligazioni, che ci stringono. Così avviene d' un
 modo non osservato, ma vero, che vivono tanti in
 peccato, quantunque non credansi peccatori: *Sunt
 impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta ha-
 beant.* (Eccl. 8.) Al che aggiungo a conchiudimento

perfetto dell'argomento, che per la medesima ragione molti non escono dal peccato, quantunque conoscano i peccatori.

SECONDA PARTE.

Io non so, se abbiate mai ponderato quello, che in S. Matteo si narra, siccome detto da Gesù Cristo stesso, della cattiva generazione e perversa, che ci vivea nel mondo ai tempi dell'universale diluvio. Se ne stavan coloro dandosi allegramente bel tempo, mangiando, beendo, danzando e celebrando l'un l'altro insieme festevolissime nozze; e ciò tutto fino al cadere dall'alto quelle strabocchevoli piene, che così, come essi erano di mille scelleratezze colpevoli, niente pensandovi, li affogarono. *Erant comedentes, et bibentes, et nubentes: et non cognoverunt, donec venit diluvium, et tulit omnes.* (Matt. 24). Gran cosa, per vero dire, gran cosa, che le intimazioni sì chiare della Divina vendetta, che a loro faceansi per Noè; che il lavoro e la fabbricazione dell'arca, che sotto de' loro occhi progrediva ogni dì; che il ripararsi, che già in quella facea il non creduto profeta; che il coprirsi tutt'improvviso di spesse nuvole il cielo, e poi scoscendere e mettersi a dirotte piogge incessanti; che l'ingrossar delle piene, lo strepitar dei torrenti, l'inondare dei fiumi, il sollevarsi dei mari, il racconciarsi, e 'l decrescere delle colline e dei monti non conducesse una volta a penitenza verace quegli ostinati infelici! Ma tanto pure ci assicura la Sapienza increata. Il sonno e l'o-

zio, la conversazione e le tresche aveano così in lor formato una costumanza infelice di non pensare mai a nulla, che li noiiasse, che si trovarono nol si credendo perduti, nè prima si avvidero del pericolo, che più non erano in tempo da preservarsene: *Erant comedentes etc.* Ah! peccatori insensati, udirete voi sempre i sì terribili esempj dell' indegnazion superna, senza mai riconoscerli per profezie ed immagini di quello, che forse intervverrà a voi stessi? Già è gran tempo, che Iddio manda avvisandovi di estermio imminente, e quando per bocca de' suoi ministri, e quando al cuore parlando per sè stesso vi minaccia aperto, e comanda che vogliate subitamente ridurvi sulle vie della salute; che quando men vel credete, vi giungerà colla morte; che vi può esser fatale ogni ritardo anche breve; che un mar di fuoco si sta per voi preparato, abitazion sempiterna de' suoi nemici: eppure a così terribili denunziazioni sono essi molti, che si ravvedano? Va anzi moltiplicando ogni giorno il numero de' peccatori, e nei pochissimi convertiti appena più si ravvisano i veri e naturali caratteri d' una cristiana, e sincera e niente infingevole penitenza. Ma donde mai, io dico, perversimento, cecità, ostinazione, insensatezza sì lagrimevole, e in tanto evidente pericolo una tanto evidente e tanto funesta indolenza? Donde? Ciò nasce, o Fratelli, dalla distratta vita, e dissoluta, che si conduce: ciò nasce da quel possesso infelice, in cui vi siete voi posti, di pensar a tutt' altro, che alla vostr' anima: ciò nasce dall' odio e dalla contrarietà ostinata, in che il mondo si tiene colla considera-

zione: *Quia nullus est, qui recogitet corde.* (Jer. 12). E in vero, ditemi, dove, quando e come verranno in noi quelle grazie, che l'uom cattivo preparino a penitenza? Per occasione, io penso, o di assistere svagatamente ai sacrificii Divini per obbligazion di precetto, o di ascoltare per curiosità e per genio alcun divoto sermone, ovver nelle piazze, nelle botteghe, nelle sale vostre tra le occupazioni, o gli spassi, che le ore tutte dividono della giornata. Veramente non sono queste le vie più diritte, e usitate a tenersi dallo Spirito santificatore, di cui sta scritto, che, per parlar alle anime, le guida nella solitudine. Tenga- le non pertanto, comechè torte e straordinarie, queste medesime vie, e vi baleni alla mente un raggio di sua celestial luce, e il cuor vi tocchi, e percuota la visitazione superna; è egli possibile, ripiglio io, che questa grazia medesima alligni, e germogli, e a compimento conduca la conversion vostra, se non vi sgombrate d' intorno il fascino pervertitore delle incantatrici apparenze; se non vi togliete al fracasso del secolo disturbatore, se non entrate in voi stessi con seria meditazione, e frequente a studiare il sistema, a penetrare i motivi, a tracciare le vie, a disporre i mezzi, a mettere potentemente in effetto gli atti tutti, e le opere della giustificazione? Ah! peccatori Fratelli, perchè non ho io parole di vivo fuoco avvampanti a dissipare la stupidità portentosa, e riscuotervi del sì funesto letargo, in cui giacete assonnati? Di voi si tratta, dell'anima vostra, della vostra salute, di una eterna felicità e di una eterna miseria: *Redite praevaricatores ad cor.* (Is. 46. 8.)

Io non vi chieggo di abbandonare sul punto le città, le famiglie, le case vostre; ciò che tanti han pur fatto a salvamento e a vantaggio delle lor anime. Neppur vi chieggo di vestir sacco, di cinger fune, di seder nella cenere penitenziale, ciò che Giona intimava agli abitatori di Ninive. Neppur vi chieggo di rimanervi del tutto da' piaceri, e da' sollazzi e intertenimenti vostri usati; ciò che l'Apostolo raccomandava a' convertiti novelli. Chieggovi solamente di non voler sempre essere di mente privi e di cuore: *Redite ad cor*. Chieggovi solamente di ritornare in voi stessi, ed usar l'intelletto, di cui siete dotati, a penetrare, e comprendere le verità e le massime cristiane. Chieggovi solamente di richiamarvi sovente a memoria il vostro ultimo fine, l'eterna mercede e le interminabili pene, che stanno a voi preparate. Chieggovi solamente di collocare una volta la volontà e l'affetto in oggetti più elevati e più degni, che non sieno le bagattelle e le inezie, da cui pigliar vi lasciaste infino ad oggi: *Redite praevaricatores ad cor*. Così facendo per la parola di Dio vi assicuro, che dal peccato uscirete, in cui vi trovate per avventura, e vita poi vivrete di grazia, nè più soggiacerete alla morte: *Considerans enim, et avertens se ab omnibus iniquitatibus suis, vita vivet, et non morietur*. (Ezech. 18.).

PREDICA III.

Pace Domestica.

Il diritto ordine, la bella pace, la piacevole tranquillità infra color conservata, che per alcuna maniera di compagnevole vita raccolti sono e congiunti; egli è un bene, o Signore, sì eccellente e perfetto, e puro tanto, ed esente d'ogni mistura di male che non v'ha tra gli uomini, chi non lo ami, e nol pregi, e ardentemente non brami di conseguirlo. Molti, dice S. Agostino, ne troverete voi molti, che non hanno nè affezione, nè stima, qual per un bene, qual per l'altro, quantunque sieno essi beni o virtuosi ed onesti, od atti solo a crear piacere e soddisfacimento all'animale appetito. V'ha degli uomini così perversi, che la virtù hanno in odio, nè di contenersi sostengono con giustizia, nè di adoperare con onestà; e v'ha degli uomini sì virtuosi, che hanno il cuore staccato dalle ricchezze, e fuggono gl'interimenti e gli spassi, e dai corporali diletti rimangono di buon grado: ma della pace ne son vogliosi, ed amanti tutti, niun lasciatone fuori, così i cattivi, che i buoni, e la cercan tutti, e procaccianla per egual modo. E la ragione, che di questo unanime consentimento il Santo medesimo ci reca, ella è;

che sono o pressochè unâ cosa-medesima, ovver due cose essenzialmente congiunte la felicità, e la pace; e quindi non può non amare la pace, qualunque ami, e ricerchi il suo verace e perfetto contentamento: *Sicuti nemo est, qui gaudere non velit, ita nemo est, qui pacem habere non velit*. Eppure udite, ripiglia il Santo, maravigliosa cosa, incredibile e certissima non pertanto. Un bene il più ricercato infra tutti, e il più ambito di tutti, egli è di tutti il più raro. Andate alla corte, e troverete via cacciata la pace dallo spirito dell'ambizione: venite al foro, e troverete via cacciata la pace dallo spirito dell'intrico: entrate nelle botteghe, e troverete via cacciata la pace dallo spirito dell'interesse: mettetevi nelle scuole, e troverete via cacciata la pace dallo spirito del partito: introducetevi nelle case, dove la natura e la grazia alla più amichevole piacevolezza, e al più intimo congiungimento ci assortiscono, e troverete via cacciata la pace dallo spirito vario della folle domestica discordanza. Or nelle case appunto e nelle famiglie vostre, o Signori, vorrei io introdurla, o già introdotta fermarvela questa medesima pace; e ad oggetto e disegno di farvene vaghi e bramosi, ho meco stesso deliberato di venirvene a mano a mano sponendo il genio, l'indole, la natura, e di mettervi partitamente in veduta il formoso volto di lei, e i singolari pregi, che tiene, e i maravigliosi vantaggi, che ci apporta. E a poter fare ciò stesso con miglior ordine, verrò svolgendo a parte a parte, e spiegando quell'eccellente ritratto che ne ha formato Isaia, là dove di lei parlando nel

popol santo stanziata ai tempi di Ezechia, per bellezza, per fidanza, per ricchezza la esalta, e commendala singolarmente: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta.* (Isa. c. 32. vers. 18.) E secondo il divisamento profetico farò vedervi da prima la maravigliosa bellezza, che in sè tiene la pace nella proporzione e nell'ordine, che la compongono: *in pulchritudine pacis*: appresso la fidanza e la sicurezza, che inspira per le benedizioni Divine, che ci promette: *in tabernaculis fiduciae*: da ultimo l'abbondanza e la ricchezza, che apporta nelle virtù e nei meriti, che l'accompagnano: *in requie opulenta*. Siatemi del favor vostro cortesi, che non d'astrusi misteri, non di austere virtù, non di verità elevate, prendo oggi a parlarvi delle più piane cose, ed agevoli, che l'economia contengono del piacente cittadino convitto, e della cristiana lodevole conversazione.

Quando io voglio un qualche abbozzo innanzi formarmi della dolcissima vita, che noi avremmo menata, se non fossimo da quello stato caduti, in che furono i primi padri creati nel giardino delle delizie, mi reco allora in pensiero una cristiana famiglia, che viva in pace; e quivi appunto io trovo una leggiadria, una luce, una convenevolezza di cose sì divisate e composte, che non si accostan per poco al primitivo sistema dell'originale interezza. Io veggio primieramente un signore, che sovrastando agli altri per diritto legittimo di padronanza, non è per questo inver loro duro, imperioso, intrattabile, ma

temperato, modesto, piacevole, e tale, che la dolcezza sostiene coll'autorità, e l'autorità addolcisce colla provvidenza. Appresso una coppia vi trovo di coniugati compagni, che giusta l'insegnamento apostolico con quell'amore si amano, con cui si ama la Chiesa dal suo sposo Gesù; amore condiscendente, che stringe e lega l'un l'altro colla comunicazione scambievolmente degli uffizii; amor rispettoso, che toglie le familiarità sconvenevoli, ond'è creato il disprezzo; amore fedele, che va incontro, e provvede all'unione dei cuori col vietare, e impedire la molteplicità degli affetti. Più oltre una corona vi veggio di ben costumati figliuoli, che sono la consolazione e la gloria de' genitori; riverenti al padre, amorosi alla madre, pronti al comando, sofferenti della disciplina, e alla pietà e allo studio inchinevoli, e l'uno coll'altro, e tutti insieme scherzosi, urbani, lieti, e ciò che rado interviene, amichevoli fidatamente e concordi. Io vi ritrovo da ultimo più differenti maniere di famigliari e domestici, chi alle virili faccende, chi alle donnesche opere inteso, e quale in più, e quale in occupazion men bassa, ma tutti pieni egualmente di riverenza e d'amore per i comuni padroni, e ciascuno del pari in sua particolare obbligazione svegliato, pronto, sollecito, volenteroso. In somma, quello io trovo in una tranquilla, e pacifica e concordante famiglia, che veggiamo accadere negli armoniosi concerti, onde son popolate le chiese, e ridondanti i teatri; che dà molti, e varii e dissomiglianti stromenti, però solamente, che il musico magistero li tempera infra loro, e accorda,

quella ineffabile soavità riesce, che tutta l'anima d'un meraviglioso diletto ricerca e inebbria.

Eccovi, Ascoltatori fedeli, la vera idea e perfetta d'una cristiana famiglia, che viva in pace, e tali appunto immaginate che fossero quelle onorate famiglie de' Patriarchi, i Noè, gli Abrami, i Giacobbi, gl' Isacchi, di cui lo Spirito Santo ci assicura, che erano ricchi in virtù, e del buon ordine studiosi, e della decenza domestica ricercatori, e delle sante lor case tranquilli signori, e gloriosi pacificatori: *Homines divites in virtute, pulchritudinis studium habentes, et pacificantes in domibus suis.* (Eccl. c. 44. vers. 6.)

Ma dall'esterna forma sensibile, e dalla faccia apparente, comechè sia abbozzata, di questa pace domestica, entriam più addentro, o signori, a ricercarne, e conoscerne l'ascoso genio bellissimo; e l'indole di lei soavissima consideriamo.

Il Santo Re Davidde, poichè s'ebbe in suo pensier divisato il riferito sistema d'una pacata famiglia, esce fuori in trasporto di meraviglia: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.* (Ps. 132. vers. 1.) Quasi egli dica: Io non ho parole, o concetti a degnamente spiegarlo: ma voi tutti il sapete, che ne siete alla prova, e ad occhi aperti sel vede qualunque ancor non lo prova, il bene grandissimo, e l'esquisito piacere, ch'egli è, il vivere, che molti facciano insieme, in ispirito di fraterno amore raccolti e uniti. Le quali parole togliendo poi a spiegare il Santo Padre Agostino acconciamente riflette, che infra le cose sensibili ne

ha di quelle, che sono buone, ma non son dilettevoli; ne ha di quelle, che son dilettevoli, ma non son buone: quivi in contrario aver Dio disposto che una cosa medesima e buona fosse, e piacevole, anzi un fonte purissimo di beni egualmente, e di piaceri. E quanto agli onestissimi beni, che il genio formano, e l' indole, e sulla faccia si stendono della domestica pace, voi di leggieri li comprendete per opposizione a que' mali, che della folle discordia o son figliuoli, o son padri. Datemi una di quelle case, che si conservano in pace o per semplicità, che vi alligna, come avviene al contado, o per probità e prudenza, che le governa, siccome accade nelle città: oh gli alberghi onorati, che sono questi, ai dettami, ed alle leggi conformi d'ogni naturale onestà! Qua non entrano i paurosi sospetti, che fan venir tra' congiunti le diffidenze: qua non entrano le gelosie inquiete, che l'amore raffreddano de' coniugati: qua non entrano i particolari interessi, che dividono l'animo de' fratelli: quà non entrano finalmente nè i superstiziosi riguardi, nè le fomentate amarezze, nè litigi, nè mormorazioni, nè risse, che d'una povera casa formano parecchie volte un inferno, in cui regna l' inquietezza, e la rabbia, e la confusione, e l' orrore e il disordine sempiterno. Ci trovate anzi in contrario la buona fede, la carità vicendevole, la spiegata fidanza, un pensar pieno, un guardar franco, un parlar libero, dolcezza di tratto, sincerità di maniere, scambievolezza di uffizii, e tali, e tanti altri beni, che vi fanno in vostra casa godere, per quanto pure si può in questa valle di pianto, le dolcezze primiere del paradiso perduto.

Però è che il Profeta agli onesti beni antidetti, che la faccia spiegaro, e l' indole della domestica pace, giugne di compagnia il diletto purissimo, che ne deriva: *Ecce quam bonum et quam jucundum;* (Ps. 132. vers. 1.) il qual diletto purissimo ci dichiara egli, e rileva per due leggiadrissime comparazioni. Lo paragona da prima a quel balsamo eletto, che versato sul capo del sommo sacrificatore già trafileva per gli arredi sacrali, infino a morderne il lembo: *Sicut unguentum in capite quod descendit in oram vestimenti.* (Ibid. vers. 2.) Lo paragona in appresso alle Palestine rugiade, che i colli eletti di Sion facevano di lor innaffio notturno fecondi e belli: *Sicut ros ... qui descendit in montem Sion.* (Ibid. vers. 3.) Delle quali somiglianze non è chi non vegga la verità e il rapporto; conciossiachè il diletto, che dalla pace domestica vien generato, egli è per guisa di un balsamo primamente; perchè dai capi della famiglia giù trascorre alle membra, e via via dall' uno in l' altro derivasi, fino a cospargere del suo dolce i più minuti serventi; perchè non passa egli, e dileguasi come scorrevole acqua, ciò che pur fanno i diletti naturalmente prodotti da' passatempi mondani, ma nel cuor s' interna e profonda, e colla sostanza dell' anima si tempera, e mesce; perchè finalmente d' un cotal suo vezzo ammorbidesce, ed appiana quelle fatiche stesse, onde è pur uopo, che si componga, e divida il governo lodevole di una casa. Questo diletto medesimo egli è pur somigliante alle mattutine rugiade; perchè non è un diletto profano, sterile, romoroso,

ma secreto, sottile, placido, penetrante, che a coloro, in cui entra, la fecondità introduce, e a fare il lor debito li avvalora; e quindi sovra l'esterno sembrante d'una famiglia spande per così dire, e conserva quasi una certa verzura di rugiadosa avvenenza; come fu detto d'Israello pacifico, nè scomposto, e disordinato per anco dalla discordia: *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Israel! ut valles numerosae, ut horti juxta fluvios irrigui ... quasi cedri prope aquas.* (Num. c. 24. vers. 5. et 6.)

Tal'è la fisionomia ed il fondo, e tale l'esterna faccia bellissima, e tale l'interno genio dolcissimo della tranquilla domestica concordanza. Ma ditemi intanto, Ascoltatori fedeli, è ella tale la casa, in che vi trovate di esser per ordine di provvidenza? è egli questo il ritratto delle particolari vostre famiglie? gli amici, i congiunti, i vicini vostri ci hanno essi parte al divisato sistema? famiglie e case così ordinate e composte ne conoscete voi molte? Tali esser dovrebbero certamente e per inclinazion di natura, e per debito di religione, e tali pur erano a quella stagion fortunata, quando lo spirito dell'Evangelio pressochè una famiglia sola formava dell'università dei fedeli. Ma al presente, quando non solamente si è scolorita la faccia, e rattièpidito il fervore, ma la sostanza corrotta della carità cristiana, non sono anzi le case veri steccati di fiere, apparecchiate sempre, e attizzantisi ad urtare, a ferire, a mordere, a battagliaire? Cogli estranei ci ha pur ancora qualche apparenza di ordine; che la polizia civile ha delle

misure comuni colla carità cristiana: ma parlando di quello, che generalmente interviene, qual'armonia e qual ordine trovasi più oggimai nelle particolari famiglie? Famiglie parecchie volte formate di alteri padroni e di servitori infedeli, di genitori mondani e d'indisciplinati figliuoli, di vane donne e di dissipatori mariti: famiglie, dove la gelosia e il sospetto, l'animosità e il capriccio, la maldicenza e lo sdegno formano ad un medesimo tempo e la divisione dei cuori e il vincolo della compagnia: famiglie, in cui gli sposi e le spose, le sorelle e i fratelli, i padri e i figliuoli veggonsi sempre alle prese, sgridarsi, fuggirsi, piccarsi e darsi per mille guise impaccio e noia. A questo dunque, o fratelli, esclama San Gian Grisostomo, vi siete a questo adunati sotto un medesimo tetto per inquietarvi a vicenda, e l'uno darvi per l'altro amara vita e dolente? A questo, o donne, siete a questo sortite dal vostro nido materno e dalla natia contrada per accoppiarvi a tal uomo, che da compagno amoroso vi si voltasse di corto in un tiranno insoffribile? A questo, o uomini, avete a questo cercata uo' indivisibil compagna del viver vostro mortale, pertrarvi in seno una furia, che vi tenesse mai sempre in agitazione e in disordine? Sono queste le mire della natura? queste le voci del sangue? questi i frutti della società? O sacri vincoli di natural dilezione! O nomi dolcissimi di coniugal compagnia! O sante idee di carità evangelica, a che siete voi divenute? O cristiani, o fedeli, come vi formate voi mai una sorgente perenne di amarezze e di guai per quel convitto medesimo,

ch'esser dovrebbe in contrario una sorgente perenne di soavità e di gaudio? Ma torniamo in carriera, che non della matta discordia, ho io impreso a parlare della domestica pace; e poichè di lei vi ho dimostrata la bellezza, ch'essa tiene nella proporzione e nell'ordine, che la compongono, passiamo a mostrare la fidanza che inspira delle benedizioni Divine, che ci promette e comparte: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae* (Isa. c. 32. vers. 18.)

Una eccelsa donna sovrana, che sopra i bisogni mortali il seno allarga e le braccia, e gli onori sparge e gli agii colla sinistra, e colla destra la santità e la vita; tal si dipinge dal Savio la Beneficenza Divina: *Longitudo dierum in dextera ejus, et in sinistra illius divitiae et gloria*: (Prov. c. 3. vers. 16.) e per additarci coloro, su cui ella piove i suoi doni, dice, che in atteggiamento siffatto per quelle vie si muove, che fa avvenenti e sicure la pace, che vi soggiorna: *Viae ejus viae pulchrae, et semitae illius pacificae*. (Ibid. v. 17.) Or a tutte comprendere coteste benedizioni sotto un'idea comune, che le contenga, cioè lo stabilimento onorato d'una famiglia, io vi dico fidatamente, o Signori, che la temporale fortuna di una casa non si lavora altrimenti, nè altrimenti conservasi, che colla pace. A farvene e manifesta e sensibile la verità, valgami di somiglianza e di prova quello, che ai fabbricatori intervenne dell'insana torre di Sennaar. Erasi già di molto inoltrato il maraviglioso lavoro per esso loro intrapreso; quando a sturbarne, e sospenderne il folle

e di dispetto pieni, e d'indignazione e di rabbia, gli uni dividonsi dagli altri, e qua, e là trasportati dalla ventura e dal caso irregolarmente dispergonsi. Intanto lo smisurato e minaccioso edificio, quale a quel punto si ritrovava, così si rimase sospeso, e rotto a mezz'aria; testimonio chiarissimo, e monumento terribile dell'umana folle alterezza, per così semplice mezzo, e in sì solenne maniera delusa, domata e schernita.

Spettacolo per vero dir memorando, se l'essere poi divenuti volgari adoperamenti consimili non gli togliesse la maraviglia. Perchè a tornare dalla somiglianza in sul fatto, quante famiglie noi veggiamo, che ricche essendo e fiorite fur disseccate e consumate dalla discordia; quante estinte in sul nascere; quante sorgenti già e cresciute a conveniente grandezza, o demolite, o interrotte nel meglio del lavorarsi? Variati i linguaggi, e gl'interessi spartiti, e divisi gli animi di una casa, ella è tosto in desolamento e in rovina. I mariti e le mogli, gli zii e i nipoti, i figliuoli e i fratelli non sono più membri di un sol corpo, nè più hanno in considerazione, e ad oggetto lo stabilimento comune e il comune decoro della comune famiglia; ma si prefigge ciascuno i proprii e particolari suoi fini, cui conseguire e promuovere particolarmente. Non più d'altro si cura la disamorata consorte, che di potere lautamente spensare la sua femminil vanità. Non pensa più ad altro lo scioperato marito, che a sostenere ed a compiere gl'impegni di una geniale passione, che lo predomina e perde. Non più in altro si adopera il solitario fratel-

proseguimento, non delle fiamme, o dell'acque, non del tremoto, o del fulmine, si volle Iddio valere della discordia. Ed ecco, dice, (così Egli a deliberar s'introduce in somiglianza d'un uomo, che si reca a consulta co'suoi pensieri) ecco un popolo immenso in un sol luogo raccolto, e a un sol fine indiritto, e in un travaglio medesimo unito e inteso. Alla cospirazione, in cui sono, e all'unanime ardore, che li avviva, certo che non si ristanno costoro dal proponimento pigliato, finchè non veggano a finimento e a perfezione condotto il disegno, che han concepito: *Ecce unus est populus . . . coeperunt hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant.* (Gen. c. 11. v. 6.) Ma pur non voglio ripiglia Dio in contrario, che ad imprendimento sì ardito trattengansi più a lungo. Scendiam dunque a costoro, e le idee primiere del favellare o scancellate, o confuse, mettiam lor sulle labbra svariati nuovi idiomi, ch'essi in parlar non s'intendano: *Descendamus itaque, et confundamus linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.* (Ibid. vers. 7.) Detto fatto: smarrita subito la memoria dell'originario linguaggio, e d'altri segni e d'altre voci arricchita la fantasia, chi german, chi latino, qual ebreo parla, e qual greco, altri schiavone, altri tartaro; nè più intendon gli ordini dei maestri gli attorniti giornalieri; nè più i confusi maestri ricevon la voce degli architetti; nè sa più comandare, nè più si vede ubbidito il reggitore Nembrotte: il perchè tolta ogni guisa di comunicazione e di commercio, storditi affatto e confusi dalla novità del miracolo,

lo, che in preparare a sè stesso, e stabilirsi e formarsi una privata fortuna, che lo adagi. Che pensa per ogni modo e provvede alla vedovanza, che teme; chi allo stato ed al posto, che si procaccia; chi al vantaggioso partito d'un maritaggio, a cui intende e aspira; e fa ognuno per tal effetto valere le singolari ragioni, che lo assistono. Ed ecco intanto, che in conseguenza e per forza dei tanti particolari interessi sono obbliati gli affari, e trascurati i negozi della comune famiglia, e intromesse le liti, e moltiplicate le spese, e logorati i patrimoni, e stracciate e divise le eredità: *Atque ita divisit eos Dominus... et cessaverunt aedificare... quia confusum est labium:* (Gen. cap. 11. v. 8. et 9.) e per tal verso o interamente si stermina, o in più povere case vien diramata e spartita una discordante famiglia, che tenendosi in pace o già lo era, o sarebbe a corto andar divenuta l'ornamento ed il nervo della città. Ho detto tenendosi in pace; perchè osservate, come per una diversa e contraria maniera si van formando le case, e si sostentano quelle, che già son fatte: *Ecce unus est populus.* (Ibid. vers. 6.) Voglia Iddio, o Signori, che delle case sì fatte ve ne vengan molte al pensiero: ecco sotto un medesimo tetto la sembianza di un popolo di più persone composto, ma da un medesimo spirito animato; popolo inteso tutto e rivolto alla formazione, allo stabilimento, al vantaggio di una particolare famiglia. Questo è l'oggetto e l'intendimento comune, e qua si volgono, e mirano le occupazioni e i maneggi di ciascheduno. Togliasi per tale effetto la moglie alle vanità or-

dinarie, e agl' impegni usitati del suo sesso, e il suo mondo si forma della sua stessa casa, in quelle faccende occupandosi, che dallo Spirito Santo son novate siccome le proprie e particolari, anzi le uniche di una illustre donna onorata: ciò sono trattar l'ago, volger il fuso, faticar sulla lana, lavorare sul lino, e studiare, e disporre, e condurre gl'ingegni tutti e le vie del privato sottile economico regolamento. Libero per tal maniera il marito dalle minute cure, si mette egli, e rivolta a più gravi e più utili trattenimenti; e giusta le opportunità, che presentansi, e lo stato e la situazione, in cui trovasi, procura gli affari e gl'interessi della famiglia o nel prudente governo delle paterne sostanze, o nell'accorto esercizio d'una negoziazione onorata, o nella condotta occupato di un impiego, o d'un posto. Cresciuti intanto in questa scuola di pace si danno l'un l'altro mano i fratelli, e ne' varii collocamenti, che prendono, non al proprio particolar interesse, ma sì al comune han riguardo; nè in ciò seguon la legge della maggioranza e degli anni precisamente, ma quella ancora dell'abilità, della vocazione, del merito; e il più religioso alla chiesa, il più destro al negozio, il più generoso alle armi, il più riposato alla toga, e così tutti a quello fare si appigliano, che è il meglio per ciascheduno, e torna per ciò stesso al miglior esser di tutti. Così è, che si formano, e già formate conservansi quelle rispettabili case, che per oneste vie e diritte, e senza discapito della probità e giustizia grandi a ricchezze riescono, e a grandi onori: colla congiunzione degli animi, colla cospi-

razione delle volontà, colla concordia, colla tranquillità, colla pace. Ed io assaissimo mi consolo, che in raccomandandovi oggi questa parte non piccola della carità cristiana, in che lo spirito è riposto dell' Evangelio, v' insegno pur la maniera di riuscir grandi e felici secondo il mondo. Perchè questo è un vantaggio della nostra santissima religione, che l'osservanza perfetta dell'immacolata sua legge al tempo medesimo, che ci fa santi, ci rende ancor fortunati. Così il celebre Matatia, quel ragguardevolissimo uomo della Sinagoga, i suoi figliuoli esortava a volere perfettamente osservare la superna legge Divina; perchè adoperando in tal modo, non che a Dio carissimi, divenuti sarebbono gloriosi nel loro popolo: *Viriliter agite in lege, quia in ipsa gloriosi eritis.* (I Mac. c. 2. v. 64.) Ma se tanto bastava a que' tempi caliginosi, in cui dallo spirito della mosaica legge cran gli uomini al ben fare invitati colla speranza soltanto delle ricompense terrene, ciò non basta, io dico, pe' rigenerati novelli, dalla cristiana legge condotti con più elevati motivi di sovrumana onestà e di retribuzion sempiterna. Poichè dunque la pacc vi ho commendata e promossa per la bellezza, che tiene nella proporzione e nell' ordine, che la compongono; per la fidanza che inspira delle benedizioni Divine, che ci promette e adduce; ve la raccomando da ultimo per la ricchezza che apporta nella santità e nei meriti, che l'accompagnano: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta.* (Isai. c. 32. v. 18.)

La santità ed il merito, sono questi, o Signori, due singolarissimi pregi della domestica pace, cui io vi prego di osservare, come a lei appartengano ambedue per due differenti maniere; l'uno come cagione, che la produce: l'altro come effetto, che ne risulta. Per riguardo al primo, dicesi da Isaia: *Et erit opus justitiae pax*: (Ibid. vers. 17.) la pace non la conseguirete altrimenti, che col mezzo e per opera della cristiana giustizia. Del secondo, dice l'Apostolo Jacopo: *Fructus justitiae in pace seminatur*: (Jacob. c. 3. v. 18.) i frutti della giustizia non li coglierete altrimenti, che col mezzo e per opera della pace. Ciò, che mi apre la strada a una salutare istruzione, con cui volgere alla formazion del costume l'argomento, che trattiamo.

Dico adunque primieramente, che la probità cristiana è la sorgente verace, e la pratica immediata cagione della domestica pace, in quanto questa, laddove quella non trovasi, non è mai, che vi entri, o a lungo andare vi duri. A farvi chiara la pratica di questa gran verità rispondete all'Apostolo, ch'entra con esso voi a discorso, e nella persona dei primitivi fedeli così v'interroga e ricerca: *Unde bella et lites in vobis?* (Jac. c. 4. v. 1.) Donde è mai, o Fratelli, che viene tra voi mettendosi lo spirito della discordia? Tra voi, che lo Spirito del Signore ha adunati e congiunti in un medesimo corpo, avete per anima la carità? *Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?* (Ibid.) Non procede egli questo dagli appetiti, dai desiderii, dalle affezioni vostre disordinate, che prima in

voi mettono la divisione, e voi armano e spingono incontro a voi, e poi vi armano e spingono incontro ai vostri fratelli, e da loro dividonvi finalmente? *Concupiscitis, et non habetis*. (Jacob. c. 4. v. 2.) Vi muovono per entro al cuor delle brame, che a proseguire vi portano un qualche bene apparente, di cui siete in mancanza; ed anzi, che soffocare il desiderio malvagio, che v' inquina, inquietate coloro, che vi fanno per alcun modo impedimento, o contrasto per appagarlo. *Litigatis et belligeratis*. (Ibid.) Di qui procedono solamente i dissapori, le amarezze, le quistioni, le risse, le escandescenze, e da ultimo le più scandalose e nocevoli separazioni: *Ex concupiscentiis vestris: litigatis et belligeratis*. Oh la Divina morale, che per essere il sentimento di Jacopo un'istorica riflessione di quello, che ai suoi tempi avveniva, non lascia però di essere una riflessione profetica per tutti i tempi! E in vero ditemi, se un disamorato marito pratica apertamente, e forma degli amori illegittimi, non è cosa chiara, che non potrà esservi pace colla vilipesa consorte? Se una vana moglie e imprudente procacciasi palesemente, e sostiene degli appassionati corteggi, non è cosa chiara, che non potrà esservi pace col vilipeso marito? Se l'avarizia di un padre, o la prodigalità di una madre tiene in difetto e in miseria i non curati figliuoli; se non vi ha spesa, che valga a contentare, ed a pascere la vanità ed il fasto di una sposa novella; se le indigenze domestiche non sono freno valevole a rattenere e impedire, o l'esorbitanza del lusso, o le mattezze del giuoco; se pretende

la suocera una sovrastanza indiscreta, nè vuol piegarsi la nuora ad una ragionevole dipendenza; se ciò è, io replico, ella è pur cosa chiarissima, che non vi può esser la pace in mezzo all'urto e al disordine di tante, e tanto forti, e tanto varie e tanto contrastanti concupiscenze. Imperciocchè osservate, come l'un l'altro si escludano, domestica pace e disordinati appetiti. Uno di vostra casa si affanna a soddisfare la passione, che lo accende; e l'altro si adopera a mandar vana e delusa questa passione medesima, che lo incomoda. Gli uni aspirano all'indebito conseguimento di un bene, che loro manca, e gli altri resistono all'indebito avvenimento di un male, che a lor ne torna. E quindi è uopo, che nascano e urti, e incontri, e mischie, e violenti zeli e permanenti avversioni, che vanno poi a finire nei laceramenti, nelle scissure, nel disfacimento totale della famiglia: *Concupiscitis et zelatis; litigatis et belligeratis.* (Jac. c. 4. v. 2,)

Sicchè, o Fratelli, a voler trarre la massima dalla generale induzione al particolar vostro caso, però la pace voi non avete coi vostri, perchè la pace voi non avete con Dio. Il disordine, che voi eccitate nella famiglia, egli è cagionato da un peggiore disordine, che in voi si mette e sostiene per lo peccato. Questo, sì questo è lo sturbator della pace, questo il mantice, l'incenditore, il fomento della discordia. Se infranaste e vinceste quella passion violenta, che vi travolge, l'amore, il genio, la prodigalità, l'avaria, l'incontinenza: se foste più timorati e dabbene, e teneste per conseguenza risoluzione e premura

di non romperla col Signore: se in voi abitasse lo Spirito del Divin Padre, e possedeste il tesoro della sua grazia; voi avreste lo spirito della carità, e vi terreste per questo in corrispondenza, ed in pace con tutti, che vi appartengono. La probità cristiana torrebbe via da voi gl'inciampi, che possono altrui riuscire di ragionevole offesa, e vi manterrebbe così congiunti coi vostri con quel medesimo vincolo, che vi congiunge con Dio. In somma voi siete inquieti, perchè siete cattivi, e l'affetto, che voi avete al peccato, l'affetto e la benevolenza vi ha morta di quelli, con cui vivete. Quando la vostra casa era una casa di Dio, dal suo timor governata, e della sua santa legge operatrice e custode, *justitia et pax osculae sunt*, (Ps. 84. vers. 11.) davansi amichevolmente la mano la santità e la pace, e la fratellanza vostra fioriva, quasi da innesto felice, dalla figliuolanza Divina. Ma posciachè, o Fratelli, la vostra casa medesima in una casa di mondo s'è tramutata, e rivolta alle costumanze del mondo, e dalle concupiscenze del mondo vien tiranneggiata ed oppressa, col peccato vi è entrato il disordine, nè via è partita la pace, che via partendone la santità. Questa è appunto l'argomentazione e il discorso, che già fece l'Apostolo per occasione di scrivere sull'argomento medesimo ai popoli di Corinto. Davasi egli per consapevole dei dispareri, e dei piati, e dei falsi zeli e delle controversie focose, che s'erano poste infra loro; e di qua solamente inferisce e conchiude con sicurezza, che dunque non camminavan diritto, e che s'eran dunque rimessi alle opere della carne; che

tornava dunque a rivivere, e dominare in loro quel terreno uomo e carnale, che ucciso aveva, e distrutto la grazia dell' Evangelio: *Cum sit inter vos zelus et contentio, nonne carnales estis, et secundum hominem ambulatis?* (Iad. Cor. c. 3. v. 3.) Or io valendomi dell'argomento medesimo per una via contraria, a intendimento ed oggetto di vie più stabilirvi nella domestica pace vi esorterò coll'Apostolo a camminar in ispirito di santità: *Spiritu ambulate*, (ad Gal. c. 3. vers. 16.) Ascoltatori miei cari, il darci interamente al Signore, e radicarci da vero in religione e pietà ci è pur necessario a far sicuro il negozio della nostra eterna salute: ma se il discorso tenuto v'ha dell'amor risvegliato per la domestica pace, valetevi di questo stesso motivo a migliorarvi, a correggervi, e a fine ed in vista d'esser tranquilli e pacifici, alla santificazion vostra applicatevi seriamente. Sia nelle vostre case e regni la cristiana pietà, e vi troverete la pace. Attendete, o mariti, a santificare le mogli, che vi ha Dio donate: pregate, o donne, per la santità del marito, a cui veniste assortite: vegliate, o padroni, sugli andamenti e i costumi de' servitori vostri e domestici: e voi padri, e voi madri, custodite le anime de' giovanetti vostri figliuoli, e li educate da santi: in somma tengansi tutti, e ciascuno a Dio congiunti per grazia, che con ciò solamente saran congiunti infra loro per carità e per pace. Così la pace sarà secondo il Profeta l'opera della giustizia: *Erit opus justitiae pax*: (Isa. c. 32. vers. 17.) che sia poi la cagione della giustizia medesima, o ciò che torna allo stesso, una radice

feconda d'immarcescibili meriti, come favella S. Giacomo, *fructus justitiae in pace seminatur*; ciò sarà il soggetto d'una cristiana istruzione per l'altra Parte.

SECONDA PARTE.

Che la domestica pace sia una radice feconda di immarcescibili meriti, ciò rendesi manifesto per l'esercizio continuo delle più eminenti virtù, onde sussiste, e conservasi unicamente. Queste virtù furono dall'Apostolo Paolo noverate, là dove scrisse agli Efesii: *Obsecro vos, ut ambuletis . . . cum omni humilitate, et mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem . . . solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis.* (ad Ephes. c. 4. v. 1. 2. et 3.) Se vi sta a cuore, o Fratelli, di tenervi congiunti in uno stato pacifico di unità, io vi esorto e scongiuro a stabilirvi nell'umiltà, a costumare con mansuetudine, a portarvi con pazienza, e a sostenervi l'un l'altro con amichevole condiscendenza. A voler dunque vivere in tranquillità ed in pace, l'umiltà si richiede primieramente, la quale i movimenti segreti della superbia, per quanto pure si può, affreni, e via tolga del tutto gli eccessi e gli sfoghi della medesima; perchè, dove pretendesi per alcuno una indebita maggioranza, e predominio e superiorità si affetta, ivi è pur uopo, si seguano rotture, frastuoni, laceramenti. Una verace umiltà non può separar-

si e disgiungersi dalla modesta mansuetudine ; e questa pure è richiesta, siccome il mezzo opportuno, e l'immediato stromento a temperare lo sdegno nelle parole egualmente, che nelle opere ; perchè, se la pace si compone spesso, e si guasta per adirose maniere, l'iracondia o si previene, o si vince per opera della mansuetudine. Ma come siam uomini finalmente, e a lungo andar non può essere, che alcuna occasione d'offesa o non si prenda, o non diasi a quelli, con cui si vive ; così a serbare, e non perdere per tutto questo la pace, ci fa mestieri di avere una ferma e lunganime pazienza, che il prurito rintuzzi della vendetta, e dall'urtar per incontro ci guardi e freni. Da ultimo siccome in una casa medesima son sempre varie le indoli, e le inclinazioni diverse, e i temperamenti contrarii, e i genii opposti, e le mire ; così a star non pertanto in consonanza ed in tuono, egli è uopo prestarsi una tolleranza scambievole, che in cento piccoli incontri a dissimulare ci rechi, a sostenerci, a tacere, a compatirci l'un l'altro in ispirito verace di carità, salvi sempre i doveri della correzione fraterno in quelli, cui appartengono.

Eccovi nella dottrina di Paolo quelle cristiane virtù, che sono della domestica pace operatrici e custodi ; virtù, che a me fanno sembante de' quattro rami reali di quel ricchissimo fiume, che scorrendo a lavare la faccia del paradiso, il rendevano d'ogni maniera di fiori, d'erbe, e di frutti adorno e pieno : così esse le quattro vene accennate de' meriti cri-

stiani, per entro al sistema d'una pacifica casa si mettono, e scorrono, e rendono per loro innaffio di mille opere sante secondo e vago. Voi lo sapete per prova, che a vostra grande ventura nelle case siffatte vi ritrovate. Quante volte vi avviene di vincere la noia, di romper l'impazienza, di soffocare lo sdegno, di ammolire una risposta, di sopportare uno sgarbo, di contenervi in silenzio, di prevenir con l'ufficio, di usare a vicenda moderazione, piacevolezza, compatimento, dissimulazione? Le quali cose, o Fratelli, se per voi sono fate in ispirito di santità, e per motivi di religione, e a intendimento ed oggetto di conservare la pace singolarmente, chi può spiegare a parole il cumulo immenso de' meriti, che voi ponete a multiplico di retribuzion sempiterna con quelle azioni medesime, che il piano formano e l'ordine della vostra stessa conversazione?

Cristiani miei cari, quando in punto di morte verrà a voi il Signore confortatore, e compagno di quel finale viaggio, saranvi dal suo ministro indirette quelle amorose parole di benedizione e di pace: *Pax, pax huic domui*. Ed oh di quale dolcissima ricordanza riusciranno a coloro, i quali stati saranno della domestica pace studiosi e fedeli procuratori, a cui torneranno al pensiero le mille opere virtuose, ond'è stata tessuta la loro pacifica pellegrinazione? E quale soavissima confidenza si sentiranno a destare dall'estremo bacio di pace, che darà loro il Signore innanzi all'ultima dipartita? In pace han vissuto, e si morranno anche in pace; che a guiderdo-

ne della tranquilla lor vita sarà da Dio ordinata la tranquillità della lor morte. Saranno anzi per questa immediatamente introdotti al vero e stabile premio della tenuta pace mortale, la pace eterna. Allora è, a vero dire, che divenuti per eccellenza l'eletto, il santo, il glorioso popol di Dio, ci troveremo felicemente adagiati nel regno stesso della pace, pace di indeficiente bellezza, pace d' imperturbabile sicurtà, pace di perfetta quiete, e di piena e totale sazietà: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta.* (Isa. c. 32. v. 18.)

Farò fine al parlare, a conforto ed esortamento vostro volgendo quelle Divine misteriose parole, che leggonsi in Geremia: *Quaerite pacem civitatis, ad quam transmigrare eos feci, et orate pro ea ad Dominum, quia in pace illius erit pax vobis.* (Jer. c. 9. v. 7.) Voi tutti, che mi udite, siete i membri di un qualche corpo civile o laico, o sacro, al qual corpo vi ha Dio aggregati, con singolar vocazione traendovi parecchie volte a questo effetto dalle vostre case paterne ad abitatori, a domestici, a superiori, a sudditi, a fondatori, a padroni, a servitori in un'altra. Or questo, o Fratelli, questo è il luogo della vostra trasmigrazione, giusta i Divini parlari, la comunità, la famiglia, la casa, il corpo. in cui di vivere vi ritrovate per ordine di provvidenza; ed io vi esorto, e scongiuro a voler quivi cercare con ogni studio, e fomentare, e promuovere per ogni modo la tranquillità, il buon ordine, l'armonia, la pace, la concordanza. Riguardate a dir corto questa dome-

stica pace, siccome cosa della più grande importanza; e fate però preghiera al Signore, che ve la doni, e ogni arte e ogn' ingegno impiegate a conseguirla e serbarla; e rendetevi certi, che troverete con lei la vera e stabile vostra felicità, così temporale, che eterna: *In pace illius erit pax vobis.*





PREDICA IV.

Ricchezze.

Infino ai tempi antichissimi di Epifanio vi ebbe già nella Chiesa de' zelatori sì fervidi della povertà Evangelica, che le terrene ricchezze volevano essere assolutamente cattive, nè dall'ottimo Iddio solo autore del bene, ma da un altro Principio il facitor d'ogni male, instituite e introdotte. Nè con maggiore dolcezza, sebben con minore follia, i seguaci opinarono di Pelagio; cioè che non di puro consiglio, ma cosa fosse di rigoroso precetto l'abbandonamento e lo spoglio delle medesime. Le quali sentenze ambedue, avvegnachè fossero dagli antichi in sul mostrarsi impugnate, convien però confessare, che gli autori di esse, se degni sono di rimprovero per l'ostinazione, in che si tennero nel difenderle, meritan qualche compatimento per l'inciampo, in cui diedero nel concepirle. Ciò furono le manifeste condanne, che delle ricchezze incontransi nelle Scritture, e i guai minaccevoli incontro a quelli avventati, che ne sono possessori, e gli splendidi elogi, che di coloro si fanno, i quali ne vivono difettuosi, e sopra tutto le spaventose parole di Gesù Cristo: Essere cosa difficile, che un facoltoso uomo ed agiato la salute

operasse della sua anima; ed anzi che un ricco entrare per l'aperta porta del cielo, poter più presto avvenire, che per la cruna di un ago fuori uscisse una gomena speditamente. Ma la cattolica verità, che le allegate testimonianze ha vendicate e difese dagli errori antidetti, riconosce nelle medesime una verissima riprovazione, che il Signore ha pur fatta delle ricchezze, siccome tali, che non impossibile affatto, ma intralciato molto e difficile il cammino ci rendono della salute. Lo che io dico avvenire, e per i molt' inciampi, che tendono, e per le molte obbligazioni, che impongono a quelli, che le posseggono. Due terribili verità, che io prendo a spiegarvi in tre diversi prospetti, e che a dirittura propongo a divisione e a soggetto di trattazione. Le terrene ricchezze c' ispirano l' indipendenza da Dio; e pur c' impongono debito d'esser da Dio medesimo più dipendenti: Inciampo ed obbligazione primiera: Primo Punto. Le terrene ricchezze c' ispirano l' amore di noi stessi; e pur c' impongono debito di far uso maggiore della severità cristiana: Inciampo ed obbligazione seconda: Secondo Punto. Le terrene ricchezze c' ispirano la durezza col prossimo; e pur c' impongono debito di abbondar col medesimo in carità e in limosina: Inciampo ed obbligazione terza: Terzo Punto. Due dei tre punti proposti formeranno il soggetto dell'odierno Ragionamento: e il terzo sarà il soggetto d'un altro. La frequenza, la pietà, la religione vostra, o Signori, mi fa coraggio a trattare le verità e le massime dell' Evangelio all'agiato secolo, e molle più dispiacenti e contrarie.

Nè sgomentivi per tutto questo la molteplicità delle cose, di cui mi propongo a discorrere, che non abuserò non pertanto oltre all'usata misura della sofferenza cortese, che mi prestate.

Il Re Salomone facendo a Dio preghiera, che nol volesse gravare colla povertà, nè soverchiare tampoco colle ricchezze, una ragione gli apporta degnissima di riflessione: Perchè forse non mi avvenga, che inebbriato e satollo da Voi non ribelli, e stoltamente m'inghiaccia di non conoscervi: *Ne forte satiatius illiciar ad Te negandum, et dicam: Quis est Dominus?* (Prov. c. 30. vers. 9.) E questo è appunto l'inciampo primiero delle ricchezze, l'inspirarci che fanno l'indipendenza da Dio. Qual cosa è, dice S. Agostino, che fa sentirci la soggezione, e in una pratica dipendenza ci tiene, e ci fa baciare la mano, e rispettare i voleri, e tremare e incurvarci sotto al pesantissimo incarico della maestà del Signore? Egli è il bisogno, che abbiain di Lui: non che tutti non l'abbiano per egual modo; ma non tutti lo sentono ugualmente. Ne' poveri stati e nelle condizioni mezzane l'oscurità stessa del nascimento, e l'impieghi volgari, che si sostengono, e le occupazioni sollecite, e le vicende e le angustie, che li accompagnano, ci ricordano la condizione mortale, e in ispirito di cristiana umiltà a Dio ci volgono e stringono, siccome ad unico ristoratore delle nostre veraci necessità. Ma chi vive nell'abbondanza, e riverito si vede, e considerato, e temuto, ed altrui necessario, nè bisognoso d'altrui, dimentica Iddio, di cui non sente il bisogno, e nelle sue stesse ricchezze un al-

tro Dio ritrova, che i capricci, gli appetiti, le voglie sue seconda e compie. Questa, dice il Reale Profeta, questa è la situazione infelice de' facoltosi. Udite la dipintura vivissima, che ce ne forma: *in labore hominum non sunt*. (Ps. 72. vers. 5.). Pare, che solamente per loro e si avvicendino le stagioni, e sorga il sole, e si fecondi la terra, e si occupi la provvidenza; nè sieno perciò compresi nella maledizione portata sull' uomo prevaricatore: così niuna li grava delle comuni fatiche, onde scambievolmente si giova la civile società. *Cum hominibus non flagellabuntur*. Anzi le generali sciagure, che il flagello sono appellate di Dio, le abbattute vigne, i falliti raccolti, gli armenti guasti, i negozii incagliati, le giacenti arti, l' illanguidito commercio, riescono appena mai a incomodità e a disagio fuor solamente di coloro, che servono. *Ideo tenuit eos superbia*. (Ibid. vers. 6.) Quindi, osservate la conseguenza fatale, che ne deduce il Profeta, quindi si son levati in superbia fino a dimenticare e disconoscere l' Onnipotente, e ad essere in forse, se pur vi abbia nel cielo, chi diritto alcun tenga di comandar, di reggerli, di gastigarli: *Posuerunt in coelum os suum.... et dixerunt: Quomodo scit Deus, et si est scientia in excelso?* (Ibid. v. 9. et 11.)

Che se non giungono le più volte ad inspirar le ricchezze questa irreligiosa maniera d' indipendenza, che consiste nella ribellion dello spirito, un' altra più di leggieri ne ispirano, che tutta è riposta nella corruzione del cuore, per cui un uomo senz' altrimenti spiegarli, che colle opere, si sottrae alla leg-

ge, o per indocilità a seguirla in quello, che c' ingiunge, o per baldanza a pur romperla in quello, che ci vieta. E quanto alla docilità, se ne trovan forse parecchi infra gli agiati del mondo, che si mostrino nella lor condotta arrendevoli a secondare i dettami, ed a pigliare lo spirito dell' Evangelio? Considerate di grazia quelle eminenti virtù, che al circostante popolo sul monte da Gesù Cristo intimate, non la perfezione soltanto, ma la sostanza contengono della salute. Ciò sono la povertà dello spirito, la circoncisione del cuore, il riguardoso ritiro, la compassionevole carità, l' invincibile pazienza. Or quale di queste stesse virtù vien riguardata dai ricchi, come un personale dovere di tutti quanti i fedeli, e come proprio ed essenziale carattere del cristiano? A te, dice Iddio, a te ho indiritta la mia voce, quando tu ti trovavi nell'abbondanza; e tu duro fatto, e ritroso da' miei stessi, di non volermi ascoltare mi rispondesti: *Locutus sum ad te in abundantia tua; et dixisti: Non audiam.* (Jer. c. 22. vers. 21.) *Non audiam* insegnamenti e precetti di umiltà, che stringe il cuore, che fiacca lo spirito, che uguaglia per elezione, a coloro, a cui si sovrasta per condizione. *Non audiam* insegnamenti e precetti di mansuetudine, che dissimuli i torti, che perdoni le offese, che sostenga le ingiurie, che ci faccia condiscendenti e pieghevoli nella grandezza. *Non audiam* insegnamenti e precetti di annegazione e di croce, che l'uso e la qualità de' piaceri per alcun modo restringa, e tolgaci di pur godere a talento le

comodità, e gli agii del proprio stato. Anzi questa stessa abbondanza, che ci distoglie dalla legge per indocilità, a seguirla in quello, che ci comanda, ci fa ancora s frenati a trasgredirla ed a romperla in quello, che ci vieta. Conciossiacosachè, ditemi, dov' è, che si trova a più usitato soggiorno la bella, la santa, la immacolata innocenza? Voi di leggieri la troverete pantanosa il sembiante, rugosa il volto, e la rozza mano incallita o semplicetta, guidare armenti e gregge, o robusta trattare aratri e marre negli stati contadineschi: la troverete lagrimosa agli occhi, e lacera le vestimenta, girare ad accatto per le contrade, e tragger guai in cercando nella persona de' poveri: nelle botteghe, nelle officine, nelle case private la troverete di tenebre avvolta, e doma dalle fatiche, operosa, travagliata, sollecita, e guadagnantesi il pane col sudore del suo volto: la troverete voi finalmente ne' solitarii ritiri de' monasteri e de' chiostri spartita da ogni mondano commercio, e di scarsa mensa pasciuta, e di brevi sonni contenta, e per legge costante del professato istituto incessantemente tenuta in soggezione e in fatica. Quivi è, ch' ella si è riparata, poichè venne bandita dal paradiso; e quelle pene stesse, che la maledizione contengono del peccato, son divenute le guardie dell' innocenza. Ma là dove l' umana mollezza per mezzo dell' opulenza rinnova a così dire lo stato, e i piaceri introduce del paradiso perduto; in quella parte di terra, dove scorrono di dolce latte i fiumi, e i favi stillan dai tronchi, nè altro che soavità si respira da quelli, che vi-

vonci; là, dice Giobbe, non vi si trova: *Nec invenitur in terra suaviter viventium.* (Job. cap. 28. vers. 13.)

Vi trovate anzi in contrario il peccato, il vizio, il disordine, che formano quella indipendenza fatale da Dio, in che ci pongono le ricchezze. Là, dice Isaia, là dove Dio ha profusi con larga mano i suoi doni, là regna il libertinaggio; e per una conseguenza irragionevole affatto, ma vera, però appunto voi fabbricate gl' idoli, perchè Dio l' oro vi somministra, e l' argento, che li compone: *Repleta est terra idolis:* (Is. c. 2. v. 8.) idoli di nome e di numero sì svariati, come le concupiscenze, ed i vizii, che allignano tra le ricchezze: l' idolo dell' onore, che si pregia delle più studiose vendette: l' idolo dell' interesse, che si mantiene delle più aperte ingiustizie: l' idolo della vanità, che delle spoglie si pasce de' poverelli: l' idolo dell' ambizione, che s' erge parecchie volte, e si appoggia sulla depression degli emuli: l' idolo del piacere, cui si consacrano bene spesso i più rigorosi doveri dell' onestà. Queste son le passioni, e questi i vizii più usati e comuni de' facoltosi, che idoli convenientemente si appellano per più ragioni verissime, su cui vi prego di far considerazione: perchè, dove i peccati dei poveri niun vantaggio ritraggono dalla lor misera condizione, ma avviliscono anzi coloro, che li commettono; i peccati dei ricchi prendono dallo stesso loro stato un non so quale splendore, che li fa onorati e pregevoli nell' estimazione del mondo: perchè, dove i peccati de' poveri rimangono inosservati ed oscuri nelle tenebre stes-

sè, dov' essi furono conceputi; i peccati dei ricchi, siccome quelli, che nel cospetto commettonsi, e nella illuminazione del secolo, hanno degl' imitatori e seguaci, in cui propagansi e crescono coll' esempio: perchè finalmente, dove i peccati dei poveri sono avvertiti, e ripresi, e condannati ancora, e puniti dagli amiei, dai sovrastanti; i peccati dei ricchi si dissimulano dai domestici, si scusano dai clienti, dagli adulatori si lodano, e voglia Iddio, che trovino alcuna volta una viziosa indulgenza ne' Confessori.

Ecco il vero ed universale carattere di quell' orribile indipendenza da Dio, che ispirano le ricchezze. Non eh' io dir voglia per tutto questo, che a tutti la ispirano con effetto. Tolga da me il cielo un sentimento sì fatto. Il cospetto vostro, o Signori, i costumi, le maniere, gli atti, la religion vostra mi fanno anzi fede, che ne ha parecchi di quelli, che non piegano le ginocchia all' abbominevole simulacro d'oro, che nel campo eletto del mondo l' idolo ci rappresenta e propone dell' opulenza; di quelli, che ricchi essendo per ogni modo, e nella pienezza locati di ogni bene, nondimanco son poverelli di spirito, e coll' affezione staccati da ciò, che posseggono con effetto; di quelli, che dello stesso loro stato una legge si formano di gratitudine a dover essere più dipendenti e soggetti al Signore, che li beneficia; di quelli, che verranno un giorno a mostrare, che l' indipendenza peccaminosa da Dio, in che vivono i facoltosi malvagi, non è vizio altrimenti delle ricchezze, ma di coloro soltanto, che ne abusano. Nondimanco, siccome apparisce per lo costume del secolo,

più assai che nelle condizioni mezzane, essere frequente infra i ricchi l'indipendenza antedetta; così rendesi manifesto, averci nelle ricchezze medesime un inducimento grandissimo per ispirarla.

Consolatevi non pertanto, consolatevi, o grandi, che il vostro stato medesimo vi dà pur agio e maniera da riparare il disordine, che cagiona. Perchè egli è ben vero, che ispirano le ricchezze l'indipendenza da Dio; ma egli è certo egualmente, ch' esigon da loro, che le posseggono, una dipendenza da Dio più religiosa; e ciò per tal modo, che nell' obbligazione stessa, che v' impongono, vi porgono esse e presentano i più efficaci conforti per praticarla: ciò sono, avervi Iddio distinti co' suoi doni; l' avervi però distinti co' suoi doni, perchè vi distingueste nell' onorarlo; l' avervi egli dato ne' suoi doni gli stromenti più acconci a potervi distinguere nel suo culto.

Conforto ed obbligazione primiera di gratitudine: Vi ha Iddio distinti co' suoi doni. No, dice Agostino, non è il caso, o Fratelli, non la fortuna, o 'l destino, non l' ingegno vostro, o l' industria; egli è Dio stesso, che vi ha tratti dal fango, e soprallevati agli altri per dignità, per sostanze, per nascimento. Egli ha accesa la luce, che vi avvolge; Egli vi ha il posto fornito, che occupate; Egli vi ha procacciati gli agii, le comodità, le fortune, che possedete. Ma avvertite, soggiunge, che più da quelli si esige, che sono stati trattati più largamente. Così voi usate coi figliuoli, co' servi, co' clienti vostri, cui a misura che vi rendete del favor vostro cortesi, un maggior peso

imponete di amor, di rispetto, di servitù. Ma ella è pur questa l'incoerenza vostra continua, che servi essendo voi e figliuoli, rispettate coloro, che vi fan bene; e Dio essendovi Padrone e Padre, lo disprezzate; e quando i poverelli e i mendici, o come favellasi per Isaia, (cap. 1. v. 3.) il giumento e il bue sentono il suo signore, e conoscono, lo ignora a grande oltraggio, e dinegalo il favorito Israele: *Pro ego quod exaltavi te de pulvere . . . ambulasti in via Jeroboam.* (III. Reg. c. 16. vers. 2.)

E pure considerate ancora più oltre, che Dio vi ha distinti infra tutti però appunto, che vi distingueste infra tutti nell'onorarlo. Ecco il fine, che si ha Egli proposto nelle condizioni diverse per Lui nel mondo introdotte; formarsi una corte a più maniere composta di servidori, in cui quelli, che più a Lui si accostano per dignità, e per posto, gli sieno più immediati e più stretti per servitù. Ciò è, che giustifica il ripartimento ineguale delle sostanze. Si è Dio fatta nelle persone de' ricchi una schiera di servidori, ch'esenti dalle fatiche, e liberi dalle cure, a cui soggiacciono i poveri, a Lui ogni pensiero volgesse unicamente. Però dicesi in Giobbe, che i Regi stessi e i Monarchi, che le genti contengono col comando, non son locati sul trono, che per servire all'Altissimo più degnamente; e Gesù Cristo stesso si è apertamente spiegato nell' Evangelio, che se venero alcuni trascelti ad esser posti sul candelieri, ciò fu ad effetto, che dovessero di là spandere una luce più viva nella sua casa.

Intendimento, o Fratelli, non meno alla sapienza

Divina conveniente, che alla natura stessa delle cose. Perch'egli è diritto da una banda, ch'abbia Dio ad oggetto la maggior sua gloria nella profusione maggiore de' suoi doni; ma io osservo dall'altra, che vi porge ne' suoi medesimi doni gli strumenti più acconci per onorarlo. O grandi, o potenti, ottinati del secolo, concepite voi pure un'estimazione grandissima del vostro stato; ma concepitela da cristiani. Però estimatelo, perchè potete per esso riuscire e professori cospicui, ed apostoli veri di santità: professori cospicui di santità nel potere impiegato a distruggimento del vizio, ne' favori compartiti a mantenimento della virtù, nelle ricchezze rivolte a ristoramento della miseria, nel consiglio, nella vigilanza, nella degnevolezza, nel rigore adoperato secondo il bisogno cogli eguali, co' servi, co' dipendenti. Opere di santità sono queste; ma son esse forse del pari le singolari e le proprie de' facoltosi? Apostoli veri di santità; perchè, ditemi, l'autorità, le sostanze, gli esempi vostri, che sono le macchine corrompitrici del mondo, non sono forse ancora le macchine del mondo medesimo convertitrici? Dichiarisi un Grande per la pietà, che le ha di subito guadagnati ed estimatori e seguaci. Che non può egli fare coll'autorità, usando opportunamente per gl'interessi di Dio il nome, il comando, la protezione, la grazia, gli arbitrii, le aderenze? Che non può egli far col danaro a difendere la giustizia, ad assicurare l'onestà, a render lustro e decoro agli altari, ai templi, alla religione? E senza di tutto questo, che non può egli far coll'esempio unicamente? Esempio,

che risplendendo da riguardato loco e sicuro, disarmata i pretesti e le scuse dei delicati, rintuzza le imputazioni, e le eritiehe degl' indivoti, avvilisce l'animosità e l'indifferenza de' libertini, stimola i deboli, i vacillanti rassoda, raccende i tepidi, e quelli, che sono fervidi e forti, sostiene e regge. *Intelligite . . . qui judicatis terram: (Ps. 2. v. 10.)* comprendete queste grandi verità, o voi tutti, che soprastate agli altri. Il vostro stato vi mette in grande pericolo di ribellarvi al Signore; ma v' impone anche debito, e vi dà maggior agio per onorarlo; quindi se per avviso del Savio tornerà ad elogio di un facoltoso dalbene il non avere, potendolo, malvagiamente operato: *Potuit facere mala, et non fecit;* (Ecclesiastici c. 31. v. 10.) tornerà pure a condanna di un facoltoso cattivo il non avere, potendolo, adoperato virtuosamente: *Potuit facere bona, et non fecit.*

Ma proseguite pur meco a considerare delle ricchezze medesime la natura, non più inverso a Dio, ma inverso a voi riguardate, e comprendete, ch' elle han questo di proprio d' ispirarei con ogni eccesso maggiore l'amore di noi stessi, e tutt' insieme ei stringono a pur doverei trattare con una maggiore severità.

È quanto all' amore disordinato di noi stessi, che vien creato e nodrito per le ricchezze, egli è un amore, che ogni maniera di corporali mortificazioni abborre e fugge; egli è un amore, che ricerca perdutamente, e si procaccia ogni possibile maniera di corporali dilettazioni.

O spirito di severità cristiana, come ti sei tu ri-

covrato nelle case de' religiosi e negli abituri de' poveri! Ma non è solamente lo spirito dell'eresia, che a così far ti ha condotto, rigettando, quasi lodevoli, o nulle tutte le pratiche esterne di salutar penitenza; nel mondo stesso cattolico, nel mondo comodo, nel mondo ricco, nel mondo agiato appena più si trova chi ti raccolga. Imperciocchè, ditemi, se il costume del secolo conoscete, ne ha forse molti infra i ricchi, che in sè stessi rappresentino quel rigore penitenziale, che vienci espresso e prescritto per l'Evangelio? Di quelli, che si formino della mortificazione di Cristo, quasi un'orrida veste, che li ricopra; di quelli, che la penitenza di Lui si rechino come rilevata e scolpita ne' loro corpi; di quelli, che in sulla croce conficchino la carne, e i vizii e le concupiscenze di essa; di quelli, che i loro corpi riducano ad essere vittime palpitanti sotto il coltello tagliente della mortificazione; di quelli, che quanto colla carne han servito all'iniquità, servano poi altrettanto colla carne medesima alla cristiana giustizia; di quelli, che ove mestieri ne sia, e vogliano trarsi gli occhi, e il piè tagliarsi, e la mano, e a parlare fuor delle figure evangeliche, che i loro sensi, la loro carne, i loro corpi così riguardino e trattino, come vuol farsi de' nemici i più capitali e terribili della salute? E pure non sono forse questi i canoni della penitenza da Gesù Cristo intimata non ai solitarii, non ai religiosi, ma a tutti quanti gli uomini prevaricatori, alle persone del secolo, ai cavalieri, alle dame, ai grandi insieme ed ai piccoli, senza di-

stinzione di ranghi, o restringimento di condizioni? Ma della penitenza siffatta qual lineamento, o vestigio nella condotta di un facoltoso? È egli per vero dire quella, che voi menate, o Fratello, deliziosissima vita, una croce, che vi si gravi sul collo; un cammino di spine e di triboli infesti; una guerra incessantemente tenuta col ribellante appetito? Dove sono i digiuni per esso voi praticati? Dove le macerazioni, dove le austerità, dove i disagii o sostenuti, o pigliati in ispirito di penitenza? So, che il vostro stato stesso vi presenta egli pure delle occasioni assaisime da patire; ciò che potrebbe valervi a permutamento e compenso della tanto odiata mortificazione, quando adempieste i doveri, e faticosi e penali, che vi astringono. Ma dove sono, io dico, o più trascurati i doveri, o più ammolite e scansate le incomodità degli stati, che là dove trovansi le ricchezze? Voi siete, dice Iddio per Isaia, voi siete a grandi fatiche appellati nei posti eminenti, che occupate. In qualità di padroni, di ministri, di soprastanti, di reggitori, dovete il sacco vestire, e cingervi di cilicio, e ricoprirvi di cenere eziandio: ciò sono lo studio, la vigilanza, l'applicazione, e le cure infinite e le noie indispensabilmente richieste dalla vostra stessa condizione. Ma che? Alle pene, che le obbligazioni contengono dello stato, sostituite i divertimenti e i piaceri, che ne compongono, e formano la depravazione: *Vocabit Dominus ... ad fletum ... ad calvitium, et ad cingulum sacci: et ecce gaudium et laetitia.* (Is. c. 22. vers. 12. et 13.) Così l'amore stesso

della carne, che le penalità corporali abborre e fugga, ricerca perdutamente ancora, e procaccia le corporali dilettazioni.

Osservate, dice S. Gian Grisostomo, quello, che adopera là dov' ella entra la povertà. Vi toglie da prima ciò, che ritrova di ridondante; di là passa a scemare fino a sottrarvi del tutto ciò, che tenete di comodo; poi a misura, che va crescendo il difetto, vi riduce da ultimo a contentarvi solo del necessario. Or tutto l'opposito succede là dov' ella entra la opulenza. Incomincia da prima a via torre il disagio delle necessità naturali; poi a volere, e cercare le opportunità ed i comodi della vita; poi a lavorare, e comporre un lieto stato e piacevole di voluttà e delizie: voluttà e delizie, cui come son le ricchezze gli stromenti opportuni per procurarle, appena mai interviene, che ancor non procurinle con effetto: voluttà e delizie squisite, piccanti, varie, infinite, non tolte con misura di luogo insieme e di tempo; ma incessanti e continue, così il dì, che la notte, nè più in città, che in campagna: voluttà e delizie a contentar tutti i sensi, l'occhio colle vedute, colle armonie l'orecchie, colle imbandigioni la gola, colle soavità l'odorato, e tutto l'uomo terreno colle materiali e sensibili dilettazioni: voluttà e delizie a tutte incitar le passioni, il genio colla conversazione, la curiosità col teatro, l'interesse col giuoco, la vanità colle mode, l'ambizione col fasto, l'alterezza colle comparse: voluttà e delizie, che allievolendo le verità e le massime della fede; che il lume offuscando della naturale ragione; che di vili cose, e terrene

l'immaginazion riempiendo, inorgogliano fuor di misura la carne; e disfrenato questo appetito animale, che ci abbiamo, così appunto come un satollo ed infiammato giumento, a imbaldanzire trasportarlo per ogni prato. Io non voglio qui entrare nelle conseguenze funeste di un sì fatto costume, e il pantanoso fondo commuovere della voluttà, che ne uscirebbe tal puzza da contaminare quella purissima aria d'innocenza, che il tempio ci spira. Ma quindi pure inferisco ciò, che ho proposto da ultimo, l'obbligazione, che hanno i ricchi più stretta a pur doversi trattare con una maggiore severità.

Due sono i principii di seduzione e d'inciampo, che ci piegano e volgono, e quasi con mano impressa ci recano alle opere della carne; quello, che dall'Apostolo chiamasi l'inabitante peccato, nella concupiscenza, che c'infiamma: e quello, che l'Apostolo appella il circostante peccato, negli oggetti, che ci lusingano. Or quanto al primo, so io bene, che ad ogni uomo è comune; ma certo è non pertanto, che in voi, o Signori, è più risentito e più pronto, che nei volgari e nei poveri. La creta più fina, onde siete impastati, il sangue più generoso, che scorre a voi nelle vene, e il sensorio più delicato, e l'immaginazione più viva, e le inclinazioni sociali dal sen materno recate crescono in voi, e sollevano quel fondo di corruzione, che forma in noi tutti, e trasmette la prevaricazione di origine. Ma più ancor che l'interna, vi è rovinosa e fatale la legge esterna del circostante peccato, che vi combatte. I contadini, gli artieri e le persone da poco non hanno guari a

temere dagli oggetti, che li circondano. La loro situazione pare proprio, che sia la situazione del giumento, di cui sta scritto, che di virgulti, e di foglie e di poche paglie si pasce, e porta incessantemente la soma, e a non ristarsi per via ha il conforto spiacevole o d'un pungolo, che lo stimola, o d'una verga, che lo flagella. Volti sformati, orridi alberghi, poveri arredi, e cure, e fatiche, e fame, e sete, e ritiro, e squallor e silenzio, questi sono gli oggetti, tra cui si avvolge e dimora così l'industria operosa, che la povertà faticante; oggetti anzi atti a infermare, che a provocare e ricrescere il rivoltuoso appetito. Ma ditemi di buona fede, o Signori, da qual orribile fascino di sovvertitrici apparenze non siete voi circondati? La natura, l'arte, l'educazione, il costume, par che tutto conspiri a rendere più sdruc-ciolo il naturale pendio, che avete in voi a mal fare. La natura vi somministra, e fornisce i più squisiti prodotti, che schiudansi dalla terra, o si ascondan nel mare. L'arte per voi fatica, e si affina a' più gentili lavori di vesti, di paratura, di arredo. L'educazione v' imbeve per tempo, e di buon' ora costuma a tuttequante le idee più favorevoli al vizio, che alla virtù necessarie, il gusto, il garbo, la moda, lo spirito, la politezza. Il costume da ultimo, il costume del mondo v'intromette e vi ferma in tutti i trattenimenti, e gl'impegni delle più rovinose passioni, teatri, giuochi, conversazioni, corteggi. Dio immortale! può egli darsi uno stato di tentazioni, di lacci, d'inciampi più frequenti, più forti, più lusinghieri? Or qui è, ch'io ricerco, come anderete

all' incontro, e potrete vincer la forza, e sottrarvi all'imperio di così prepotenti e perverse del pari, che pervertitrici concupiscenze? Non altrimenti, io dico, che della mortificazione cristiana ferocemente vestendovi, e una legge formandovi di severità inflessibile, che l'antidetta legge multiplice di seduzione e di peccato combatta e stermini: severità, che venga addosso, e si gravi sull'orgoglioso appetito, e ne sferzi le inclinazioni, e ne gastighi le voglie, e ne prevenga la ribellione: severità, che le improvvise lusinghe della vivida immaginazione e i subiti movimenti del cuore soffochi e vinca: severità, che il naturale disordine dei sentimenti ingannevoli assoggetti all'impero della severa ragione, e ne fissi l'inquietezza, e la vivacità ne rintuzzi: severità, che vi sgombri intorno, e dissecchi il vano lussureggiante rigoglio delle seduttrici apparenze, e il soverchio di questi beni terreni restringa e moderi: severità, che vi faccia dalla mano di Dio ricevere, e in ispirito di rassegnazione portare le disposizioni della provvidenza e le incomodità degli stati: severità finalmente, che giusta il comandamento evangelico vi tenga coll'affezione staccati da quegli umani vantaggi, che non mai si disgiungono dalle ricchezze. Eccovi a corto parlare il vero e l'unico mezzo di unire insieme, e congiungere religione e fortuna, grandezza e santità, opulenza e salute. I delicati, dice il Profeta, i delicati del secolo un' aspra via battendo di spine e di triboli, son divenuti di Dio: *Delicati mei ambulaverunt vias asperas* (Baruch 4. vers. 26.)

Non sono usciti dal mondo per vivere da peni-

tenti; ma nel mondo medesimo più riguardato e gentile hanno lo spirito introdotto della penitenza. E questo, conchiuderò coll'Apostolo, questo è il partito, che vi rimane a pigliare, cioè farvi per elezione quali non siete per condizione; poveri nelle ricchezze, temperati nell'abbondanza, mortificati negli agii, severi, penitenti e compunti in seno al secolo più elevato e lieto; in somma per ispirito di religione condotti a così usare nel mondo, come da quelli si adopera, che ne son fuori: *Reliquum est.... ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: et qui gaudent, tamquam non gaudentes; et qui emunt, tamquam non possidentes.* (I ad Cor. c. 7. v. 29. et seq.)

SECONDA PARTE.

A voi il mio parlare rivolto, o poveri, che mi udite, e a correggere i traviati giudizi, che della povertà voi formate, a voi piacemi rappresentarla, siccome uno stato di predestinazione e salute nelle intenzioni di Dio; e siccome uno stato di predestinazione, e salute nell'esecuzione e nell'uso della medesima.

Stato di predestinazione e salute nelle intenzioni di Dio primieramente. Perchè, osservate, questo appunto è lo stato, che gli è piaciuto di eleggere per sè stesso, quando per degnazione sua infinita la sostanza Egli prese della mortal nostra carne, e vero uomo divenne per amor nostro. In seno alla povertà Egli nacque, uscendo fuori alla luce nell'oscurità

d'una stalla: in seno alla povertà Egli crebbe, da garzon lavorando nella bottega di un fabbro: in seno alla povertà Egli è morto, nel difetto e nella nudità d'ogni cosa spirando in croce. Che se in vigore della sua Divina missione legislator venne, e fondatore e maestro di una religione novella, chi ha poi Egli chiamati, e voluti a suoi compagni e seguaci? *Nonne pauperes in hoc mundo elegit Deus?* (Jac. c. 2. vers. 5.) Non ha Egli prescelti uomini secondo il mondo volgari, oscuri, abbietti, poveri pescatori? e a questi ancora comandamento Egli fece, che barca e reti lasciassero, nè altro seco recassero al suo onorato servizio, che la nudità d'ogni cosa. E questa medesima nudità l'ha poi adorna di elogi, e delle sue benedizioni arricchita, e posta nel ruolo delle beatitudini, e in divisa eretta, ed in segno di perfetta evangelica santità. Perchè tanti illustrissimi personaggi se ne sono poi invogliati, e presso le sue infinite bellezze l'oro hanno sprezzato e l'argento, e più che lo stato di ricchi hanno la sorte stimata di portarsi, e di essere e in effetto e in ispirito i difettuosi, gl'ignudi, i poveri di Gesù Cristo.

E menerete voi ancora, o poveri, che mi udite, menerete querela della provvidenza, perchè tali facendovi per natura, quai dovrete voi essere per volontà, vi ha distinti e segnati col più manifesto carattere d'una graziosa e benevola predilezione? *Numquid oculi carnei tibi sunt?* (Job c. 10. vers. 4.) Ah Cristiani! mi giova con questo nome appellarvi, a ricordarvi le idee della religione augusta, che professate; ah Cristiani! avrete sempre gli occhi di

grossa carne composti, nè a giudicar delle cose prenderete mai altra guida, che il rapporto ingannevole dei sentimenti, e i desiderii e le voglie dell'appetito? Vi sa dunque male d'esser da Dio trattati, come ha Egli trattato il suo benedetto Figliuolo? Non amerete di essere per condizione di stato ciò, che sonosi altri fatti per elezione di arbitrio? Alla fede, alla fede vostra io vi provo per disinganno; i suoi conforti ascoltate, consultate i suoi lumi, e le ascose bellezze e l'instimabile prezzo del vostro povero stato imparate a conoscere finalmente. Iddio stesso l'ha in sè consacrato, e a livrea della sua servitù l'ha pigliato, e ha di lei onorati i suoi amici più cari; e così chiaro apparisce, che nelle Divine intenzioni egli è il vostro uno stato di predestinazione e salute: anzi è pur tale per sè stesso nelle opportunità, che presentavi ad operar con effetto la vostra santificazione.

Perchè, osservate, la povertà via ci toglie, e rimuove le occasioni e gl'inciampi ad operar per passione; e ci somministra in contrario gl' incentivi ed i mezzi ad operar per virtù. Inciampi ed occasione di peccato sono i maneggi, le incumbenze e gl' impieghi, in che son posti e tenuti dal loro stato i facoltosi: inciampi, ed occasione di peccato sono il lusso, le dignità, gli onori, che appena mai si disgiungono dalle condizioni elevate: inciampi ed occasione di peccato sono gli agii, i divertimenti, i piaceri, che procacciati sono e nodriti dalle ricchezze. Ma quale di quest' inciampi in una semplice famigliuola, che nell'oscurità seppellita, e alloggiata, e vestita e pa-

sciuta, poveramente colle fatiche sostentasi delle sue mani? Ella ha ben anzi in opposito mille argomenti ed aiuti ad operar per virtù nella stentata vita e sollecita; tien doma la carne, onde ne vien sempre più bella la purità del costume; l'esperimento delle miserie, e l'uso continuo dei patimenti, oltre ch'escercita la pazienza, inspira ancora, e fomenta la compassionevole carità; il mancamento poi degli appoggi mondani e delle secolari aderenze avviava lo spirito della preghiera, risveglia il desiderio del cielo, e accende l'amore santo di Dio, e la filial confidenza singolarmente.

Ma ne ha pure di quelli, voi mi direte, che nella povertà si scapestrano, e van perduti e dannati miseramente. Non sono molti, io dico, quest' infelici, e convien bene, che siano maligni al sommo, e perversi a rivolgersi in veleno un possentissimo antidoto, e così perdersi per quella via medesima, ch'è la più diritta e spedita a sicuramente salvarsi. Amate dunque, o poveri, amate la povertà, di che vi è Dio cortese, e la fame, la nudità, la fatica, l'oscurità con amoroso occhio guardatele, siccome i segni ed i mezzi della vostra predestinazione. E voi, o ricchi, a riverire apprendete nella persona dei poveri i prediletti di Dio, e il loro stato estimate, siccome stato di santità e salute, e che dovete rappresentarlo in voi stessi colla moderazion dello spirito, e col distaccamento del cuore, se vi volete salvare.

PREDICA V.



Abuso dello Spirito.

Uomo di spirito : appellazione ella è questa, o riveriti Ascoltanti, così onorata e magnifica per quello, che ci esprime, come avvilita e stravolta nell'applicazione e nell'uso, che se ne fa volgarmente. Se diritto io scerno, so io ben ciò, che sia una persona di spirito. Persona di spirito egli è un uom cristiano, che per difficoltà intramesse, o per vantaggi sperati non viene meno ai doveri della religion professata nel suo santo battesimo. Persona di spirito egli è un buon cittadino, che i privati riguardi di utilità, o di riposo lietamente pospone al servizio del pubblico e alla felicità della patria. Persona di spirito egli è un uom socievole, che la natura conosce, e intende le leggi, e tutti compie gli uffizii della compagnevole vita. Questi è l'uomo di spirito, considerato in riguardo a Dio, alla patria, alla società. Ma è pur certo in opposito, che nel pensar usitato d'assai mondane persone l'appellazione antidetta è donata a parecchi, in cui non si dà a vedere lo spirito, fuor solamente nell'abuso, che nella lor condotta ne fanno. Uomo di spirito soventemente si chiama un libertino animoso, che disconosce il vero Dio, e in parlan-

do respira irreligione e bestemmia. Uomo di spirito soventemente si chiama uno scellerato politico, che ha l'intrico ad impiego, nè altra legge estima, la qual dettata non sia dalla passione, a cui serve. Uomo di spirito soventemente si chiama uno svenevole vagheggiatore, ch'è lo sconcio e la peste delle gentili adunanze o per impuri parlari, o per affettate maniere. Or questa perturbazione d'idee, e questo travolgimento di nomi non sarebb'egli molto da osservarsi, e combattere da un cristiano oratore, se l'abuso, che in ciò si fa delle voci, non supponesse avanti, e non dimostrasse in effetto un assai peggiore abuso, che in ciò si fa delle cose; l'abuso io dico, che dello spirito medesimo veggiamo a farsi nel mondo; perciocchè essendo lo spirito nelle intenzioni Divine un naturale strumento di santità e salute, vien convertito per molti in argomento ed in mezzo di dannazione. E questo appunto è l'abuso, ch'io mi tolgo a soggetto di singolar trattazione, che parmi egli opportuno così ad accender lo zelo di un ministro evangelico, come a meritar l'attenzione d'una gentile corona, che portata per educazione e per indole ad estimare lo spirito, non è poi tutta del pari così avveduta e sollecita nell'impiego lodevole, o veramente cattivo, che se ne faccia. Considero per tal effetto ad un tempo, e tre doveri dell'uomo, e tre proprietà dello spirito; e l'abuso di queste colla prevaricazione di quelli dimostro e spiegovi. Tre sono i caratteri, che sono proprii di un uomo; e tre sono i prospettivi, in cui si mostra lo spirito. Vi ha un uom cristiano; vi ha un uom cittadino; vi ha un uom con-

versevole; e vi ha pure a vicenda la penetrazione dello spirito, la solidità dello spirito, la vivacità dello spirito. Or io dico primieramente, che si abusa della penetrazione dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cristiano ai doveri obbligato della religione: Primo punto. Dico in secondo luogo, che si abusa della solidità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica: Secondo punto. Dico da ultimo, che si abusa della vivacità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di conversevole alle leggi obbligato della società: Terzo punto, ed ultimo.

Può abusarsi della penetrazione dello spirito in qualità e in carattere di cristiano, e se ne abusa di fatto in due differenti maniere, o non conoscendo la religione per ignoranza, o impugnandola per malizia. Non conoscendola per ignoranza primieramente. Spirito penetrante e capace secondo Dio, e la fede, sapete voi qual cosa sia? Egli è uno spirito inteso tutto, e rivolto a studiare, e ad apprendere la sapienza dei Santi; uno spirito, che si rende colla meditazione famigliari le verità e le massime della religione, che professa; uno spirito, che dei cristiani misteri è penetrato così, che non se gli accosta per poco colla vision degli occhi; uno spirito, ch'è ripieno di Dio, e la grandezza ne sente, e ne paventa i giudizi, e ne compie la volontà; uno spirito, che rende col suo diritto pensare un giusto peso alle cose, ed ha per grandi, anzi per uniche, le soprannaturali ed eterne, ed in conto di vane affatto, e da nulla le temporali,

e terrene. Questa è penetrazione di spirito, che in quello si adopera, che veramente vale; e in ciò l'hanno usata i più grandi genii del mondo, che la vanità conosciuta della sapienza carnale, i vasti talenti a quella sola han rivolti, che dall'Apostolo chiamasi eminente scienza, e riposta del Crocifisso. Or ditemi per fede vostra, o Signori, di questa scienza medesima, ch'è la singolare e la propria di un cristiano, che ignoranza profonda non ci alligna egli, e si scorre nelle più capaci persone, che ci figurano al mondo? Lasciamo intere nazioni, che le più colte infra tutte per ogni guisa migliore di facoltà e di arti, ignorano la verace Chiesa, e nulla san per ciò stesso di religione e di salute. Tra i cattolici stessi non è forse usitato a vedersi questo accoppiamento bizzarro, penetrazione di spirito e ignoranza di Dio? Andate al campo: di quali spiriti e quanti sono adunate, e composte le grandi armate? Là si rivolgon per uso fino dagli anni primieri le indoli più svegliate, e i temperamenti più fervidi, che i gradi tutti trascorrono del militare destino. Ma che sanno essi di Dio cotesti eroi della guerra? Espugnatori di piazze, debellatori di nazioni, conquistatori di Regni non son per anco arrivati a praticamente conoscere, che il Signore, a cui servono, egli è il Dio degli eserciti. Andate alla Corte: questa si può ben dire, che sia il teatro, in cui spicca, e la palestra, e la scuola, in cui si affina lo spirito. Quant'ingegni sagaci, e tortuosi e sottili, e quai pensatori profondi non ci trovate a soggiorno? Ma che sanno essi di Dio questi sealtreiti politici? Una donniciuola del volgo li vince tutti al

confronto, e stan lor sopra assai volte i più minuti famigli, che tengonsi ne' loro bassi servigii. Andate al foro : qua si riducon parecchi, che nemici egualmente e della corte e del campo, sono anzi inclinati alla cognizion delle leggi, e per lei sorgono a tale, che le sorti conducono degli uomini, e del diritto, decidono delle genti. Ma che sanno essi di Dio questi saccenti del mondo ? Quelle sterili idee, che hanno essi acquistate dall'educazione primiera, e queste ancora oscurate già e confuse dal tempo, dall'inconsiderazion, dagli affari. In somma il più bel fiore del secolo secondo le umane vedute è per conto di religione, e di Dio una greggia vilissima d' indolenti, di stolidi, d' insensati. Parlate loro dell'anima, di virtù, di peccato, di paradiso, d'inferno ; idee son queste straniere affatto e remote , e di peso vuote e di forza , e pressochè indifferenti e da nulla ; e s'essi pur non discredendole, non ne son punto commossi; e se alcun poco son tocchi, non han finito di udirvi, che ogni santo pensiero vien soperchiato e distrutto da cento immaginazioni sensibili, che lor rimettonsi nella mente. La spiegazione de' cristiani misteri sospende per attenzione, e per piacere una ridondante corona: un libro divoto scende profondamente nel cuore, e trae ancora le lagrime a un lettore discreto: un predicatore fervente urta spesso, e commuove, e da male volge a bene una popolosa città; e con costor solamente non hanno forza niuna questi medesimi mezzi; non ne rilevano essi il merito, non ne gustan lo spirito, non ne sentono l' impressione; e quando in fatti, ed in cose di naturale ragione hanno

un senso finissimo e una penetrevolissima sottilità, una stupidità portentosa è il vero loro carattere in fatti ed in cose sopra natura.

La ragion di ciò stesso sapete voi quale sia? Ciò è, che gli umani talenti non hanno convenienza niuna co' rivelati misteri; nè val forza d'ingegno, o penetrazione di spirito a rompere la misteriosa caligine, con che Iddio ricopresi al mortal senso. Perciò vuol essere luce di sovrano ordin Divino, che ci risplenda alla mente; luce, che il Signore protesta di non volerla compartire fuor solamente a coloro, che han la purezza del cuore, e l'umiltà dello spirito: e siccome cotesti Saggi del secolo, generalmente parlando, carnali sono e superbi, non sono acconci a ricevere le illustrazioni superne, e così compion col fatto, il testimonio terribile dell'Apostolo: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt Spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere* (I ad Corinth. c. 2. vers. 14.) cioè che l'uomo animale quelle alte cose non cape, che Dio sono, e di Dio, e gli fanno anzi vista di vanità e di stoltezza, nè può perciò o aggiungerne, il fondo, o estimare il valore.

Grandissimo Iddio! sì veramente, che Voi siete ammirabile nell'economia secreta del vostro alto consiglio. Voi siete, che colmate di luce il dissipito e lo scempio, e colpite di cecità lo assennato e il prudente: il grande lo deponete dal trono, e dalla terra sollevate il mendico: la vile creta assumete a vasi cletti di gloria, e rigettate poi l'oro, che valga solo a servigi di confusione e d'infamia. Per me vi confesso, o riveriti Ascoltanti, che questo doppio

mistero di provvidenza e di costume mi scuote tutto, e commuove, e i pensieri mi agita in mente, e gli affetti nel cuore. M'inspira un gran concetto di Dio, che non ha uopo d'alcuno, e così donasi ai rozzi, come si asconde a' superbi. Mi affeziona in gran modo agl'idioti del volgo, che sprovveduti e mancanti di conoscenze profane, ripieni son non pertanto di religione e di Dio. Mi mette una compassione vivissima delle illuminate persone, che coltissime per umane scienze non hanno dato anco un passo nella scienza della salute. Mi reca a vile ed a schifo ogni abilità naturale, che indifferente sia, e straniera al conseguimento del cielo. I grandi talenti del mondo non mi risvegliano punto nè ammirazione, nè invidia, se alla santità non si aggiungono. Non mi curo di essere nè saggio, nè scienziato, nè grande a danno della mia anima.

Ma torniamo in carriera, e veggiamo altresì, che non solo si gitta la penetrazion dello spirito non conoscendo la religione per ignoranza; ma ciò, ch'è peggio, se ne abusa motteggiando, o disdicendo, o impugnando la religion per malizia. Io non intendo parlare di quell'abuso fatale, che i maggiori nostri han veduto ne' primi padri, e maestri della menzogna, i quali ad un ingegno felice sgraziatamente giungendo un insoffribile orgoglio, il vessillo della discordia han levato, e generate e prodotte quelle pestifere Sette, che corrompono l'unità, e dividon la veste, e la bella faccia deformano della Chiesa. Parlo di un abuso, ch'è usitato, e volgare tra i più colti cattolici, e tal divenuto a' dì nostri per sosteni-

tori infiniti, da non potersi sottrarre alla conoscenza ed allo zelo de' banditori Evangelici; abuso, per cui parecchi s'avvisano di trarre dalla miscredenza vantaggio, ed ergere l'infedeltà in ispirito, e comparire in veduta del mondo, e brillare a spese della religione. Conciossiaelè, o Signori, non sia oggi mestieri o valicare i mari, o trapassare le alpi a riconoscere questo irreligioso costume. I ridotti, le sale, i teatri e le più liete conversevoli adunanze soventemente presentanci questi pensatori animosi, che in lor parlare fan segno di avere le idee stravolte in materia, ed in fatto di religione e di credenza; e questi son non pertanto, che con un più orrendo disordine talenti, genii, e spiriti forti si dicono con appellazione novella; spiriti, che non sono abbagliati dal falso, che non dan fede a ciance, che pensan diritto, che veggon profondo, che la ragione, e'l buon senso soperchiar non si lasciano dai pregiudizii volgari. Or egli è giusto, che ci profundiamo alcun poco in questo disordin medesimo, e vegnam discovering, che strana sorta di spirito siasi egli cotesta, che vanto e nome procacciasi dalla religione avvilita, e dalla miscredenza affettata. Spirito egli è di capriccio; spirito di libertinaggio; spirito di vanità; spirito di stravaganza, o ciò che torna allo stesso, abuso vario e multiplice della penetrazion dello spirito. Seguitemi con attenzione. Spirito di capriccio: perchè, pensate voi forse, che la costor miscredenza venga ella, e sostengasi da alcun lume e principio di regolata ragione; che abbiano essi in cuor loro la religion chiamata a discussione e ad esame; che

sieno entrati nel fondo o' dei ponderosi motivi, che la verità ne dimostrano, o delle difficoltà apparenti, che le fanno urto e contrasto; che abbiano letti a tal uopo, e per lungo uso compresi i Controversisti e le Bibbie, ovver coloro consultati, che in ciò ser-ton più innanzi, e son riputati i migliori per incontaminata dottrina? Nulla di ciò: uomini sono costoro leggieri, vani, ignoranti e insofferenti di studio, e di applicazione incapaci, e che il partito han pigliato di una irreligione sfacciata, non per motivo, o per ragione, o per convinzione, che n'abbiano; ma sì ad occhi bendati, e per capriccio, e per leggierezza e per trasporto precisamente. Spirito di libertinaggio: perchè la risoluzione antidedta, come non vuolsi attribuire ad un intelletto convinto, così è sempre l'effetto d'un guasto cuore e corrotto. Finchè un uomo di spirito al chiaro lume si regge della innocente ragione, e trae puri, e sereni e immacolati i suoi giorni, non trova egli nulla, che lo scandalizzi, o lo gravi; e gli par anzi dolce, e pieno di libertà e di piacere l'augusto giogo, ed orrevole, che a lui mette in sul collo la profession del Vangelo: ma come prima egli imprende le torte vie del male, e trasportare si lascia da vergognose passioni, e si fa stato e costume di abbominevoli eccessi, a cangiar incomincia di sentimenti e di massime, e la fede sua si toglie a diffidente e sospetta. Sente il diletto, di che lo pasce ed inebria il contentato appetito, e sente pure i rimproveri, di che lo grava, e compunge e conturbalo la religion vilipesa: e sì che tiene alcun tempo al combattimento crudele; ma vede chiaro, ed aper-

to, che a voler torsi di mischia, e poter vivere in pace, l'uno dei due gli fa mestieri, o rinunziar al piacere, o rinunziar alla fede; e come il primo partito è faticoso di molto, e d'una lunga, e incessante e sensibile violenza, si gitta egli al secondo, che assai meno gli costa, cioè di dar per false, o per dubbiose e sospette le verità cristiane, anzi che infrenare, e contrariar gli appetiti e le voglie della natura. Spirito di vanità: perchè tra i miscredenti cattolici, ce ne ha pure di quelli, che tali divengono, e spacciansi per amore soltanto d'una singolarità mal'intesa, cioè di godere nel pubblico la riputazion miserabile di pensar altrimenti da quel, che pensano i più. Conciossiachè questa forza, che si appella di spirito, faccia mostra di nascere da conoscenze, e da lumi non usati e volgari; e a costor paia di essere più illuminati e veggenti, sol che si mostrino increduli. Odonno a dire, che certi uomini grandi hanno opinato a lor modo, e che così fanno anch'oggi una gran parte di loro, che tengon fama di spirito; e con ciò solamente al loro esempio rilasciansi, credendo essi con questo di adottar col linguaggio la riputazione e 'l talento di così grandi esemplari; e che sarebbe a vicenda una confession vergognosa di mediocrità e di pochezza, ove pur non osassero o d'emularli, o di contraffarli. Spirito di stravaganza: perchè, osservate l'incoerenza ridevole e la contraddizion manifesta di questi spiriti forti. Levansi essi incontro, e francamente disdicono la religion nostra santa, e Scritture, e Profeti, e Vangeli, e tradizioni, e miracoli, e quant' altro ha piegata la ragion fiera

ed indocile dei filosofanti e dei barbari , ed hanno in conto di semplici coloro, che ne sentono il peso, e l'autorità ne rispettano. Ma cui è frattanto, che credono essi, e si affidano nel loro franco discredere? A un libricciuolo volgare, che non ha altro pregio, che l'esser nato in un clima a noi straniero e lontano; ovvero al parlar di un empio, che tra gli sfoghi del senso, o la libertà delle mense, o la dissipazion delle sale arditamente pronunzia, che la religione è il partito degl'impostori, dei deboli, degl'ignoranti. Ecco il vero carattere di questi gran pensatori, vili uomini e piccoli, dissoluti, vuoti, strani, superbi e d'ogni cosa capaci, fuor solamente di probità e dirittura; comechè la corruzione del secolo abbia lor per errore l'appellazione applicata di grandi spiriti e forti. Ma a voi si aspetta, o Signori, che di religione e di spirito così il nome tenete, che ne fornite i doveri, a voi si aspetta, io dico, di riparar questo scandalo, e ritornare ad un tempo e la verità alle idee, e la significazione alle voci, e alla religione l'onore, e alle conturbate coscienze la fermezza e la pace . Mostrate orrore e disprezzo di questi uomini empj, fuggitene la compagnia, detestatene i detti, e a riso ed a scherno prendetene l'ardire, il mistero, le massime. Frodateli dell'esecrando vantaggio di riputazione e di credito, che di mercatare si avvisano o dalla sorpresa dei rozzi, o dalla tolleranza dei deboli, o dall'approvazion dei malvagi. Sorgete loro in contrario con autorità signorile e con indegnazion cristiana eziandio , e fatevi gloria ed onore di vendicare e proteggere dalla costoro insolenza la re-

ligion vostra. In somma veggano essi, e comprendano dal vostro forte contegno, che il giudizio del mondo è ancor diritto così, che mette a conto di spirito la profession della fede, e riguarda per opposto come piccolezza e viltà la miscredenza affettata. Veggiam ora in secondo luogo, che si abusa della solidità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica.

Solidità dello spirito è a vero dire, e si appella una certa temperatura di corpo, e preparazione di animo, che ci fa acconci e disposti così a investir con piacere, come a portar senz' impaccio le incumbenze e le cariche non più profane, che sacre della civile società. Ponete l'occhio, e l' pensiero e agl' ingegni secreti, ond' è mossa e condotta, e all' intrinseca forma, in che si dà a vedere una ben ordinata città. Ella è un corpo civile di più parti composto, di condizioni, di stati, di persone, di cariche, di occupazioni. Vi ha dei volgari e dei nobili, dei sacerdoti e dei laici, dei facoltosi e dei poveri, e chiesa, e corte, e foro, e arti, e scienze, e commercio, e pubblica polizia; e dal vario collegamento di questi la bellezza risulta e la felicità dello Stato. Ma a tenere le parti e diritte in sè stesse, e l'una l'altra infra loro, e tutte insieme disposte a consonanza perfetta, uopo è, che ci abbia varietà e convenienza di uffizii; e quindi richiedonsi all'amministrazione lodevole della repubblica e zelanti pastori a correggimento del gregge, e illuminati ministri a consiglieri del Principe, e maestri sottili alla interpretazion

delle leggi, e giudicatori incorrotti alla decision delle cause, e direttori applicati alla fermentazion del commercio, e finanzieri discreti alla riscossione dell' entrate. Questi sono gl' impieghi, che possono convenientemente appellarsi, come favella l'Apostolo, le giunture ed i nervi della città; impieghi, che come sono fra tutti i più importanti al ben pubblico, il consentimento dei popoli a buona equità ha fermato, che sieno essi del pari e i più riguardati per onore, e i più vantaggiati per interesse. E di qui è poi a vicenda, che quest' impieghi medesimi son gli ambiti, e ricercati, e ottenuti e le più volte occupati da quelli, che valgono più per capacità e per ispirito; conciossiachè senza spirito rado, o non mai addivenga, che al procacciamento riescasi dei due obbietti più grandi delle umane passioni, onore e roba.

Or egli è appunto in ciò stesso, che io intendo mostrarvi, che si abusa dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica: se ne abusa nell'ambire le cariche della repubblica: se ne abusa nel procacciare le cariche della repubblica: se ne abusa nell'amministrare le cariche della repubblica: tre abusi, che in fatto di vizioso interesse e di ambizione smisurata presenteranvi ad un tempo e la storia del secolo, e la notomia del cuore.

Egli è principio certissimo per tutti quanti i teologi, che non solamente gli stati di lor natura perpetui, il regular celibato, o il secolar sacerdozio, ma gl' impieghi ancora e le cariche, che l' economia

contengono della città e del pubblico, entrino essi nel piano della predestinazione Divina, e singolar vocazione, e appropriati talenti, e somministrazione amorosa di elette grazie continue richieggano e vogliano. Sarebbe adunque mestieri, che qual si sente inclinato ad esser uomo da ciò, l'elezion sospendesse alle bilance infallibili del Santuario; ch'entrasse per tal oggetto in sè stesso, e ricercasse, e vedesse, s'egli è Dio, che 'l chiama, o la passion, che 'l conduce; se il servizio del pubblico, o l'interesse privato; se la salute dell'anima, o le vedute del mondo; se abbia forze valevoli al collocamento ideato, se sanità, se sapere, se indole, se preparazione di animo proporzionato ed acconcio alla dignità, che 'l solletica. L'adoperar altrimenti è un condursi da uomo terreno affatto e carnale, che la religion non conosce, e non si guida per fede, e le civili incumbenze non a mezzi riguarda dalla provvidenza introdotti ad adoperar la salute, ma a soli beni sensibili dalla fortuna proposti all'animosità e al capriccio delle umane passioni.

Or qui è, ch'io ricerco se nel costume usitato sieno queste le regole dei candidati del secolo. Così a vero dire si portano alcune poche persone, che gli affari mondani coll'affare ragguagliano della salute; piccoli però tenuti e dappoco, e di secolare prudenza mancanti e poveri. Ma i saccenti del mondo ne pensano bene altrimenti. Una persona di spirito non ha in ciò altra mira, che il personal interesse; se il posto, che affetta, sia riguardato, e cospicuo nell'estimazione del pubblico; se renda lustro, e

decoro alla famiglia e al casato; se larghi spese prometta alla vanità e al senso; se prepari ai figliuoli patrimonio, autorità, aderenze: ciò è, che vale ad un tempo di vocazione, di merito, di capacità, di talento. Nel rimanente, se sia poi sacra, o profana la dignità, che ambisce; se appartenga alla chiesa, o veramente alla corte; se voglia un uomo di senno, o non piuttosto di studio; s'esiga non usitata dottrina; se rechi seco a dovere un'applicazione continua; se tragga inciampi e pericoli da impegnar la coscienza, e le misure confondere dell'eternità e del tempo; ciò tutto non entra punto in bilancio coll'elezione, che muove. Questo è spirito nelle idee del secolo, e quelli, che si governan così, mercurii veri si dicono, e conoscitori del mondo, e nati fatti al negozio, e imprenditori magnanimi di alte cose e difficili; quasi che torni allo stesso, avere forza di spirito, ed esser volto e compreso da una sfrenata ambizione. O tempi, o mondo, o stravolgimento perverso d'idee, di nomi, di cose, di spirito, di religione! Ma serbiam tuttavia a più funesti disordini le lamentanze ed i guai; e l'abuso consideriam dello spirito non più nell'ambire, ma nel procacciare le cariche della repubblica.

Vi ha una via diritta, per cui salire agli onori; via, ch'è stabilita e segnata o dalla retta ragione, o dalla disposizion delle leggi, o dall'ordinazione del Principe: e questa è la via, per cui non entra che il merito accompagnato, e condottovi dalla sicura coscienza, dall'estimazione vulgata e dal desiderio comune. Ma per una, ch'è diritta, vi ha pur cento

vie, che sono torte e malvage, e non pertanto fan capo ad un medesimo termine, e sono esse le vie generalmente battute da coloro, che contano per fama di spirito, e a grandi ricchezze riescono e a grandi onori. Un uom di spirito dall'ambizion dominato non prende a determinar dei mezzi, a cui intende gittarsi, fuor solamente dall'uso e dalla convenienza, che tengono col conseguimento del fine; e niente poi l'interessa, che sieno onesti, o malvagi, irregolari, o legittimi, approvati, o disdetti da una timorata coscienza. Talvolta è il danaro, che appiana la via, ed urta, ed apre le porte alle dignità sospirate; e largizioni profuse opportunamente s'impiegano a mercatare i suffragii, e l'interrezza corrompere della giustizia. Talvolta è l'intrico, che torna meglio, e si acconcia ad un formato disegno; e si briga, e si mesce, e s'imbroglia fino a far giuocar la calunnia ad oppressione di un emulo, che ci adombra. Talvolta è l'ufficio, che ha influsso, e decide del collocamento bramato; e adulazioni, e preghiere, e importunità e bassezze incessantemente rinnovansi all'uopo inteso. Talvolta è il favore e la considerazione femminile, che muove l'urna e le sorti delle città e dei pubblici; e senza più si ricorre a secreti maneggi, e a mezzani si tolgono di giustizia, o di grazia le passioni più vergognose. In somma non vi ha nulla di così strano, che l'ambizion non imprennda, e nulla vi ha di così santo, che non profani e corrompa, ove siavi ragion di mezzo a quel fine, che si prefigge. Ma quel che dimostra ancor più la corruzione del secolo nel divisato costume, sapete

voi qual cosa è? Ciò è, che la sì pagana condotta comunemente si appella vera forza di spirito, e l'adoperar altrimenti viltà neghittosa, e dispregevole piccolezza. Datemi un uomo di riguardosa coscienza, che adombri alcun poco, e si dimostri ritroso a certi mezzi e partiti, che vengono a lui suggeriti; che faccia segno di averli a pericolosi e a sospetti secondo l'anima e Dio; che sopra lor si sopenda, e dubitoso stia ed incerto, nè ciecamente sentenzii per temporale vantaggio a rischio della salute; se ne motteggia tosto, e sen ride, e francamente decidesi, ch'egli è un uomo da nulla, nè fatto punto a convivere, non che a distinguersi e a figurare nel mondo. Un uomo al contrario, che tutto muove ed abbraccia che al suo interesse conduce, nè sacro discerne, o profano, nè di giustizia si cura, nè di probità, nè di onore, sol che riesca a sbramare, e far lieta e contenta la sua voglia; questi è un uomo senza più di mercurio, di genio, di elevazione: conciossiachè nel pensare e nel parlar di parecchi sien mondane virtù le più evidenti passioni, e grandezza di spirito una smodata ambizione e talento; ed arte si appelli una manifesta ingiustizia, e scienza di vivere, e abilità, e prudenza la più scaltrita ed infinta duplicità. O tempi, o mondo, o stravolgimento perverso d'idee, di nomi, di cose, di spirito, di religione! Ma serbiam tuttavia a più funesti disordini le lamentanze, ed i guai; veggiamo da ultimo, come si fa abuso dello spirito nel sostenere le cariche della repubblica.

Intorno a che, o Signori, una riflessione vi pro-

pongo, e non più. Ciò è, che assai volte gli uomini più spettabili per abilità naturali e per impieghi cospicui sono uomini da bel tempo, frequentatori di giuochi, corteggiatori di donne, amatori di ozio, e d'ogni miglior maniera di trattenimenti e di piaceri, di viaggi, di veglie, di ridotti, di teatri, di conversazioni; e vuol dir perciò uomini, che vengono meno, e falliscono ai più rigorosi doveri delle loro cariche; uomini, che per insofferenza di studio, e per avversione al travaglio lascian languire le cause con necessarie dannevoli conseguenze; uomini, che per far dolci i sonni, e prolungati i conviti, e le conversazioni incessanti, tengono frodati i clienti delle dovute udienze; uomini, che per difetto di vigilanza e di fermezza lasciano allignare nei pubblici i più scandalosi disordini; uomini, che usano degli arbitrii quasi come di mezzi agli amori, che vendono la giustizia alle compiacenze donnesche, che pronunziano sbadigliando sentenza sui più scabrosi diritti; uomini in somma, che delle dignità, in cui sono, i pesi tutti obliati, valer le fanno a servire alle private lor mire d'interesse, di lustro, di comodo, di oziosità, di piaceri unicamente. Questo, o Signori, questo è il vero carattere di assai persone d'affare, e questi sono gli usi, a cui rivolgon lo spirito per proponimento, per massima, per costume.

Or dalle cose ragionate io non mi posso tenere dall'inferire e conchiudere alquante pratiche verità, cui, come pongo pensiero, mi sento arder lo zelo, o tutto empier lo spirito di amarezza e di dolore. Ciò è, che i doni di Dio sono male usati da coloro, che

li ricevono più largamente: ciò è, che le persone più abili paiono le meno fatte fra tutte alla professione del Vangelo: ciò è, che il partito del vizio è dei sapienti del secolo, e quello della virtù è degl' ignoranti e dei piccoli: ciò è, che l' inferno vien popolato da quelli, che ci figurano al mondo, e il cielo al contrario dai deboli vermi ed abbietti, che si ravvolgon per terra. L' inferno, dice il Profeta, ha dilatata la bocca, e chi è, che a cibo più usitato e comune si mangia ed ingoia? *Descendent fortes, sublimes, gloriosi.* (Is. c. 5. vers. 14.) Gli uomini secondo il secolo adorni di gloria, di forza, di alterezza, questa è l' esca appropriata, ed acconcia al fuoco degli abissi. I contadini, gli artieri e le persone dappoco rubansi il paradiso, e debbono ciò in gran parte alla loro stessa grossezza, che toglie lor collo spirito assai inciampi ed ostacoli della salute; ma gli spiriti più elevati, dessi son per appunto, che follemente invaghiti di lor naturale eccellenza traviano di leggieri, e 'l cammino smarrito della verità si dannano e perdonsi. O giudiziî terribili dell' Altissimo! O doni di Dio gittati! O mutate voci e stravolte di abilità, di rozzezza, di vita, di morte, di riprovazion, di salute?

Io vi lascio, o Signori, con queste pratiche riflessioni, che quasi strali acutissimi vorrei configgervi nel cuore, e così gravarlo d'un' operatrice tristezza, che vi recasse a pigliare provvedimenti e misure al caso vostro opportune. A voi non è libero l' esser forniti, o mancanti di ciò, che chiamasi spirito. La natura, l' educazione, lo studio, il commercio, la cor-

te ve l' hanno dato, e nodrito, e per ogni guisa migliore, pulito e colto. Ciò che sta in man vostra è farne un uso lodevole, o veramente cattivo, o ciò che torna allo stesso, configurarlo, e comporlo o allo spirito del mondo, o allo spirito di Gesù Cristo. Sovvengavi solamente, che lo spirito di Cristo onninamente è richiesto per andar salvo, e che lo spirito del mondo è il distintivo carattere dei riprovati: *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus*, (ad Rom. c. 8. v. 9.)

SECONDA PARTE.

Si abusa della vivacità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di conversevole ai doveri obbligato della società. Vi ha uno spirito, che nell' umano commercio e brilla, e piace, e intrattiene, e forma il vincolo e 'l fascino d'una gentile, e polita, e lieta, e ridente conversazione: spirito, che suppone in coloro, che ne sono forniti, una piacevole indole, un cuore sensibile, un penetrevole ingegno e una temperatura opportuna di appetiti, e di voglie condiscententi e pieghevoli: spirito, che il primitivo suo fondo ha migliorato, e cresciuto, e diritto fatto, e leggiadro per un' educazion generosa, che alle naturali bellezze ha sovraggiunta e innestata la cognizione del mondo, la scienza della società, ed una varia, e piacente e multiplice letteratura: spirito, che fuor si mostra co' sensati parlari, e con gli scherzevoli motti, con le dipinture vivaci, con lampi, con uscite, con conghietture, con equivoci,

che quelli toccano e muovono, che dalla natura son fatti a risentire, e godere il vero, e il bello. Questo è lo spirito conversevole, qual si dipinge sui libri, a cui aggiungono in parte alcuni genii felici, che fuor di schiera si tolgono, e sopra levansi a' più. Ma non è questa l' idea, che si avvenga col fatto; che di quello parlando, che comunemente interviene, egli è tutt' altro lo spirito, onde si avvivano, e reggono le conversazioni mondane. Entrate meco col pensiero nelle più liete adunanze del colto secolo e grande. Che strano uso di spirito, anzi qual deplorabile abuso non ci vedete voi mai? Lascio le mille fogge ridicole e cangianti, in che si travisa lo spirito da una offiziosità ricercata, da un' adulazion simulata, da una curiosità indiscreta, da un' affettazione svenevole, da un costumar femmiesco: abusi son questi, di cui per sè richiamano, e la ragione e 'l buon senso. D' altri abusi io parlo, che più dappresso riguardano la coscienza, il Vangelo, la religione. Udite la dipintura verace, che ce ne presenta il Profeta: *Sepulcrum patens est guttur eorum.* (Ps. 13. vers. 3.) Altri abusan dello spirito con racconti e parlari men riguardati ed onesti. Intrichi secreti di un' intera città, corrispondenze bizzarre, mutati corteggi, amori falliti, e le novelle, e le ciance, che ne contengon la storia, e ne fan vago l' intreccio; sono queste l' esalazioni fetenti dalle costor bocche spirate, quasi da uno scoperchiato sepolcro. *Quorum os maledictione plenum est.* (Ibid. v. 7.) Altri abusan dello spirito con maldicenze sfacciate. I pubblici maestri, le religiose persone, i rivali, i competitori, gli emuli, e non che le azioni palesi, le in-

tenzioni nascoste a calunnioso titol rivolte; son questi i bersagli, a cui avventan gli strali, che hanno mai sempre incoccati sulle ardite lor lingue. *Sedet in insidiis . . . ut interficiat innocentem.* (Ib. v. 8.) Altri usan dello spirito a seducimento altrui. L'espressioni di stima, e le dimostrazioni d'affetto, e gli usitati argomenti di bellezza avvivata, di tenerezza dimostra, di pretesa innocenza e d'immaginati vantaggi; sono queste le arti, che per costor si praticano a scaltrir gl'ignoranti, e a contaminare e corrompere i mal accorti ed i semplici. Questo, o Signori, questo è lo spirito, che ci alligna, e ci regna, e signoreggia e trionfa nelle conversazioni mondane; spirito d'incontinenza, spirito di mormorazione, spirito di doppiezza, spirito di seduzione, spirito di struggitore dell'ordine, e devastator delle anime e popolor dell'inferno.

Ora egli è diritto, che i tanti abusi mostrati, con che si gitta lo spirito, io vi additi da ultimo qual egli sia lo spirito unicamente pregevole, penetrante, diritto, solido e proprio a formare e un fervido cristiano, ed un utile cittadino e un socievole uomo congiuntamente. Dico adunque, ch'egli è desso, e non altro, lo spirito santissimo di Gesù Cristo. Questo è lo spirito, che solo vale a fornire que' personali doveri, che la forma contengon d'un verò uomo di spirito, e leggi sono ad un tempo del mondo e di Dio; doveri di nascita, doveri di famiglia, doveri di stato, doveri d'impiego, doveri di polizia, doveri di religione. Ogni altro spirito, che il riferito non sia, affievolisce, e vien meno al pesantissimo incarico

delle obbligazioni antedette: le forze della natura, e le considerazioni del mondo di per sè sole non bastano a sostenere l'impaccio con istabilità e costanza. Ciò vuol essere opera della religion senza più, che in sè tiene i motivi, e somministra gli aiuti a tutte compier le parti d'un vero uomo di spirito. E di qui è appunto, che gli spiriti migliori anche a giudizio del mondo sono i Santi del Cristianesimo. Spiriti grandi sono stati gli Apostoli, che con disusati imprendimenti, con estremo coraggio, con invincibil forza, con opere maravigliosissime han soperchiata la fama degli antichi eroi e moderni. Spiriti grandi vogliono dirsi le vergini, che alla debolezza del sesso, e alle lusinghe del mondo e ai piaceri del senso un petto di bronzo hanno opposto, e costumi celesti in abitazione terrena, e in fragil carne han menata conversazione immortale. Spiriti grandi vogliono dirsi i martiri, cui nè minacce terribili, nè allettatrici promesse, nè crucciosi tiranni, nè armati carnefici, nè ingegni fieri di morte han ritardato, o rimosso dal suggellare col sangue le verità della fede; e senz' avere ricorso a sì sublimi esemplari, un uomo dabbene è una persona di spirito. Un uomo dabbene è vincitor generoso de' suoi malvagi appetiti, è sprezzatore sicuro di ogni umano riguardo, è adempitor indefesso d'ogni obbligazion personale; egli è un padrone discreto; egli è un incorrotto ministro; egli servidor applicato; egli coniugato fedele; egli giudice diritto; egli generoso soldato; egli amico leale, e quant' altro esser dee a ragionevol legge di mondo, e giusta i comandamenti di Dio. Pe-

rò dice il Savio, che lo Spirito di Dio egli è multiplice ed unico congiuntamente: *Spiritus unicus, multiplex*; (Sap. c. 7. vers. 22.) multiplice, perchè sostiene ad un tempo i molti, e varii doveri di religione, di stato, di società; unico, perchè i doveri medesimi non può fornirli altro spirito con esattezza, e costanza, fuorchè lo Spirito di Dio: *Spiritus unus, multiplex*. Eccovi adunque lo spirito, di cui dovete pregiarvi, e adoperar ogni sforzo a procacciarvelo, e far a Dio preghiera, che in voi scenda e dimori. Questo è l'unico spirito, che può formare di un uomo e un cristiano verace, e un cittadino operoso, e un piacevole conversatore; ch'è ciò senza più, in che son posti, e ravvolgonsi e i doveri d'un uomo e le proprietà dello spirito.

DISCORSI SACRI

DEL PROFESSORE

GIAMBATTISTA GUALZETTI.

SERMONE I.

Sulla verità

*Cum venerit ille Spiritus veritatis
docebit vos omnem veritatem.*

Jo. 16. 3.

È questa, o fratelli, la consolante promessa fatta da Gesù Cristo a' suoi discepoli per disporli a soffrir di buon animo la sua vicina partenza. « Io me ne andrò (diss'egli) al mio padre, io mi dividerò da voi, e ben veggo che ciò di tristezza riempie i vostri cuori. Ma su via, fatevi coraggio, aprite l'animo alla gioia, che io per amor vostro me ne vado al cielo, poichè dal cielo vi manderò un dono che il mondo non può ricevere, lo Spirito di verità, che saravvi d'ogni verità maestro. » *Cum venerit ille Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem.* — Così Gesù Cristo consolava i suoi discepoli, insegnando loro nel tempo stesso a stimare altamente la verità, siccome quella che esser doveva ai lor mali conforto e sicura guida ai vacillanti lor passi. Ora io domando, questa bella verità, questa virtù divina che Gesù

Cristo fe' scendere dal cielo in terra, è forse da' Cristiani amata ed onorata qual si conviene? Stende ella forse il suo dolce dominio sull'opere nostre, sulle nostre parole, sui nostri affetti? O non è forse pur troppo vero che i più di quelli che Cristiani si appellano, ben lungi dall'amare ed onorare la verità, se ne fan giuoco e scherno, e freddamente la sacrificano ad ogni vil timore, ad ogni piccolo interesse? Quindi ho fatto pensiero che buon servizio da me si potesse rendere alla verità ed a voi, se studiato mi fossi di porvi innanzi alcune ragioni che io stimo le più vevoli a fare che voi amiate la verità, e le tributate il debito onore. Vi prego dunque a ricever con buon animo quant'io verrò dicendovi dell'affetto e dell'onore che noi dobbiamo alla bella verità.

S'egli è giusto, s'egli è conforme a natura che il cuore dell'uomo si porti ad amar quello che più giovamento gli apporta, dovrebbe esso sommamente aver cara la verità, siccome quella che di sommi inestimabili vantaggi è fonte. Essa è difatto che, diradando le tenebre del nostro intelletto, ci aiuta a salire alla cagion prima di tutte le cose, al supremo Ente, dal cui cenno si governa il tutto; e in lui ci scopre il nostro creatore, il nostro padre, il nostro giudice, da cui solo sperar dobbiamo la beata immortalità. Essa è che, squarciando il velo dell'amor proprio che noi a noi stessi nasconde, ci guida nella più interna e segreta parte del nostro cuore, ne scopre gli affetti, ne palesa le inclinazioni, ne smaschera i vizii, che in vano si celano sotto le sembianze della

virtù; ed opera in modo che noi acquistiamo la più utile, ancorchè la più negletta fra tutte le cognizioni, che è quella di noi medesimi. Essa è che, esortandoci a non fidarci delle troppo ingannevoli apparenze, ci porge aiuto a conoscere pur anche il carattere e l'indole e le varie qualità dei veri e falsi fratelli, e quindi opportunamente apprendiamo a secondarne i desiderii, a schivarne le offese, a correggerne i difetti, a compatirne le debolezze, a serbare in somma nell'umano commercio i difficili precetti della cristiana prudenza. E certo, quando pur questi soli vantaggi a noi dalla verità derivassero, bastar dovrebbero questi ad accendere negli animi nostri il più fervido e il più costante amore per lei.

Ma per discendere ai particolari delle cose, chi non vede che nulla più contribuisce a rendere increscevole e penosa questa vita mortale, quanto il sospetto, giustificato pur troppo dalla giornaliera esperienza, di esser tratti in errore, d'esser vittima della doppiezza, delle finzioni, degl'inganni e delle frodi degli uomini che ne circondano, e con cui di necessità passar dobbiamo la vita? Quanto sarebbe dunque più felice il viver nostro se la bella verità regnasse nel cuore e sulle labbra degli uomini tutti! Se sbandite essendo dalla terra le finzioni, la doppiezza, gl'inganni e le frodi, dalla bella verità si reggessero le umane faccende, e sola essa presedesse ai giudizi, dirigesse il commercio, dettasse non meno i pubblici che i privati insegnamenti, e spandesse d'ogn' intorno la sua benefica luce! Che bel vivere non sarebbe il nostro se le altrui parole esprimessero

sempre i veraci affetti dell'animo, se il cuore fosse ognor d'accordo colla lingua, se non si avessero mai a temer insidie e tradimenti da quei medesimi che special fede e singolare amor vi protestano! Quanto più dolce non sarebbe l'amicizia che due cuori congiunge, se mai non vi potesse aver luogo il timore di violata sincerità! E quanto non sarebbe più durevole la domestica pace, quel tesoro inestimabile che Dio ci concesse a sollievo e conforto delle tante sventure cui siamo incessantemente esposti, se la schiettezza, se il candore, se la nuda verità suggerisse i discorsi, e regolasse costantemente le opere di quelli che hanno di necessità comuni i beni e i mali, siccome hanno comune il sangue! Percorrete pure ogni stato, ogni condizion di vita, dai palagi dei ricchi passate alle capanne dei poveri, e vedrete che siccome la doppiezza, gl' inganni e le frodi vi cagionano immensi irreparabili mali; così la verità vi sparge a larga mano i suoi beneficii. Non amerem noi dunque la verità che tanto giovamento ci apporta?

Se non che a destare e sempre tener vivo siffatto amor di verità bastar ci dovrebbe il sapere, non esservi alcuna tra le virtù onde ornar devesi un seguace di Gesù Cristo, che più della verità riesca a Dio gradita. E qual norma più sicura di questa avremo al nostro amore? Dubiterem noi forse d'ingannarci, di tutto cuore amando quello che Dio in particolar modo pur ama? Or volgete a piacer vostro le sante Scritture, che sono, al dir di S. Girolamo, come altrettante lettere a noi dal cielo spedite per

manifestarci il suo volere, ed in esse vedrete o sola esaltarsi la verità, o del pari essa con qualsiasi più sublime virtù. « Tu, o Signore (esclama il coronato Profeta) amasti sempre la verità. *Veritatem dilexisti* (Ps. 50. 8). Dammi per guida la tua verità, perchè io non ponga piede in fallo, e il retto sentiero non ismarrisca. *Dirige me in veritate tua* (24. 5). Io posi nella verità l'amor mio, ed essa sarà l'oggetto delle mie più soavi compiacenze. *In veritate complacui* (25. 3). » E altrove lo stesso Profeta ci rende accorti che la misericordia e la verità si dividono l'amor del Signore. *Misericordiam et veritatem diligit Deus* (83. 12). E lo Spirito Santo per bocca del Savio ci avverte a non soffrire giammai che la misericordia e la verità ci abbandonino. *Misericordia et veritas te non deserant* (Prov. 3. 3.) E Gesù Cristo medesimo, i cui pensieri erano continuamente rivolti ad accendere ne' suoi discepoli un dolce fuoco di carità, le cui parole non altro suonavano che pace e fratellanza, Gesù Cristo medesimo non men di quella carità dolcissima dimostrò sempre di aver cara la verità. *Plenus gratiae et veritatis* (Jo. 1. 14). Nè altro maggior elogio far seppe a quel buon Natanaele che in sè faceva rivivere le ormai obliate virtù de' suoi padri, che chiamandolo un vero figlio d'Israello, nel cui petto albergava la verità senz' ombra d' inganno. *Illic est verus Israëlita, in quo dolus non est* (Jo. 1. 47).

Quindi assai chiaramente si scorge che sempre è degna del nostro amore la verità, da qualunque parte ci venga, e sotto qualsiasi forma a noi si presen-

ti. Sia pur ella disgustosa al nostro amor proprio, esca pur dalla bocca di persone cui il ben nostro stia poco a cuore, ed anche degli stessi nemici; chè essendo il suo pregio intrinseco e indipendente da qualsiasi esterna circostanza, l'altrui malignità non potrà fare giammai che essa il nostro amor non si meriti. Che sarà poi, uditori, se ella partisse da un cuore amante che altro non sospirasse che il nostro bene, la nostra felicità? Che sarebbe, o figli, se la bella verità scoperta vi fosse dai vostri genitori, che ben vi sapete di quale amore per voi si struggano, e come volentieri darebbero per ben vostro la vita? Che sarebbe, o mariti, se la bella verità palcsata vi fosse dalle tenere vostre spose, che non sanno immaginarsi maggior contento che di vedervi appieno felici? Che sarebbe, o Cristiani, se la bella verità annunciata vi fosse dai pastori della Chiesa, che indegni sarebbero di un tanto nome se pieno non avessero il petto della più fervida carità per voi tutti, e che per tutti voi render devono strettissimo conto al sommo pastore delle anime, Gesù Cristo? Potrete voi forse allora non amar la verità? Potrete voi forse odiarla senza odiare ad un tempo voi stessi? senza dimenticarvi di quel sapientissimo detto, che le ferite di chi ci ama sono migliori assai degl' ingannevoli baci di chi ci odia? *Meliora sunt vulnera diligētis, quam fraudolenta oscula odientis.* (Prov. 27. 6.)

Non contentasi per altro la verità di uno sterile amore, ma vuol pur essere da noi coll'effetto in ogni incontro onorata. Nè già vi desti a credere, o signo-

ri, che io con ciò pretenda che debbasi da noi ad ognuno indistintamente palesar quello che abbiamo in cuore, non essendo ciò sempre necessario, e potendo anche talvolta cagionar gravissimo danno. Uno, a cagion d'esempio, vi viene intorno per trarvi di bocca un segreto ch'egli non ha diritto di sapere, e di cui forse abuserà per mal talento o per leggerezza. Chi mai in tal caso così ingiusto sarebbe di voler obbligarvi a palesar la verità? Una risposta vaga e inconcludente, che punto la verità non offenda, sarà in tal caso il giusto castigo dell'altrui indiscrezione, o viltà, o perfidia ch'ella fosse. Allorchè dunque si stabilisce che onorar da noi debbesi la verità, s'intende che non dicasi mai nulla in contrario ad essa, e che non si nasconda nemmeno allorchè il bisogno del prossimo vuole che si manifesti. Che non si possa da alcuno profferir parola che sia alla verità contraria, chi è che nol sappia? Chi è che non l'abbia udito ripetersi le mille volte da' suoi genitori e maestri? E certo il non conoscere la verità è grande sventura; ma impugnarla conosciuta, ma fare ogni sforzo per abbatterla, e porre in suo luogo la menzogna, è delitto detestabile punito una volta con severissimi castighi anche da popoli infedeli, e sempre dai rimorsi della coscienza e dal disprezzo degli uomini. Nè minor fallo di chi dice menzogna commette, al dir di S. Giovanni Grisostomo, colui che tace la verità; poichè se il primo ha desiderio di nuocere, manca l'altro del desiderio di recar giovamento, il che sulle bilance di Dio importa lo stesso. Ma quantunque il mettere in luce la verità, allorchè

il bisogno del prossimo il richiede, sia comune obbligo di tutti gli uomini, giacchè a ciascuno è commesso di aver cura del suo prossimo; pure non v'ha dubbio che ciò particolarmente ad alcuni più che ad altri non si convenga; ed io innanzi a tutto non dissimulerò, esser questo speciale obbligo dei ministri del Signore.

Perocchè a ciascuno de' suoi ministri impone Iddio come già ad Isaia: « Alza la tua voce, e fa' che risuoni a guisa di tromba, annunziando al mio popolo i suoi mancamenti. » E non già solo agli Apostoli, ma a tutti pur anche i lor successori ordinò Gesù Cristo che liberamente e a tutti predicassero il Vangelo, gran maestro di verità. Or che sarebbe di noi se la bella verità pressochè d'ogni luogo sbandita non trovasse per opera nostra sicuro asilo all'ombra del Santuario? Che sarebbe di noi se combattendo que' vizii soltanto che, per servirmi dell'espressione d'un grand'uomo, non possono coprirsi col manto della virtù, dormir lasciassimo profondo sonno alle enormi colpe che eternano le calamità sulla terra? Se a tutto potere inveendo contro il minuto popolo di già troppo umiliato e depresso, non tentassimo giammai di scuoter quelli che per la lor condizione, o pel grado che occupano, o per la forza dell'esempio influiscono potentemente sulla sorte degli altri? Se non dicessimo ai ricchi: Voi nell'ordine della Provvidenza stabilito non siete che i depositarii e gli amministratori delle vostre sostanze, ed è tolto ai poveri quanto voi sepolto lasciate in avari serigni, o quanto da voi alla vanità si concede?

Se non dicessimo ai nobili: la prima nobiltà sola degna del comun rispetto è quella dell'animo; e se le vostre virtù non giustificano i vostri titoli, lo splendor degli avi onde traete il sangue, non farà che porre in maggior luce i vostri difetti? Se non dicessimo agli uomini del pubblico poter rivestiti: ogni autorità vien da Dio; ma Dio, che non può voler altro che il bene de' suoi figli, coll'affidare a voi l'autorità non altro intese che darvi i mezzi di essere utili a' figli suoi, ed ogni abuso di autorità è ribellione al voler di Dio? Se non dicessimo ai letterati: Dio non per altro vi fornì d'ingegno, che per rendervi atti a diffondere le utili cognizioni, a destare i generosi affetti; e se voi deludete un così nobile fine, la scienza vostra, ancorchè ammirata dall'infinita moltitudine degli sciocchi, non sarà che oggetto di compassione agli uomini sensati? Se non dicessimo ai divoti: Dio è carità; e se le vostre pratiche di religione non tendono incessantemente a svegliare e nutrire negli animi vostri un'ardente carità che abbracci gli uomini e Dio, le vostre pratiche religiose non sono che abominazione al cospetto di Dio medesimo. Per certo, uditori, se noi per vili umani riguardi occultassimo queste ed altre siffatte verità capitali, non vedo come adornar ci potessimo dell'augusto titolo di ministri del Signore.

Che diremo poi di quelli che sottoposti essendosi al difficile e glorioso incarico di educar la crescente gioventù, su cui riposano le pubbliche speranze, sono perciò in obbligo di fare ogni sforzo per dar fermi sostegni alle private famiglie, zelanti cittadini

al principe ed alla patria, ed alla religione ferventi e illuminati ministri? Come potranno essi soddisfare a un tanto impegno senza onorar la verità, e vincere col soccorso di lei quei tanti errori di cui la precedente difettosa educazione ingombra sì spesso le tenere menti? Come potranno essi domar l'orgoglio che anche alla tenera età inspirar sogliono la nascita e le ricchezze, se non manifestando e inculcando quella nobile verità, che il solo merito distingue essenzialmente gli uomini e fa talvolta che un povero artigiano, un negletto contadino si renda assai più meritevole di rispetto, che un altro abbondantissimo di onori e di ricchezze? Come riusciran essi a domar l'invidia, che assai per tempo ne' fanciulli si manifesta, se non palesando e inculcando quella nobile verità, che gli uomini son tutti fratelli, figli tutti dello stesso Divin Padre, e destinati parimente all'immortal gloria del cielo, e che per ciò riguardar devono come proprio quel bene che agli altri accade? Come potranno essi avvicinar le condizioni, e unir d'un vincolo comune il ricco ed il povero, il nobile ed il plebeo, il che fu sempre il primo scopo della cristiana filosofia, se non palesando e inculcando quella nobile verità, che innanzi a Dio non v'è distinzione di persone, che tutte le condizioni sono utili e si dan mano a vicenda, e che uomo sì misero non esiste, di cui il più beato tra i mortali non possa, quando men se l'immagina, aver bisogno? Non v'ha dubbio che il tacer queste o somiglianti verità renderebbe non pure inutile, ma sommamente nociva la pubblica educazione

Ma per non diffondermi troppo lungamente scorrendo sui varii stati, sulle varie circostanze in cui più stringente è l'obbligo di palesar la verità, mi contenterò di aggiungere, esser questo pur anche speciale obbligo dell'amicizia. Perocchè dal punto che due in verace amistà si strinsero, si obbligarono tacitamente a sovvenirsi d'opra e di consiglio, a darsi ogni reciproco aiuto per toccar la meta della virtù, cui aspirar deve ogni anima ben nata. Ma in qual modo riuscir potranno in tale intento, se non riguardano come indispensabile e sacrosanto l'obbligo di svelarsi in ogn' incontro la verità? Come mai ardiranno usurparsi il bel nome di amici, soffrendo con reo silenzio di nascondersi a vicenda quel che il comune interesse, il comun ddecoro dell'amicizia richiede che si manifesti? Voi, per esempio, vedete che l'amico vostro contamina le belle qualità che lo adornano, per lasciarsi troppo vincere dall'ira, che sovente gli mette sul labbro sconvencvoli ed ingiuriose parole. Perchè dunque nol rendete avvertito di questo suo difetto ch'egli forse ignora, e nol confortate ad imitar quella dolce mansuetudine di cui Gesù Cristo ci offerse in sè medesimo un sì luminoso esempio? Voi vedete ch'egli per troppa sregolatezza nel mangiare e nel bere si pone a manifesto pericolo di mancare a' suoi doveri, di offendere la sua riputazione, di nuocere alla sua salute. Perchè dunque nol fate accorto di questo suo mancamento, e non procurate di persuadergli quella temperanza e quella sobrietà che S. Pietro principalmente con tanto calor ci raccomanda? E per dir

qualche cosa all'altro sesso eziandio, voi vedete che quella vostra sì cara amica troppo intenta a caricarsi d'ornamenti esterni non mette alcuna sollecitudine nel dar coltura all'animo e lascia sepolti i più bei doni onde arricchilla la liberalità del Signore. Perchè dunque non v'ingegnate di porle sott'occhio l'error suo, esortandola a far più conto di quella bellezza che non può dagli anni venir rapita? Voi vedete che quella vostra sì cara amica per non saper vegliare a custodia della sua lingua fa nascere in famiglia moltissime dissensioni che ne turbano la calma e la felicità. Perchè dunque non vi fate sollecita di parlarle il linguaggio della verità, mettendole innanzi i mali gravissimi che dalla lingua procedono se lasciassi andar senza freno; e mostrandole come agevol cosa le sarebbe, con un po' di prudenza, di conservar la domestica pace? Se voi trascurate di onorarla in tal guisa la verità, l'amicizia vostra, soffrite che io vel dica, non è che un'apparenza, che un'ombra, che una larva di amicizia.

Conchiuderò dunque, esortando voi tutti ad amar la verità, ad averla sempre nel cuore e sulle labbra, ad onorarla con tutti quei mezzi che la cristiana prudenza vi somministra. Così troverete grazia presso Dio che è la stessa verità, e acquisterete diritto alla stima e alla riconoscenza de' vostri eguali. E quand'anche gli uomini così ingiusti fossero di sapervi mal grado del vostro buon volere, di amar piuttosto la lusinghiera menzogna, che la semplice ed utile verità, non per questo dovete voi rimanervi dal tributare alla verità il debito ossequio, come fe-

cero eziandio con pericolo della vita un Daniele alla corte di Baldassarre, un Eleazaro al cospetto del feroce Antioco, un Giovanni Battista coll'imbecille e crudele Erode. Giacchè in ogni caso, se avete l'anima veramente cristiana, vale a dir nobile e sublime, non avrete mai a pentirvi di aver amata ed onorata la verità, venendo col suo mezzo a conseguire il massimo dei compensi, che è, colla stima di Dio, la stima di voi medesimi; ed è ben misero colui che non fa conto alcuno del testimonio della sua propria coscienza. *Miser qui se testem contemnit.*



SERMONE II.

Sui doveri dei figli verso i genitori.

Quanto è mai commovente lo spettacolo che ci presenta l'odierno Vangelo! Un giovane da morte colpito nel fior più bello delle speranze e degli anni, e condotto su funebre letto al sepolcro, una turba innumerevole di popolo che mestamente accompagnaendolo, gli rende gli ultimi pietosi ufficii, e sopra tutto la vedova madre che da immenso dolor sospinta non può staccarsi dal freddo cadavere dell'unico suo figlio, e il segue pur versando inconsolabile pianto. E chi mai intenerito non si sarebbe a tal vista? Quindi non è maraviglia che l'umanissimo Redentore, a cui siffatto spettacolo si offerse, penetrato rimanesse da compassion profonda, e che voltosi alla misera madre con benigno atto e cortese la consolasse, confortandola a desister dal pianto: *Noli flere*. Intimando poi di fermarsi a quelli che l'estinto portavano: sorgi, gli disse, o giovane; e quegli di novella vita animato rizzasi immantinente in piedi, ed a favellar comincia, udendolo tutti. Io passo per ora sotto silenzio come a sì gran miracolo attonita rimanesse e da timor compresa la spettatrice turba, e come andasse ad alta voce gridando, che un gran Pro-

feta sorto era fra loro, e che il Signore avea visitato il suo popolo; giacchè io non posso distogliere il pensiero dalla vedova madre. Quai palpiti di gioia non avrà ella provato nello stringersi di nuovo al seno tutto pieno di salute e di vita il suo carissimo figlio, che ella credea perduto per sempre! Quai vivi ringraziamenti non avrà resi a Gesù Cristo, che in un momento rivolse il più gran dolore nel più ineffabile contento, e al pianto della disperazione succeder fece le lacrime del piacere! Oh è pur grande l'amor de' genitori pei proprii figli! Nè il tempo, nè le sventure, nè la morte medesima han potere di spegnerlo, anzi va sempre crescendo cogli anni, e sempre maggior forza acquista. Ma vengono poi i genitori degnamente corrisposti dai figli? Sarebbe pur desiderabilissima e santissima cosa; ma ah! che la giornaliera sperienza ci dimostra il contrario, ugendosi tuttodì i genitori a lamentarsi che non sono nè amati, nè ubbiditi, nè soccorsi nei lor bisogni dai proprii figli. Quindi ho creduto conveniente di parlarvi questa mattina dei doveri dei figli verso i genitori, riducendoli per maggior chiarezza a un rispettoso amore, a una fedele obbedienza e ad una assistenza amorevole nei lor bisogni. Favoritemi pertanto di cortese attenzione in un argomento di sì grave importanza.

L'amore ai proprii genitori, a quelle persone cioè di cui il Signore si valse per darci la vita e i beni tutti che essa comprende, è dovere per sè stesso così ragionevole e giusto, che quand'anche non venisse da alcuna legge prescritto, e in tutto abban-

donato fosse all'arbitrio dell'uomo, la natura medesima ci porterebbe incontrastabilmente ad eseguirlo. E in fatto come è mai possibile non amar persone che vi amano teneramente come parte di sè medesime, che di voi formano incessantemente i lor più cari pensieri, che sempre sono intente a procurare il ben vostro, sacrificando per ciò di buon grado i loro comodi, il lor riposo; che di tutto quello che può recarvi giovamento o danno si rallegrano e si affliggono non meno di voi medesimi, e che non restringono le loro sollecitudini per voi dentro gli angusti termini della vita, ma assai più innanzi le stendono, pensando sempre come possono provvedere ai vostri bisogni anche pel tempo che essi più non saranno? Ah se amore è la prima, anzi l'unica ricompensa che da amore si vuole, per chi serberete, o figli, il vostro affetto, se il negate a quelli che si struggon d'amore per voi? Come oserete voi di dar luogo negli animi vostri a stranieri affetti, di idoleggiar persone che assai volte o non vi curano o vi disprezzano, o per solo interesse vi amano, mentre indifferenti vi rimanete e col cuor tutto di ghiaccio per rispetto a persone che sono poste, per così dire, nella dolce necessità di amarvi, che non possono in alcun modo dividere la propria dalla vostra sorte, e che felici si riguardano se voi lo siete, siccome infelici e miseri, se infelice e misero è il vostro stato?

Non basta però che voi amiate i genitori di un amore qualunque, richiedendosi a ciò un amor tenero e rispettoso, che vi porti a consolarli ed onorarli in ogn' incontro. Pertanto, o figli, se mendace non è

l'amor vostro per quelli che il non amare è delitto grandissimo, non pur vi studierete di schivar quanto può recare ad essi il benchè minimo disgusto, ma potrete altresì ogni vostra cura nel procurare ad essi il maggior contento che per voi si possa. Quindi sapendo voi benissimo di quanto piacer riesca ai genitori la compagnia dei proprii figli, trattener vi dovete di buon grado a conversar con essi, conformarvi, per quanto il potete, ai lor sentimenti, entrare a parte d'ogni lor gioia, d'ogni lor dolore, giacchè col dividerli si accrescono i beni, ed i mali si scemano; fare in somma ogni sforzo affinchè si accorgano di trovare in voi i lor più teneri e fedeli amici. Se poi vi farete a riflettere, come i genitori sostengano a vostro riguardo le veci di Dio medesimo, ed anzi siano una viva immagine di Lui, oh come l'amor vostro sarà ancor pieno di riverenza e di rispetto! Da sì fatto pensiero era per certo penetrato il buon Giuseppe, allorchè trovandosi alla testa del più ricco, e florido e potente regno che fosse al mondo, adorato da un popolo che da lui riconosceva la sua salvezza, ricolmo d'onori da un Re che altamente i suoi meriti apprezzava, non sapea con tuttociò staccar la mente dal suo carissimo padre; e troppo imperfetta sembravagli la propria felicità, ov'egli non potesse con lui dividerla. E quando gli fu recato annunzio che il buon vecchio, alle sue preghiere cedendo, a visitarlo veniva, dimentico quasi della sua dignità, e non ascoltando che i moti del suo cuore, gli corse incontro con trepida gioia, l'abbracciò bagnandolo di calde lagrime, e in ogni maniera l'onorò, conducendolo pure egli stesso

al cospetto del monarca, ancorchè non fosse che un semplice pastore, e recandosi a gloria d'esser suo figlio, senza punto temer le beffe dei cortigiani avvezzi a tutto sprezzare fuorchè la grandezza ed il fasto. E prova insigne di amor rispettoso verso la sua madre Bersabea diede pure il gran re Salomone, allorchè sedendo sul trono di sua maestà a render ragione al suo popolo, e veggendola a sè venire per chiedergli grazia in favor di Adonia, scese incontanente dal soglio, le si fece incontro con segni di venerazion profonda, e volle che innalzato le fosse un trono alla sua destra. Ma ah! che siffatti esempj di amor tenero e rispettoso verso i proprii genitori troppo è raro che tra noi si veggano, mentre i più dei figli ingrati all'affetto che lor dimostrano i genitori, ingrati ai benefizj che già ne ricevettero e tuttor ne ricevono, non pur li trattano con freddezza, non pur fuggono a tutto potere la lor compagnia, nè si studiano di compiacerli in veruna cosa, ma non arrossiscono di usar con loro quell'inciviltà e talvolta pur quell'asprezze e quell'arroganza che assai riprovevole sarebbe praticata eziandio cogl'inferiori, colmando per tal modo di amarezza chi aveva dritto di aspettarsi da loro il più dolce conforto. Che mai potrem noi dire di cotesti figli? Diciamone nulla, giacchè non potrem mai dirne abbastanza.

Che se indispensabile e sacrosanto è l'obbligo che hanno i figli di amare i proprii genitori, non è men indispensabile e sacrosanto il dover di ubbidirli, fondato ancor questo sulla legge di natura, su quella legge che il dito di Dio scolpì nel cuore di tutti

gli uomini. Giacchè prima che esistessero tribunali sulla terra, prima che la spada della pubblica giustizia spaventasse o punisse i colpevoli, il capo di famiglia esercitava sui proprii figli un'illimitata autorità; era egli in sua casa il giudice ed il sovrano, il dispensator dei premii e delle pene, l'arbitro della vita e della morte, senz'obbligo di giustificarsi che al tribunale della sua propria coscienza. E benchè col volger del tempo abbiano i padri ceduta una parte dei lor diritti alla pubblica autorità, lor rimase però sempre quello di sorvegliar la condotta dei figli, su cui per via di beneficii una specie di padronanza acquistaron, d'ingiunger loro quel che riguardano come utile, e vietare il contrario, e di usar delle opportune correzioni per ottener quello che ottener non saprebbsi colla semplice ragione. Quindi risulta l'obbligo strettissimo che hanno i figli di prestar loro obbedienza, obbligo rinnovato e confermato le tante volte dalle divine scritture, che siccome ridondano di benedizioni per quelli che fedelmente l'adempiono, così piene sono di terribili minacce per quelli che audacemente l'infrangono. Lasciam per ora da parte le maledizioni, e tocchiam delle benedizioni soltanto. « Ascolta, figliuol mio, gli avvisi del padre tuo (dice lo Spirito Santo per bocca del Savio), e trascurar non vogli i precetti di tua madre, affinchè si aggiunga bellezza al tuo volto, e si adorni di monile il tuo collo, » che è quanto dire, affinchè piovano sul tuo capo le benedizioni del cielo e della terra. — E altrove: « Ascoltate, o figli, i comandamenti del padre, ed affrettatevi di porli in

esecuzione, affinchè conseguir possiate la vita eterna. » — Ed oh! piacesse pure al cielo che siffatte parole penetrassero ben addentro nell'animo dei figli per modo che al primo conoscere il voler dei proprii genitori si dessero ad eseguirlo prontamente e con allegrezza, come già praticavasi dal giovinetto Tobia! Perocchè la vera obbedienza non conosce indugio, ed è tutta lieta e serena in volto, ben sapendo che quanto si fa per timore o per forza non ha alcun merito presso Dio; e che l'ilarità dell'animo è quella che nel regno di Dio i figli dagli schiavi distingue. Ma dove sono i figli che in tal guisa obbediscono ai proprii genitori? Pur troppo è forza confessarlo, che figli siffatti, i quali sarebbero il più bell'ornamento della cattolica Chiesa, assai difficilmente si rinvengono, siccome per l'opposto infinito è il numero di coloro che ribelli apertamente ai proprii genitori aggravano pur anche la lor colpa col voler giustificarla.

Io, dice un tale, presterei di buon grado obbedienza a mio padre ed a mia madre, se usassero maggior dolcezza nel comandarmi; ma siccome essi mancano di riguardo a me, così pur io mi fo lecito di mancar di obbedienza a loro. — Al che rispondo, che la poca dolcezza usata dai genitori nel comandarvi potrebbe essere benissimo cagionata dalla vostra passata disobbedienza, per cui i genitori costretti fossero ad usar con voi men dolci parole. Ma posto anche che ciò fosse un difetto nei genitori, difetto che io giustificare non intendo, giacchè la dolcezza dei modi e delle parole assai bene s'addice ad un

buon padre e ad una buona madre, non per questo vi concederò che sia lecito a voi di ricusar loro l'obbedienza nelle cose oneste e ragionevoli, essendo questo un obbligo assoluto e indispensabile, e non potendo mai l'altrui mancanza scusar la nostra. Oltre a ciò io non dubito che se voi vi farete ad obbedirli costantemente, e nel modo che si conviene, vincerete a poco a poco il loro animo, e colla loro stima vi guadagnerete pur anche ogni lor riguardo.

Parmi udire un altro ad opporre, che i suoi genitori ne sanno assai meno di lui, e quindi non esser giusto ch'egli rimanga a loro soggetto. Io non voglio per ora mettere in dubbio quel che voi dite, benchè avrei non lieve motivo di credere assai meschino e superficiale il saper vostro, veggendolo unito all'orgoglio, di cui la vera sapienza fu sempre nemica. Vi domanderò in vece se Gesù Cristo, l'incarnata sapienza, il maestro de' maestri, lo splendor del padre e la luce del mondo, non ne sapeva assai più dei suoi terreni genitori? E pure ignoriam noi forse con qual pazienza ed umiltà a lor soggiaceva? E voi, per poche cognizioni che vi avete in capo, vi credete già in diritto di sprezzare i genitori vostri siccome privi di siffatte cognizioni, e non già per lor colpa, ma perchè non ebbero l'agio che avete voi di poter istruirsi? Era dunque meglio per loro l'impedire che frequentaste le pubbliche scuole, e il lasciarvi crescere nell'ignoranza, se dal vostro sapere venir doveva ad essi un sì gran danno? O figliuoli, il primo frutto che ritrar devesi dallo studio, è quello di poter più age-

volmente adempiere agli obblighi dello stato nostro; ma qual obbligo più sacro che di prestare obbedienza a quelli che vi diedero la vita? E se voi un tal obbligo infrangete col pretesto di essere più sapienti dei vostri genitori, date chiaro a conoscere di avere un animo cattivo, e perciò mal atto ai buoni studii.

Non lascia un altro d' insistere che i suoi genitori sono indiscreti assai e talor anche ingiusti nei loro comandi, onde non credesi in alcun modo obbligato ad obbedirli. Ma voi che in tal guisa parlate, badate bene in prima che l'amor proprio non vi faccia velo al giudizio, e che l'indiscrezione e l'ingiustizia di cui vi lagnate non esistano altrimenti che nella vostra immaginazione. Ma quand' anche volessi concedervi che realmente indiscreti vi si mostrino talvolta i vostri genitori, esigendo da voi più di quello che le vostre forze comportano, non si potrà dunque riparare a un male senza aggiungervi un mal peggiore? Non potrete voi esporre con umiltà e, quando pur bisogni, con modesta franchezza i vostri riflessi per essere alleggeriti da un peso che troppo vi aggrava? Farete voi quest' oltraggio ai vostri genitori di supporli inaccessibili alle giuste rimostre della ragione? Così dicasi pur nel caso, per altro assai difficile, per non dire affatto incredibile, che essi cose ingiuste vi prescrivessero, ed al voler del Signore opposte. L' obbedirli in tal caso sarebbe certo una colpevole condiscendenza, non essendovi al mondo autorità che prevaler debba a quella di Dio; ma un tal rifiuto esser dovrebbe da sì umili parole accom-

pagnato, e da tali proteste di obbedienza in ogni altra cosa in cui l'anima non ne rimanga offesa, che i vostri genitori non pur costretti fossero a compatirvi, ma anche a concedervi la loro stima.

Il terzo ed ultimo dovere dei figli verso i genitori (ultimo, dico, in ordine, non però di essenza), è quello di assisterli premurosamente in ogni lor bisogno, e specialmente in tempo di malattia e di vecchiezza; dovere imposto dalla gratitudine, e dalla religione consacrato. « Consola, o figlio, la vecchiezza del tuo padre, e guardati bene dal contristarlo colla tua durezza, ci dice lo Spirito Santo: » *Fili, suscipe senectam patris tui, et ne contristes eum in vita illius*. Eccl. 5.) « Oh quanto (soggiunse) è infame colui che il suo padre abbandona, e quanto è in odio a Dio chi è crudele verso la madre! » *Quam malae famae est qui derelinquit patrem, et est maledictus a Deo qui exasperat matrem!* — E veramente non uomo, ma feroce belva sotto umano aspetto è da riputarsi quel figlio che non potendó dissimulare a sè medesimo di aver tutto ricevuto da' genitori suoi, non curasi di render loro il dovuto contraccambio, lasciandoli senza rimorso in preda al lor infelice destino. Nè già intendo parlar solamente dei figli che in prospero stato di fortuna ritrovansi, nei quali per altro un siffatto abbandono ancor più atroce e detestabile sarebbe: ma anche dei figli che abbisognano d' un giornaliero travaglio per guadagnarsi il vitto. Sì, o giovani artisti e contadini, che poveri di denaro, siete però ricchi di florida salute, vivete pur certi, esser vostro obbligo invispem-

sabile di valervi di un dono così prezioso non solo per soddisfare ai vostri, ma anche ai bisogni dei genitori, se per infermità o vecchiezza ridotti siano all'assoluta inabilità di procacciarsi il vitto da sè medesimi; e lungi dal dolervi di ciò come di un peso insopportabile, dovete anzi, se affatto spenti non sono negli animi vostri i santi affetti di natura e di religione, dovete anzi esultare e render grazie a Dio, che opportuna occasione vi porga di scontare in parte, giacchè in tutto nol potrete giammai, le innumerevoli obbligazioni che ai vostri genitori vi stringono, e in particolar modo alla madre. Quanto non sofferse la misera per voi anche prima che veniste alla luce? E dopo che gli occhi suoi beati furono di poter vedervi e contemplarvi, con qual trasporto non attese ella a nutrirvi, con quanto amore non vegliò giorno e notte sulla vostra culla? Per fornire ai vostri bisogni assai volte dal mangiar si astenne; per voi rinunziò di buon grado ai più legittimi passatempi, in angusta cameretta rinchiusa; voi eravate l'oggetto di sue più tenere compiacenze, e sol temeva di dover scendere nella tomba prima che voi foste allevati e in grado di procurarvi il necessario da per voi stessi. E se un qualche sinistro accidente minacciava i vostri giorni, sentivasi ella straziar l'anima dal dolore, non voleva ricever consolazione, ed eletto avrebbe di morir essa le mille volte, anzichè porsi a rischio di perdervi per sempre. E voi così ingrati sarete di volgere le spalle a una tal madre or che la vecchiezza o l'infermità le rendono necessario il vostro soccorso? E troverete più bello di pro fonder

nei ginocchi e nelle intemperanze quel poco che ai vostri bisogni sovrabbonda, anzichè impiegarlo in un'opera così giusta e pia? E soffrirete che la vostra madre si avvili e si esponga a umilianti rifiuti ed anche talvolta a pungenti rimproveri implorando il soccorso degli altri? Oh sarebbe pur grande la vostra infamia, e sarebbe pur terribile il conto che ne dovrete rendere a Gesù Cristo, avendo egli nel suo Vangelo scagliate le più energiche invettive contro quei figli ancora che dispensati credevansi dal prestar soccorso ai genitori perchè offrivano doni al tempio, venendo in tal modo a deludere il divino precetto per secondare una vana e ridicola tradizione. *Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram.* (Matt. 15.)

Conchiuderò dunque i figli tutti esortando, di qualunque stato o condizione pur siano, a nutrir pei proprii genitori un amor tenero e rispettoso, che non riducasi a sole parole, ma si manifesti principalmente nel secondare i lor desiderii, e nel fare ad essi ogni possibile onore; ad usar con loro la più sollecita e più tranquilla obbedienza, tenendo gran conto dei loro avvisi, e non intraprendendo mai nulla di rilevante senza prima chiedere il lor consiglio; ad assisterli premurosamente in ogni lor bisogno, consolandoli particolarmente e compatendoli nel tempo della querula ed infelice vecchiezza. Se così farete, o figli, la benedizione del Signore scenderà sul vostro capo, e in tutto il corso del viver vostro vi sentirete inondar l'animo da purissima gioia. Ma se al contrario sordi alla voce di Dio, sordi alla voce della coscienza

za, affliggerete colla vostra ingratitudine, e spingere-
te innanzi tempo al sepolcro i miseri vostri genitori,
voi non avrete mai bene in vita vostra; la vostra
prosperità non sarà mai che efimera ed apparente;
e foste pur anche innalzati al più splendido trono
della terra, e in ogni maniera di terrene delizie in-
golfati, avrete sempre dentro di voi medesimi un
verme che vi roderà e volgerà in amarezza ogni vo-
stro contento.



SERMONE III.

Sul modo di beneficare.

Praecepit eis ne cui dicerent.

Marc. 7. 6.

A spettacolo sublime ed istruttivo assai c' invita oggi il Vangelo, mentre ci descrive il viaggio dell' Uomo Dio tutto segnato di mirabili fatti. Parte egli appena dai confini di Tiro e di Sidone, in cui fece variamente risplendere la sua benefica potenza, che passando frammezzo a dieci città lungo il mare di Galilea, giustifica con nuovi portenti la fiducia somma che i popoli meravigliati in lui ripongono. Ed ecco improvvisamente immensa turba affollarsi intorno al Signor della natura, ecco presentargli un infelice che dal giorno primo del nascer suo nè della lingua nè dell' orecchio potea far uso. Gesù Cristo di pietà commosso in vederlo, il sana col semplice tocco dell' onnipossente sua destra; ma in luogo di voler darsene vanto, ordina a quanti sono presenti di non farne parola ad alcuno. *Praecepit eis ne cui dicerent.* Ma come è mai possibile tener chiusa in petto la gratitudine che ad uomini retti inspirar suole un beneficio? tanto più se straordinario e grande?

Quanto più Gesù Cristo intima silenzio, tanto più levano essi la voce, e van predicando da pertutto il gran miracolo di cui furono spettatori felici. Ora io dimando: Per qual fine Gesù Cristo far volle a quelle genti un precetto che sapea dover del tutto esser vano, se non per insegnare a noi come dobbiamo comportarci nell'esercizio della evangelica beneficenza? Non vi sia dunque discaro, o signori, che io eolga un'occasione così opportuna per trattenervi di una cosa importantissima parlandovi in genere di tutte quelle circostanze che accompagnar devono il beneficio; e piaccia a Dio che per nessuno umano riguardo io venga a tradire oppure a nascondere la verità.

Il giovare in qualunque modo possibile ai nostri fratelli, a cui per comune origine, per bisogni comuni e per comune destinazione siamo sì strettamente uniti, è l'opera la più giusta, la più nobile, la più cristiana che far possiamo giammai; l'opera a cui d'accordo c'invitano e Dio col proprio esempio, mostrandosi in ogni luogo larghissimo de'suoi favori, e la natura pel piacere ineffabile che volle congiunto alla beneficenza, e la religione pel merito sommo e per le somme ricompense che unì all'esercizio di questa virtù; l'opera insomma che fu sempre e assolutamente la più indispensabile a poter conseguire i premii eterni. Che se tra il numero dei Cristiani havvi pure taluno che giudichi strane siffatte massime, che speri di poter giungere al cielo col soccorso di sole esterne pratiche di religione, senza punto fare opere di carità, io non posso che deplorare la

sua somma ignoranza in ciò che la religione riguarda, dichiarando che a lui non è diretto presentemente il mio discorso.

Parlo invece a que' Cristiani che, persuasi appieno di una tanta verità, mancano però di coraggio e di cognizioni per mandarla degnamente ad effetto. E innanzi a tutto, perchè mai nell'atto stesso di far beneficio ad alcuno vi mostrate talora così turbati in viso, come se grave dolor vi assalisse? Qual motivo di rattristarvi, mentre il cuore del povero esultante invoca sopra di voi le promesse benedizioni del Cielo? E se alla stima di un vero Cristiano i tesori del mondo tutto son nulla, perchè affliggervi del sacrificio di piccola cosa per soddisfare al gran precetto della fraterna carità? Anzi non sarà mai così ragionevole e santa la nostra gioia come quando ci sarà dato di farci consolatori degli altrui mali, asciugare le lagrime della vedova e del pupillo, salvare dalla miseria un nostro fratello, togliere alla disperazione le sue vittime, ed acquistarci per tal modo giustissimo diritto all'amor di un Dio che è tutto bontà e misericordia. Un animo allora che non sia guasto e corrotto dalla prosperità o dall'avarizia, trovasi naturalmente in preda alle più dolci commozioni, s'innalza alla sua primitiva grandezza, sentesi come fatto maggior di sè stesso, e disprezzando la terra, ferma la propria abitazione ne' cieli.

Ben era a siffatti piaceri avvezzo il sublime animo di Tobia, che sempre eguale a sè stesso in ogni condizione di vita, povero foss'egli o ricco, schiavo non men che libero, infermo e vecchio comè nel fior

degli anni e della santità, di niuna cosa tanto compiacevasi quanto del poter essere altrui di soccorso con tutti quei mezzi che somministravagli l'ardente sua carità. Ed anche nell'ora estrema del viver suo, nell'ora che l'uomo vicino all'eternità è tanto occupato di sè medesimo da non poter volgere ad altri il pensiero, dimentico egli di sè stesso, e pieno di sollecitudine pe' suoi fratelli, lasciava a suo figlio in luogo di preziosa eredità questo nobile ricordo: « O figlio, sovvenngati sempre dei poveri, se vuoi che Dio di te si sovvennga (Tob. 4.) Aiutati come puoi. Se hai molto, largheggia con loro; se hai poco, dona lor poco, ma lietamente. » — Ecco l'illustre esempio in cui dobbiamo specchiarci, se pure vogliamo che grati riescano a Dio que' favori che prestiamo al prossimo nostro. Ama egli il donatore allegro: *Ililarem datorem diligit Deus* (Cor. 9. 7), ma non può che disapprovare e detestare colui che prestasi di mala voglia e come per forza alle opere di carità, riputandole un peso ingrato.

Che poi dovrà dirsi di quelli che nell'atto stesso di far beneficio trafiggono l'anima del povero con parole sì pungenti ed aspre, che meglio era forse per lui il soffrire tacendo la sua miseria? Oh Dio! Non basterà dunque ch'egli senta tutto il peso di sua povertà senza che vi si aggiungano pure gl'ingiusti rimproveri de' proprii fratelli? Sarà dunque invano che Gesù Cristo c'imponga di ravvisare nel povero l'immagine sua, e di fargli quell'onore che faremmo a lui medesimo, se venisse in persona a visitarci? Gran che, miei fratelli! Noi ragioniamo sempre di civiltà,

ci picchiamo di gentilezza, abbiamo in conto di persona mal educata e rozza chi non conosce o non pratica i vicendevoli riguardi che usar debbonsi gli uomini fra di loro; e coi poveri soli, quasichè la povertà fosse delitto, o che per esser tali cessassero di appartenere alla classe degli uomini, non crediamo necessario alcun riguardo, e ci facciamo lecito pur anche l'insulto e la villania. E ciò non da altro deriva, che dalla soverchia stima in che si tengono da noi le ricchezze, per cui veneriamo quelli che ne vanno adorni, e scribiamo tutto il disprezzo per gli altri che ne sono privi. Ma chi non vede quanto ciò si opponga non pure al Vangelo, ma alla ragione eziandio? Perocchè la ragione stessa ci mostra poter non di rado nascondersi un'anima grande sotto poveri cenci, siccome un'anima ristretta e misera poter di magnifiche e splendide vesti adornarsi. Trattinsi dunque i poveri da noi come il Vangelo e la ragione ci suggeriscono; si avvisino, si correggano amorevolmente quando occorra, non si strapazzino giammai; non rinunziamo così stoltamente al merito che acquistar possiamo col beneficio; riflettiamo che un favore anche piccolo può dalla maniera di farlo acquistar nobiltà e grandezza, e che una dolce ed umana parola è sempre un facile, talor possente rimedio ai mali altrui.

Tutto ciò per altro non basterebbe a rendere i beneficii nostri accetti al Signore, qualora a farli ci spingesse un fine opposto a quello che ci viene dalla religione suggerito. Se l'ambizione corrompe il nostro cuore, se il desiderio di passar per le bocche

degli uomini con fama di liberali e splendidi è il segreto motivo che a beneficiare c'induce; o se ci prefiggiamo pure di procacciarci l'altrui benevolenza e gratitudine, noi abbiamo già ricevuta la nostra mercede, nè ci rimane più nulla a sperare dal Cielo. Può mai il Signore coronare un'opera che non ha principio da Lui e che mira a tutt'altro che alla gloria sua? Ma cari a Dio saranno i beneficii nostri, qualora non dimenticandoci noi di essere suoi figli, e di aver dalla sua mano quanto possediamo di bene al mondo, saliremo infino a lui col pensiero e ci faremo legge di sua volontà. Illuminati dalla sua grazia, comprenderemo allora chiaramente che quanti sono uomini sulla terra gli appartengono tutti egualmente per esser tutti da lui creati, conservati e redenti; che la vita del più meschino tra gli uomini gli è cara non men di quella del più grande fra tutti i Re; e che quindi non può egli aver posta tra i suoi figli disparità di fortuna sì grande, che gli uni nuotassero nell'abbondanza, gli altri d'ogni cosa mancassero, se non per dare occasione ai ricchi di farsi sostentatori dei poveri, e ai poveri di metter fiducia nei ricchi, e unirli per tal guisa e stringerli tutti fra di loro col bel vincolo della pace e della carità. Piena dunque la mente di siffatte idee dirà ciascuno a sè stesso nell'atto di sovvenire un povero: Ecco un figlio di Dio, ecco un mio fratello a cui debbo il mio soccorso. — Nè altro scopo si proporrà, fuor quello di adempiere fedelmente la volontà del Signore, e di fare in guisa che da tutti e sempre lodato venga e benedetto il nome suo santissimo.

Quindi il vero Cristiano ben lungi dal pubblicar le sue beneficenze a suon di tromba, come già costumavano i Farisei fulminati dai rimproveri di Gesù Cristo, le custodirà piuttosto nel segreto del suo cuore, nè mai permetterà che vengano in luce. E come potrebbe egli adoperar diversamente, avendo sempre dinanzi agli occhi quel precetto evangelico riguardo all'esercizio della beneficenza: Non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra? — Si lascino pure gli altri trasportare dalla ridicola vanità di pubblicare e di esagerare talvolta anche i favori più piccoli e più comuni: egli pago vivrà del testimonio di sua coscienza, nè altro ambirà che la tacita approvazione di quel Dio da cui solo attende il suo guiderdone. Perciò sebben non lasci per umano riguardo di far del bene anche in pubblico allorchè il bisogno lo richiede, pure anteporrà egli sempre quelle opere di carità che più facilmente si possono nascondere agli occhi dell'uomo. Sa egli che un'onesta famiglia è travagliata dalla più cruda miseria senza che il pudor le permetta d'implorare l'altrui soccorso; viene ad intendere che una persona inferma è sprovvista affatto di mezzi per sostentarsi. Che fa allora il buon Cristiano cui la Provvidenza fu larga di beni terreni? a guisa della Divinità, che invisibile a tutti, pur colma ognuno de' suoi favori, fa egli scorrere segretamente i fonti delle sue beneficenze a consolare il suo prossimo bisognoso, e ad imitazione di Gesù Cristo vorrà che se ne serbi profondissimo silenzio. Ma sebbene egli taccia, parleranno, per così dire, le opere sue, vivrà eternamente la sua memoria, e Dio,

al cospetto di tutto l'Universo, l'ornerà un giorno di quella gloria che al presente egli fugge.

Non devesi però restringere la più grande tra tutte le cristiane virtù ad un solo genere di operazioni, potendo essa in più guise manifestarsi a vantaggio degli uomini. V'è difatto una carità liberale che agli infelici fa parte del suo superfluo, ed anche del necessario talvolta; una carità di protezione che impiega il suo credito e la propria autorità per difenderli dall'ingiustizia, per sottrarli dall'oppressione; una carità di assistenza meccanica che non teme di render loro i servigi più umili e più disgustosi che l'umanità prescrive e la religione santifica; una carità di consiglio che, diffondendo i suoi lumi a beneficio degli altri, gl'istruisce dei loro veri interessi, e li distoglie dal prendere funeste deliberazioni; una carità giustificante che, sollevandosi contro la vile maldicenza e la tenebrosa calunnia, vendica a tutto potere l'onor dei fratelli; una carità di conforto che addolcisce i mali incurabili, dividendoli teneramente con quei che li soffrono. Ora tutte queste opere per sè stesse nobilissime e sante saranno sempre gratissime a Dio e di sommo vantaggio a noi medesimi, qualora non la vanità, non l'ambizione, non l'interesse, ma un sincero amor di Dio e del prossimo ci spingerà ad eseguirle; qualora l'umiltà, la dolcezza, la pazienza, il vero zelo vi presederanno. Ed oh sopra tutti beatissimi quelli che di siffatte opere si dilettono! Qualunque sia la loro condizione, qualunque lo stato in cui gli ha collocati la Provvidenza, scendano essi da sangue illustre o plebeo, soggiorni-

no dentro splendide case o in povere capanne, veglino al governo degli Stati o servano di umile penoso lavoro la società, contenti mai sempre e rispettabili vivranno. Ma chi ci toglie, uditori, dall'entrar noi pure nel bel numero di costoro? Perchè non risolviam noi di cercare in quella degli altri la propria felicità? giacchè è pur forza confessarlo, niuna cosa al mondo aver possanza di renderci pienamente e per sempre beati, fuorchè una dolce e perseverante carità dei proprii fratelli. Dileguasi ben presto la gioventù e con lei la bellezza e la sanità; stancano a lungo andar gli onori, opprimono le ricchezze, annoiano gli stessi piaceri, e il tutto è frammisto di amarezze, d'inquietudini e di rimorsi. Ma la carità del Vangelo, inalterabile sempre, diffonde e conserva la vera gioia ad onta delle vicende e degli anni, nelle prosperità accresce il contento, ed offre nelle avversità dolcissima consolazione; ci arma di forte scudo contro gli assalti della stolta malignità, e fa sì che intrepidi e lieti miriamo in faccia la morte. No, non è invano che disse Iddio: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Abbracciamo dunque la vera carità; viviamo con lei, con lei gettiamo l'ultimo sospiro; e così fidi imitatori saremo di quel Grande che segnò ogni momento del viver suo con sempre nuove beneficenze, e volle pender per noi sul tronco infame della croce.



SERMONE IV.

Sul perdono delle ingiurie

*Vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc
veniens offeres munus tuum.*

Math. 5. 24.

Fra tutte le più tenere, le più efficaci espressioni che valgano a manifestare non una studiata e mentita, ma una vera e schietta benevolenza, parmi che tenerissima ed efficacissima sia quella di fratello. E in fatto qual altra cosa è mai il dar titolo di fratello ad alcuno, che il professare chiaramente di essere a lui congiunti coi vincoli più dolci e più sacri onde Dio e la natura unir vollero e stringere in bella concordia gli uomini tutti fra di loro? Questo titolo ci rammenta che malgrado tutte le distinzioni dell'orgoglio, della fortuna e delle umane convenzioni, abbiamo tutti un comun padre secondo la carne, un comun padre secondo lo spirito, e che quindi come figliuoli tutti di una stessa famiglia, come figli di Adamo e figli di Dio, abbiamo l'obbligo comune di amarci sinceramente, di soccorrerci l'un l'altro nei nostri bisogni, e di perdonarci a vicenda i nostri difetti, le nostre debolezze. Perciò l'umanissimo nostro Redentore, sempre intento ad accendere ne' nostri cuori quel fuoco di carità che egli portò dal cielo in

terra, ci richiama continuamente al pensiero la nostra comune fratellanza, non usando mai altro termine ad indicare i suoi seguaci, fuor quello di fratello. Ed anche nell'odierno Vangelo, levar volendo dal seno della sua Chiesa ogni germe di malnata discordia che contami la celeste dolcezza di sua carità, così si esprime: « Se mentre tu porti il tuo dono all'altare, ti viene in mente che un tuo fratello ha qualche rancore verso di te, va' prima a riconciliarti col tuo fratello, e poi ritornando offrirai il tuo dono. » — Parole in vero troppo atte a farci comprendere quanto amisi dal Redentor nostro la pace, come egli condanni ogni genere di discordia, riguardando principalmente alla qualità di fratelli, che tanti e sì dolci doveri ci impone. Permettetemi adunque che io, seguendo le tracce così apertamente segnate dal divin Maestro, vi parli questa mattina del perdono delle ingiurie, che io tenti di riunire i fratelli coi fratelli, di togliere, se sia possibile, qualunque traccia di nimistà dal cuor de' Cristiani. Piaccia intanto al Signore che io liberamente e senza velo la sua volontà manifestando, trovi in voi attenzione e docilità.

Prima di entrar nell'argomento potrei domandarvi, se le ingiurie che voi dite aver ricevute, sono vere, incontrastabili, o se forse non esistono che nella vostra immaginazione. Quante volte non accade che uno scherzo innocente, una parola mal pesata ci faccia riguardar come nemico chi ne fu l'autore, senza che egli avesse l'animo di offenderci? Quante volte non abbiamo noi in conto d'alta in-

giuria un'ammonizione paterna, un giusto rimprovero partito da cuor fedele ed amoroso? E come spesso non ci sdegniamo noi contro chi non ci offese giammai, appoggiati solamente a relazioni infami e bugiarde di persone che si prendono l'esecrabil diletto di metter la discordia negli animi altrui, di staccare e dividere anche i cuori più amici e più saldi? Nè è pur nuovo l'intendere che tale giuri vendetta a chi non volle aver parte ne' suoi misfatti, o a chi non fece altro che sostenere i proprii diritti e difendersi da un' ingiusta oppressione.

Ma io non voglio suppor questo di voi, e mi giova credere che le offese da voi ricevute non ammettano eccezione, non ammettano scusa. Contuttociò ditemi, non offendeste voi mai alcuno? Sapeste voi sempre regolar le vostre azioni, governar la vostra lingua per modo che niun mai avesse cagione di rammaricarsi di voi? Non credo esservi alcuno tra di noi che possa di ciò assicurarsi, ed ho gran fondamento di asserire che i più intolleranti delle ingiurie, i più feroci vendicativi, sian quelli appunto che più si compiacciono d' insultare, d' opprimere altrui, che nei circoli d' iniquità immergono più profondamente la spada della maldicenza nel petto de' lor fratelli, che vanno superbi di aver trionfato le mille volte dell' innocenza e della virtù, coprendole con lingua sacrilega dell' ignominia del delitto. E non è forse aperta ingiustizia l' essere così sensitivi alle proprie offese nel mentre che tanto poco si curano le offese fatte agli altri?

E quand'anche volessi concedervi che voi non

abbiate nulla a rimproverarvi a questo riguardo, non mi potrete certo negare di aver molto a rimproverarvi riguardo a Dio. Volgiamo indietro uno sguardo sugli anni trascorsi di nostra vita. Oh che tenebre, che orrore! qual lunga serie di peccati! quale iniquo abuso delle grazie divine! quale ingratitudine ai tanti beneficii onde Iddio volle pur vincere la durezza del cuor nostro, e dall'amor delle creature richiamarlo all'amor suo! E che mai sarebbe di noi, se Dio non ci avesse usato quella misericordia che non vogliamo usar noi con chi ci offese? I fulmini dell'ira sua già ci avrebbero ridotti in cenere, spenta sarebbe nel mondo ogni nostra memoria, e sepolti miseramente nelle tenebre dell'abisso, staccati ci vedremmo dal nostro Dio senza speranza di mai più rivederlo, sbanditi eternamente dalla patria celeste, divisi per sempre dalla dolce compagnia degli eletti, e abbandonati senza conforto in preda agli spasimi, alla desolazione. — Ma a voi non piacque, o Signore, di sfogare contro di noi il vostro sdegno, ma con infinita pietà lungo tempo aspettaste che i vostri figli conoscessero il proprio errore; a loro stendeste mai sempre le vostre braccia paterne, e faceste in guisa che pentiti finalmente ritornassero al vostro seno. E noi vostri figli, noi vostri sudditi, sdegnemo d'imitar l'esempio di un padre così amoroso, d'un sovrano così benefico, col perdonare altrui le ricevute offese? E avrem poi l'ardire di ricorrere a voi nei nostri bisogni, di chiedere il perdono delle nostre colpe, levando a voi le mani bagnate nel sangue de' nostri fratelli?

Ma qual cosa è mai, Cristiani miei cari, che vi trattiene dal conceder pace ai nemici vostri? Non credo che sia il timore di macchiare la vostra riputazione, di comparir vili e codardi, essendo manifesto che tanto più si viene ad acquistar d' onore quanto più si fa uso della ragione; e consistendo il buon uso della ragione non già nello scuotere il giogo della legge, nel farsi schiavo della collera, nell'anelare al sangue del prossimo, ma sì bene nel viver conforme ai divini precetti, nel por freno all'ira, nel far tutto il bene possibile ai nostri fratelli, a cui ci stringono con sì forti nodi la natura non meno che la religione. Ed io potrei recarvi innanzi non pochi esempj di persone che si resero illustri col perdonare i ricevuti oltraggi, se non vedessi essere omai sbandita dal mondo la cieca opinione consacrata già un tempo dall' ignoranza e dalla barbarie, che spogliando l'atroce vendetta di quel vitupero a cui dovrebbe essere condannata eternamente, l'ornava invece di quella gloria che solo devesi alla mansuetudine e all'eroico trionfo di sè stesso.

Direte forse che troppo forte e quasi invincibile è l'avversione che voi portate ai vostri nemici, sicchè possiate indurvi ad aver pace intiera con loro. Ma Dio immortale! Credete voi che per arrivare al cielo s'abbia a battere una strada facile e piana, tutta sparsa di gigli e di rose, o non piuttosto una strada erta e faticosa, tutta intralciata di bronchi e di spine? Se il precetto di perdonare le ingiurie, di amare i proprii nemici non avesse alcuna difficoltà, scarso assai sarebbe il merito che a noi verrebbe dall'ese-

guirlo, nè sarebbe stato mestieri che Dio promettesse immensi guiderdoni a chi lo adempie, minacciasse orribili castighi a chi lo infrange. Ma appunto per esser questo un precetto difficile, penoso, contrario affatto alla natura nostra, ne avviene che noi dobbiamo essere più solleciti di fedelmente adempierlo, pensando al merito grande che ce ne deriva, e riflettendo ancora che ogni uomo è capace d'amar chi non l'offese, e che tutti comunemente sono spinti a portar amore ai loro benefattori; ma che al solo Cristiano è riservata la gloria di amare i proprii nemici, di mirar con occhio pietoso chi cercò la sua rovina, di colmar di beneficii chi lo colmò di dolore.

Per quanto però sia grande la difficoltà che vincer bisogna perdonando ai proprii nemici, non potrà di certo uguagliare la pena d'un animo crudele agitato sempre dalle tetre immagini della vendetta. Sciagurato Saulle! avea ben egli di che viver contento quanto uomo può essere al mondo: sanità florida, abbondanti ricchezze, trono superbo di recenti vittorie illustrato, popolo immenso ubbidiente a'suoi cenni, prole numerosa e cara, cortigiani d'ogni qualità sempre solleciti di piacergli. Contuttociò dove si vide mai uom più meschino di lui? Appena s'è fitto in capo di vendicare in Davide i sognati oltraggi suoi, che tosto l'abbandonano la pace, la felicità, perchè sottentrino a lacerargli l'animo il furore e la rabbia. Torbido e fiero in sembiante, grave a sè stesso e agli altri, non può sedersi a mensa, che ad amareggiargli il cibo subito non gli nasca sospetto di

veleno o d' insidie; non può chiuder gli occhi al sonno, che tosto non gli si risvegliino nella mente fantasmi inquieti, orride larve che spaventato il fanno balzar di letto per dar di piglio alle armi onde percuote di vani colpi le cieche ombre. Timido degli amici non meno che dei nemici, non sa più a chi fidarsi; gli par di leggere in volto a tutti la finzione, il tradimento, e movesi a sdegno d' essere accarezzato persino da' figli suoi, da quei figli che pur erano un tempo il suo conforto allorchè ritornando vittorioso dal campo gli si facevano incontro chiamandolo col dolce nome di padre. Tale è dunque la pace del vendicativo? Son queste le ricompense ch' egli ottiene? Misero! infelice!

Di poi e chi non sa, non potersi da noi bramar cosa migliore che d'esser cari a tutti, o alla maggior parte de' nostri eguali, e che il maggior benè di nostra vita è riposto nell'aver qualche amico tenero e fedele con cui passar dolcemente le ore, qualche persona per bontà e senno riguardevole che nei nostri dubbii ci consigli, nelle avversità ci consoli, ci accresca il contento nei prosperi avvenimenti, entrando a parte dei nostri dolori e dei nostri gaudii, che dal vizio ci allontani con saggi avvisi, e che coll' esempio non meno che colle parole ci sproni alla virtù? Or nulla di tutto ciò può sperare il vendicativo. Le sue maniere aspre, intrattabili annunziano a tutti di fuggirne la compagnia; il suo feroce ingegno il rende sospetto, e dimesticandosi con lui temerebbe ciascuno di rimaner vittima del suo furore. Temuto e perciò odiato da tutti, privo per sempre dell'ama-

bile conforto dell'amicizia, sbandito dalla società dei buoni, costretto si vede a starsi continuamente in compagnia degli scellerati, ognor ravvolgendosi tra le risse ed il sangue, ed inabissandosi in ogni genere di mali.

Non vogliate pertanto, fratelli miei, fabbricarvi da voi stessi la vostra miseria coll'ostinarvi nell'odiare i vostri nemici. Ah che non meritano questi l'odio vostro, ma bensì la vostra compassione. Siano pure quanto si voglia iniqui e perversi; riusciti pur siano a spogliarvi in parte delle vostre sostanze; abbiano pure tentato di contaminare il vostro onore: che importa? Per un po' men di roba che voi vi abbiate, non siete per questo molto più infelici di quel che prima vi foste, ed è certo che voi, portando in pace l'ingiuria fattavi, venite ad acquistar presso Dio molto più di quel che avete perduto. Nè avete maggior cagione di dolervi per l'onore ch'essi tentano rapirvi, poichè o la loro accusa fu vera, oppure falsa ed ingiusta. Se vera, lungi dall'avervi fatto un gran male, vi avran portato un gran vantaggio, mettendovi in obbligo di correggervi, di emendare i passati vostri errori con una vita santa e irreprensibile. Se falsa e ingiusta si fu l'accusa, di che avete a temere? Voglio credere che abbiate scapitato di riputazione presso gli stolti e i maligni, che non sanno giudicar delle cose, che si consolano di aver compagni nell'iniquità, che tanto più stimano d'essere esaltati quanto più veggono depressi gli altri, e di cui perciò non convien darsi pensiero alcuno. Ma credete voi che lo stesso debba avvenire delle perso-

ne saggie e ragionevoli che non si lasciano guidare dalle passioni, ma dalla ragione e dalla carità? No che non porgeranno queste orecchio all'infame calunnia, ma opponendo il peso di loro autorità al giudizio degl'insensati, abbastanza vi difenderanno, vendicheranno abbastanza il vostro onore. E dato anche che per una certa fatalità fossero pressochè tutti d'accordo nel credevi rei di colpe che giammai non commetteste, vi mancherà forse il caro testimonio della vostra coscienza a rendervi tranquilli appieno? Vi mancherà forse la certezza d'esser conosciuti innocenti da quel Dio al qual solo dovrete render conto di tutte le vostre azioni? — Non così dei nemici vostri. Straziati essi da cocenti rimorsi, da interne furie compagne inseparabili del delitto, fatti oggetto di orrore alle anime buone, venuti in sospetto perfino a quelli che mostrarono di applaudirli, ma che però temono giustamente di riceverne essi pure somigliante ingiuria, colmi dell'ira di Dio cui non potranno placar giammai se non dopo di aver riparato intieramente i fatti oltraggi, si pentiranno ben presto di avervi offesi. Non mi concedete voi dunque, esser questi meritevoli di tutta la vostra compassione?

Veggio bene quel che dir mi potreste, ed è che assai di buon grado volereste, a riconciliarvi coi vostri nemici, se poteste assicurarvi che essi pure facessero lo stesso dal canto loro. Al che io rispondo, esser molto difficile a trovarsi un animo così fiero e brutale che persista nell'odiar chi primo gli offre la pace, chiedendogli quasi perdono di non mai com-

messi falli. Ma quando pure esistesse un tal mostro, qual danno ve ne deriva? nessuno affatto. Avrete anzi dato a conoscere a tutti che voi siete persone umane, ragionevoli, che tutto il torto sta dalla parte del vostro avversario, e quel che è da stimarsi maggiormente, voi con questo schivate le tremende minacce fulminate da Dio contro i vendicativi, e avrete acquistato diritto al suo amore e alle sue beneficenze. E qual è tra noi che d'alto orrore non raccapricci all'udirsi intonar per bocca di Dio, che sarà giudicato senza misericordia chi non l'avrà usata co' suoi fratelli? *Judicium sine misericordia fiet illi qui non fecerit misericordiam?* (Jacob. 2. 13.) Come? Se io non sento pietà per chi mi offese, non troverò più nel mio Signore un padre tenero, facile a compatire le mie colpe, ma un giudice tremendo armato di folgori e di saette per farmi pentire di mia crudeltà? Nè potrò più ricorrere a' lui, non più avvicinarmi al suo caro sembiante senza vedermi con braccio forte respinto, qual ribelle ingrato, indegno affatto de' beneficii suoi? No, Redentor nostro amabilissimo, che non siamo per anche accecati dalla collera in guisa che più dell'amicizia vostra ci alletti un breve sfogo di vendetta, eterna cagione di rimorsi e di pentimenti. A voi dunque sacrifichiamo tutti di comune accordo gli odii nostri, e non fia giammai che abbiasi per noi a turbar da qui innanzi quell'amabile concordia che tanto ci raccomandaste e che forma la più gran parte dell'umana felicità. E chi non sentesi commosso al rimembrar le dolci parole onde voi prima di salire al cielo consolaste i vostri

discepoli cotanto mesti per la vostra partenza? Io vi lascio la mia pace, diceste loro, io vi do la mia pace; e fu questo il ristoro maggiore che essi trovassero alle lor pene. Noi pure la conserveremo qual vostro preziosissimo dono, e quale immagine di quella beata eterna pace che di gioia ci colmerà nel celeste soggiorno.





PREDICHE

DEL PADRE

PACIFICO DEANI

PREDICA I.

CHI NON CREDE NON HA BEL CUORE

*Audi, popule stulte, qui non habes cor. Jer. 5. 21.
Nos credidimus charitati, quam habet Deus in
nobis. 1. Jo. cap. 4. ver. 16.*

Finalmente l'ho poi trovata la rìa fonte, da cui ribolle nel mondo l'incredulità. Altri ha voluto fissarla nell'intemperanza de' sensi; e non ebbero torto. Passioni secondate e ferma credenza di un' autorità divina, che le condanna e le punisce, non reggono insieme per lungo tempo. L'uom carnale accoglie di buon grado i dubbii, che quasi impure esalazioni si levano dal fondo della sua deturpata coscienza, e gli velano il chiaror della fede. Ama d'essere incredulo, e così lo diventa, perchè allora si fa coraggio a dir qualche volta nel segreto del suo cuore, che non v'è Dio; e vive tranquillo alcun poco, come se non vi fosse. Altra fonte d'incredulità è l'intemperanza dello spirito. L'uomo schiavo de' sensi

tiranni diviene il zimbello anche della ribellione della mente, s'invoglia di piaceri occulti, s'irrita contro la proibizione, si considera follemente avvilito a dover credere, e perciò monta in collera e superbia appresso Dio, e a guisa dell'angiol ribelle raccoglie seguaci per fargli guerra e combattere i suoi misteri. Altra fonte dell'incredulità è l'ignoranza. E troppo in ogni caso è la folla dei ciechi ed ingannatidiscepoli, che s'appigliano all'orribile partito di eseguire più ricchi ed ingannati maestri. Sono costoro oggetto di lagrime, anzichè di meraviglia: giacchè avendo serio interesse a non credere la vita futura, credono di leggeri a quei furbi, che per farsi partito e trovar chi si adatti ai loro capricci, vanno gridando che ella non esiste, e colà cedono, anzichè alle ragioni di quelli, alle guaste inclinazioni del cuore. La natura li porta alla corruttela, l'arte altrui ve li trascina: figuratevi come precipitano. Eppure, N. io vo' discoprirvi oggi un'altra umiliante origine d'incredulità, ed è questa la mancanza di ciò medesimo, che si fan tanta gloria d'avere al dì d'oggi, di un cuor ben fatto, di un cuor sensibile. Non amano certi infelici, e perciò non credono. Siccome l'amor di Dio è la cagione di tutto ciò che crediamo; così non avendo essi un bel cuore e tenero, non sanno come credere che Dio abbia fatto di così belle e sì grandi cose per noi. In una parola non sono uomini, sono mostri. Veggon Gesù, che è la vita del mondo, pender trafitto dì e notte innanzi ai loro occhi; questa veduta dovrebbe spezzar loro il cuore per tenerezza; eppur no, non gli credono, perchè non hanno

cuore di amarlo. Oh sorgente infame d' incredulità ! mancanza di un bel cuore. Tu sola puoi partorire di simili mostri ciechi fra tanta luce, ingrati a tanta bontà, stupidi ad un oggetto sì amabile, insensibili ad un beneficio così segnalato, e che lo disprezzano, perchè? per questo solo motivo, che è grande. Tu sconvolgi in essi e ne fai vacillar la ragione, tu levi l' intelletto, tu li rendi incapaci d' intendere ciò che vi può mai essere di più facile a concepirsi al mondo : val a dire che nel cristianesimo l' amore dà ragione di tutto, nè può esservi motivo più forte di credere, dell' evidenza cui produce l' amore. Oh stolti? dirò con Geremia; avvicinate le mani al petto. No, non vi sentirete in esso alcun palpito, perchè non avete un bel cuore: *Audi, popule stulte, qui non habes cor.* Ascoltami: noi cristiani crediamo all' amore che Dio ci ha mostrato. Ecco la base della nostra fede, ecco il processo della tua incredulità. Il linguaggio d' amore è un linguaggio barbaro a chi non ama: *Nos credidimus charitati, quam habet Deus in nobis.* Udienza fedele, oh il beato argomento, che imprendo oggi a trattarvi ! Chi non crede, non ha un bel cuore. Voi credete: consolatevi. La ragione di tutto ciò che credete, voi la troverete sempre nel cuore.

Iddio come principio d' ogni cosa contiene eminentemente tutto ciò che esiste nell' unità del suo essere: quest' è l' effetto della sua immensità. Dio riunisce in un solo precetto, che è la carità, tutti i precetti della sua legge: quest' è l' effetto della sua sapienza. E Dio riduce all' umiltà di un sol princi-

pio, cioè alla carità medesima, tutti i misteri della sua fede: e questa è un'arte del suo amore. Nella carità dell'uomo verso Dio sta la pienezza della legge: nella carità di Dio verso l'uomo sta la pienezza della fede. In quella maniera, al dir di Girolamo, che il vecchio Giovanni tra le mani de' discepoli reggendosi a stento, e non potendo discioglierli a lunghi parlare la lingua, non sapea proporre altro tema dei suoi sermoni, fuorchè il tema della dilezione reciproca, e dicea: — Amatevi l'un l'altro, che è un comandamento del Signore, e poi fate ciò che vi aggrada —, e volea insinuare con ciò, che gli altri precetti erano una conseguenza di questo, e in questo solo ben adempiuto stavano compresi: così io pure starci per dirvi: credete, o popoli, che Dio vi ha amati, e non cercate di più. Questo è lo scioglimento di tutti i dubbii, di tutti i misteri: giacchè tutti non ne sono altro più che la conseguenza, e in lui si stanno rinchiusi: *Plenitudo legis charitas, plenitudo fidei charitas.*

Bramate N. di saper il motivo, per cui hannovi al mondo degl' increduli? Eccovelo. Sappiate esservi degli uomini incapaci di credere che Dio gli ha amati; e siccome un sentimento simile nasce più assai dal cuore, che dall' intelletto, è assai più uno slancio del cuore, che cede alla tenerezza de' moti suoi, che non uno sforzo della ragione per soggiogarsi all' impero di un' autorità, che la costringe a farlesi schiava; giacchè è assai naturale e facile cosa il credere d'essere amati. Per questo io dico, che non provando alcuni un sentimento così naturale, e

un così tenero moto del cuore, non hannosi cuore in alcun modo, oppure se l'abbiano, egli è un cuor lapideo e brutale, anzi un cuor peggior delle tigri, che amano quanto mai i loro parti; mentr'egli snaturato e crudele non ama quel Signore che lo creò. Ora intenderete il perchè certi corifei dell'empietà uscissero talvolta in bellissimi elogi sulla divinità di Cristo e della sua religione. Era il cuore, che parlava allora a dispetto della loro penna e della loro malizia. Ciò accadea in alcuni momenti, che il loro cuore ripigliava come le sue naturali tendenze, e portavasi quasi suo malgrado a Dio: ma poi non sentendo più la forza dell'amore a cagione de' loro vizii, scrivevano al contrario, e tornavano alla loro antica incredulità: *Audi, popule stulte, qui non habes cor, nos credidimus charitati.* Infatti l'amore non è forse il cardine, su cui a così dire s'aggirano tutti i misteri della fede, que' misteri che recano a certuni tanta noia, e che sembrano loro così difficili a credersi? Che sono i santi libri, se non libri d'amore? Di che parlan? D'amore. Che richieggono? Amore. Quai ragioni producono a provare la loro altissima ed incomprendibil dottrina? L'amore. Allorquando l'evangelista Giovanni scrisse in fronte del suo vangelo quelle grandi parole, che hanno fatto tremare pel rispetto il mondo, e disse: — In principio era il Verbo, e il Verbo era appo di Dio, e Dio era il Verbo, e il Verbo si è fatto carne, ed abitò fra noi — scrisse, non v'ha dubbio, il fondamento a cui sta appoggiata tutta l'economia della religione. Asserì il mistero più inconcepibile, pubblicò il miracolo più

inaudito, e testificò un sacramento così recondito, così inintelligibile, e se può dirlosi, così strano, che fin d'allora fu riguardato dai Giudei come uno scandalo, e dai Gentili come una follia da non credersi. Il Verbo vestito della nostra natura! Un Dio che si fa bambino tra le braccia e nel sen di una donna; che passa gran parte della sua vità mortale nell'ubbidienza e nell'oscurità; che non comparisce in pubblico, che per essere perseguitato da quegli stessi, cui è venuto a redimere; che muore per man loro inchiodato ad una croce fra due malfattori! Egli generato avanti tutti i secoli, e generato di nuovo nel tempo; Egli immortale nel sen del Padre, e spento per le nostre colpe su d'un patibolo; Egli le cui virtù sostiene l'universo, maledetto e condannato da tutto l'universo! Che gruppo di misteri non è mai questo, che stanno rinchiusi in quelle parole di Giovanni — Il Verbo si è fatto carne, ed abitò fra noi — ! Non è forse su questo inconcepibile arcano, che la religione fonda tutto il suo appoggio, il Verbo incarnato? Ciò è verissimo.

Ebbene se vi si renda ragione di questo, vi sarà renduta ragione d'ogni altro. Orsù, in qual modo ve la rende s. Giovanni? Qual sarà quella parola magica, che vi tirerà quasi per incantesimo a credere cose sì grandi, e far sì che restiate paghi della vostra credenza? Udite. Una parola scritta da lui, e che egli riferisce come detta dal Salvatore medesimo, vi capacita di tutto. = Iddio amò cotanto il mondo, che giunse a dargli il suo figliuolo unigenito, onde ognuno che crede in lui non perisca, ma abbia l'eterna

vita =. Ecco tutti i misteri della religione spiegati in una parola sola: Iddio amò cotanto il mondo: *Deus sic dilexit mundum*. Ecco tutta la teologia del cristianesimo: l'amore è la ragione di tutto. E con grandissimo fondamento. Perchè, mi risponda degl' increduli chi può, si ammette egli Dio? Ama egli questo Dio? È egli buono? La bontà non tende ella forse a comunicarsi? Dunque se ama, ama in un modo degno di lui, ama infinitamente. Se ama infinitamente, darà prove proporzionate all'infinità del suo amore e della sua potenza. Ma ricordiamo, che la potenza di Dio supera la capacità della nostra ragione. Ma riflettiamo, che a Dio nulla è impossibile, se non ciò che non vuole, dice Tertulliano. Se dunque vuole darne una prova degna dell'amor suo, darà sè medesimo. Qualunque altra cosa fuori di lui lascerà sempre un qualche vuoto a riempirsi, per dimostrarne il suo infinito amore; giacchè se l'amore è una virtù, e questa virtù in Dio ha da essere infinita, l'ordine vuole che all'amor suo non metta alcun limite. Eecovi senza tanto studio il perchè in G. C. si è unito Dio e l'uomo, la terra e il cielo, la croce e la grandezza, il tutto e il niente, la vita e la morte. La ragione di tutto è l'amore. Chi ha un cuor ben fatto e tenero, sente la forza di questa parola: crede volentieri ciò che Dio ha fatto per lui, perchè lo ama. Si crede che Dio l'ha amato, e l'ha amato da suo pari, e da quel grande ch'Egliè, e si sente mosso ad amarlo. *Qui habet cor, credit charitati, quam habet Deus in nobis.*

E perchè non crederlo? Misuriamo i segreti di

Dio da quei dell'uomo, serviamoci del nulla per ispiegare le opere di chi è il tutto, le creature ci siano scala per giugnere a Dio. Che non fa l'uomo spinto dalla forza dell'amore? Quando veggo l'intrepido Rasia gettarsi di sbalzo dai muri di Gerusalemme; immergersi nel ventre un ferro, strapparsene gl'intestini e le viscere, e con ambe le mani farne orribile getto in faccia alle truppe dell'odiato Nicanore, per non far onta con iniqui patti alla nobiltà del suo sangue, e non assoggettarsi a disonorevoli stipulazioni, che non può, io dico, negli uomini l'amor della gloria? Quando mi sovvien d'Eleazaro, che impugnata la spada si slancia da prode tra le serrate file nemiche, spargendo e a destra ed a sinistra la morte, finchè raggiunto l'elefante creduto d'Antioco l'Eupatore, vi si rannicchia sotto, e caccia quel ferro nell'epa della macchinosa belva, che in quel punto precipita, ed ei sen muore quivi sotto, schiacciato dal suo proprio trionfo, per liberar il popolo ed acquistarsi un nome eterno: che non può, io soggiungo negli uomini l'amor della patria? Li veggo a sfidar sui mari le procelle e le sirti; nelle selve i ladroni e le fiere; affrontare i ghiacci e gl'infocati sollioni, ed esclamo: A che mai non ispingi mortal petto, o sacra fame dell'oro? Veggo i padri bamboleggiare per amore coi figli; intristire su que'teneri pegni le genitrici amorevoli pei disagi del parto e del materno latte; armarsi di sagacia e di coraggio non suo per difenderli; e tanto può, conchiudo, tanto negli uomini può amar la natura?

Tutto ciò dunque, che vien dall'amore suggeri-

to, risveglia idee grandi, pensier generosi, imprese audaci, e ne mitiga amore le pene, e ne toglie le difficoltà, e tutto converte in dolcezza. E sarà poi incredibile, che un Dio amante abbia fatto per noi ciò che ne insegna la fede? Come dir si potrebbe ciò che egli ispirò al profeta Isaia: io che so partorire gli altri, non partorirò? Io che infusi negli altri, la virtù di generare, me ne rimarrò sterile? Voi accesi da me dell'amor santo di natura non temete pericoli, nè fatiche, vi sembrano dolci i travagli, quando si tratta d'amore, e siete capaci di prodigii sì belli; voi che non siete se non debolezza, tentate a così dir l'impossibile, quando vi sprona l'amore; ed io fonte di tutto l'amor di natura, sorgente di tutto l'amor della grazia, infinito nell'amor mio, immenso nelle mie fiamme; io che nell'amar voi ripongo la mia gloria e la mia felicità; io che per amor vi ho creati e vi conservo per amore; io che solo conosco il valore della vostra anima, l'immensità dei beni e dei mali, a cui ella va incontro; io che seggo sull'abisso, e misuro lo spazio delle due eternità, che formano il suo retaggio, se si tratterà di salvarla, e di dare uno sfogo, e di appagare così l'amor mio, non farò nulla di straordinario? O uomini, se vi sorprende il veder il vostro Dio bambino come voi, mortale come voi, circondato di fralezza e di bisogni come voi, e giunto a dare per voi sangue e vita; frenate la vostra maraviglia, pensando ch'Egli a tal segno vi ha amato. Scrivete appiè della sua culla: *Sic Deus dilexit*: Sul tronco della sua croce: *Sic Deus dilexit*: Sul margine del suo sepolcro: *Sic Deus dilexit*: Questo,

senza che vi affaticiate la mente, quest'è il filo, che il vostro maestro e il vostro Dio vi mette in mano per ispiegare ogni suo mistero: *Sic Deus dilexit mundum*. Iddio ha così amato il mondo, che è giunto a dargli il suo unigenito figlio. Datemi anche voi, sottentra Agostino, un bel cuor capace d'amore, e sa quel che dico, e intende il mio linguaggio. All'incontro chi non ha cuor in petto, nulla capisce; quest'è per lui un linguaggio barbaro; e però quegli che non crede, è tanto sciaurato che non è capace d'amore: *Sic Deus dilexit mundum: sed lingua amoris ei qui non amat, obscura est*. E questa è la via, che tennero i suoi amici per ispiegare al mondo il segreto de' suoi misteri. L'apostolo dell'amore, l'apostolo vergine, il profeta del nuovo testamento, l'aquila ed il teologo per eccellenza, quel santo e caro vecchio, che non avea fiato che per predicare la carità che non apria bocca, se non per dire, — amatevi l'un l'altro —: non addusse mai altra ragione, che questa. Fin da tempi suoi incominciaron gl'increduli. Corinto il loro antesignano non volea credere, che Dio avesse potuto farsi uomo e restar vittima de' peccatori. Che gli rispose Giovanni a persuaderlo, a confutarlo, a preservar i fedeli dal suo mortifero veleno? Qual simbolo, qual nuova professione di fede oppose egli mai a quella resia nascente che in sè chiudeva il seme di tutte le altre? Udite e stupite — Noi crediamo, ei dice, e confessiamo l'amore, che Dio ci ha portato. E così ci ha egli amati questo buon Dio, sino a darne il suo unigenito figliuolo —. Ecco tutta la ragion della fede dei cristiani, la

ragione ed il simbolo di tutti i misteri, lo scioglimento di tutti i dubbii, la condanna eterna, e l'apostolico anatema di tutti gl'increduli. Dio amò. Si è detto tutto.

Dove siete, o increduli, voi ai quali sembrano così difficili a credersi i misteri della religione? Saper volete, come, e perchè Dio abbia fatto per noi tutto ciò, che ne insegna la fede? L'ha fatto coll'amore, l'ha fatto per amore. *Dilexit*. Sembra a voi follia annunziare, che Dio sia morto per gli uomini? Sì, questa è una follia, ve lo concedo: ma sappiate, che con una simile follia si è convertito il mondo, e si è salvato. Ammirabile disegno della provvidenza! La predication della croce è follia al mondo che perisce, dice Paolo; e Dio salva il mondo che perisce colla follia di questa predicatione; perchè in Dio ciò che sembra folle, è più saggio; ciò che sembra debole, è più forte di tutta la forza e di tutta la saviezza umana. Internatevi, o cristiani in un argomento, che fa su queste parole di Paolo un grandissimo scrittore (*Boss. Ist. Univ.*). — Iddio, dic'egli, vuol parlare all'uomo e farsi a lui conoscere colle opere della creazione, nelle quali risplende la sua sapienza, e così tirarlo a sè. Ma l'uom nol conosce a questo linguaggio. Invece di valersi come di scala per salire a Dio, si ferma nelle creature medesime, le serve da cieco, le adora da folle. Si fabbrica mille favole mostruose, mette in dimenticanza la ragione: giacchè l'idolatria a cui si rivolge, non è la conseguenza delle ragioni, ma della follia e del delirio. E Iddio per salvar l'uomo, che fa? E Dio per salvarlo esige da lui,

che si dimentichi della ragione in un altro aspetto. E in qual modo? Siccome l'opera della creazione, di cui intendea la sapienza, non lo commove: ei gli presenta l'opera della redenzione, di cui nulla capisce, nella quale anzi tutto gli appar follia: gli presenta Gesù Cristo crocifisso, su cui ragionando nulla s'intende, cui si capisce solo piegando l'intelletto alla ubbidienza della fede, e così se ne vale qual di un rimedio a sradicare dall'uomo l'idolatria. Tu, dice, tu non m'hai conosciuto all'opera della creazione, e invece di sollevarti per essa a me, hai adorato l'opera mia, ti sei perduto così estinguendo in te la ragione, e lasciando dominare i tuoi sensi. Che rovesciamento di buon gusto, che delirio, che frenesia non è mai la tua! Ebbene convien che ti risponda col tuo medesimo linguaggio, convien che ti prenda per la stessa strada, e che ti sani qual sei; ed io dunque per castigarti colla tua medesima superbia e salvarti, ti confonderò col mistero della croce; e tutt'insieme porterò il rimedio fin alla sorgente del male. Olà, leva il capo, alza gli occhi, e mira il nuovo oggetto, che da adorar ti propongo. Quest'è mio figlio, un Dio e uomo insieme, che nella sua povertà, nelle sue piaghe e nella sua croce, è anch'esso una specie di un' altra follia per te, ed oggetto orribile ai tuoi sensi; ma è nondimeno la possanza e la sapienza stessa di Dio per la salute del mondo: perchè in Dio ciò che sembra folle, è più saggio; ciò che sembra debole, è più forte di tutta la saviezza umana. Tale N., tale è il gran colpo scagliato da Dio contro la superba ignoranza del mondo. Gesù suo figliuolo

in croce. Così sublime è questo mistero che ne salva, che sembra follia alla nostra sapienza: così alti ne sono gli arcani, che producono lo smarrimento nell'intelletto; ma però tutta la loro influenza se l'ha serbata felicemente pel cuore. Infatti se un tanto mistero è in sè stesso impenetrabile, co'suoi effetti si manifesta. Una virtù esce dalla croce, e mentre abbatte gl' idoli si guadagna i cuori, e si fa credere col farsi amare.

Quando io sarò alzato da terra sopra la croce, tirerò tutto il mondo a me. Come tirar tutto il mondo a sè, senza farsi amare da tutto il mondo; e come farsi amare senza farsi credere da lui? Dunque la virtù della croce, che sembrava al mondo follia, si guadagnò la sua fede. In che modo? Ei da quel tronco fatto bersaglio a tutte le contraddizioni del mondo, divenne l'oggetto dell'amor suo e di tutte le sue speranze: perchè era d'uopo, che fosse innalzato, come il serpente nel deserto, onde tutti potessero volgere gli occhi a lui, e crederlo ed invocarlo, e così la guarigione dell'universo fosse il frutto di quest'apparente follia, di questa crudele e misteriosa esaltazione. L'amor suo lo fece morire, e l'amor suo fu il dolce profumo, che esalò dalle sue piaghe per trarre a lui tutti i cuori, per farlo credere col farlo amare. Oh potenza mirabile di Gesù crocifisso! Ei trasse il mondo a sè, lo trasse alla manifestazione della verità: ma la cognizione della verità era inseparabile dalla sua croce. Trasse il mondo a sè; lo trasse coll'incanto di piaceri celesti, di dolcezze nascoste; ma niun lo conobbe, se non dopo aver creduta la sua

croce. Trasse il mondo a sè; ma lo trasse così liberamente, che il mondo s'avvide appena della possente mano, che lo tenea. Trasse il mondo a sè; ma lo trasse così perfettamente sino a farlo salir sopra la sua croce medesima, a fargli spargere tutto il sangue, a farlo spirare insieme con lui. Trasse il mondo a sè; ma lo trasse così soavemente sino a fargli confessare, che in lui solo riposava, che nella sola sua croce gioiva; perchè in essa sola vi ritrovava la verità, la giustizia, la sapienza, la vita, la forza del puro e del casto amore. Trasse il mondo a sè; ma lo trasse in tal modo, fino a fargli dire: Io vivo nella fede del figliuol di Dio, che mi ha amato, e che si è sacrificato per me; ed io sono confitto in croce con esso lui.

Così dicon gli apostoli; e se vi fate ad interrogarli, perchè grondino di sudori e di sangue, vi rispondono: *No credidimus charitati*. Così ripetono i martiri, e dalle cataste, e sotto le spade esclamando: *Nos credidimus charitati*. Così soggiungono i pontefici, le vergini, i penitenti; e in mezzo alle vigilie, agli strazii, alle lagrime si consolano col dire: *Nos credidimus charitati*. E v' ha ancor chi non crede a questa immortal carità, alla quale crede pur tutto il mondo? Infelice colui! Egli è perchè non ha cuore onde sentirne la forza. Egli è perchè non è capace d'amare. Tremi quel misero: egli sen giace immobile in mezzo al mondo che scuotesi, e che corre alla croce: egli sen rimane insensibile ad un argomento sì grande. Ma niuna meraviglia: esso non capisce, perchè quest'è argomento fatto per un bel cuore, ed egli cuore non ha. Indarno esigerebbe da

me testimonianze di raziocinio. In ciò che spetta all'amore, il cuor solo ha il diritto di parlare. Infatti si provi, se potrà soddisfarmi in ciò che io gli domando. Questo figliuolo dell'uomo, che fu crocifisso, come giunse a tirare tutte le cose a sè? Egli così debole, egli il rifiuto del mondo a cagion della croce, come tira tutti alla croce? Colle ricchezze? Se ha predicato la povertà. Coi piaceri? Se ha predicato la penitenza. Colla dottrina? Se voi dite che dessa è follia. Come è dunque riuscito a tirar tutti alla croce? Eh! che egli non mi può rispondere non solo qui in pubblico, ma nemmeno al di dentro del proprio cuore. Eppure il fatto è innegabile, e la storia parla. Io, io vi disciorrò quest'enimma. Ei tirò tutti coll'amore, tirò tutti quei che avevano un cuore capace di sentire la forza delle sue attrattive, quel cuore che manca in alcuni, che cuor non hanno. No, che non l'hanno; non già perchè Dio non l'abbia anche ad essi chiuso in petto, ma perchè l'impudicizie e le altre passioni rendute da essi indomabili l'hanno loro rubato, dice Osea: *Ebrietas et impudicitia auferunt cor*. Che orrore! Misero stato! vivere senza cuore nel seno! Colle strida e coi gemiti, non colle parole deesi deplorarlo. Ed è questo appunto lo stato di molte anime cieche, e spiriti deboli, e petti angusti, dalla fede e dalla carità non dilatati abbastanza a credere tutta l'estensione dell'amore d'un Dio. Miserabili! Perchè pretendere, che i prodigii dell'amore debbano essere a lui impossibili? Ma e, non sanno che quanto più ci sembrano impossibili, tanto più sono veri, e debbono per tali essere da noi cre-

duti, dice Tertulliano, per ciò appunto, che era impossibile all'umano ingegno d' inventarli da sè, e farli abbracciare dal mondo, come altrettante verità, quando egli avea interesse a combatterli? Non sanno che l' impossibilità apparente è una prova certissima di verità nelle cose, quand' esse s' oppongono alle passioni degli uomini; eppur sono da tutti gli uomini ricevute. E non è stata forse da tutti gli uomini ricevuta la croce? Non combatteva ella tutte le loro passioni?

M' oda il cielo, e mi porga orecchio la terra. Non v' ha che un sol prodigio al mondo, che mi sorprenda. Io lo proclamo oggi, e lo paleso a tutti. Gli uomini stupiscano al nuovo prodigio. In mezzo a tante prove dell'amore divino vi sono ancora degli stupidi, che non le veggono, e perciò vi sono ancora degl' increduli. Sebbene ho errato a dirli stupidi: dovea dirli ingrati, e che negan di credere, perchè non sono capaci d' amare. Ma che dico ingrati non capaci d' amare? Dir dovea mostri, e che non sanno che odiare. E chi non sa infatti, che tutta la base dell' incredulità è l' odio? Ohimè! L' odio potrà mai produrre alcun buono effetto? Questa malnata passione, che rassomiglia gli uomini ai demonii potrà mai giustificarli in faccia al cielo e alla terra? Qual diritto può aver mai l' odio alla scuola della ragione! E quale odio, mia vita! Odio sacrilego, odio strano, odio contro il Dio del cristianesimo!

E qui è dove mi sento proprio a commover le viscere per santo sdegno, e con quanta ragione io provi in me un simile sentimento, attendetemi che

lo vedrete. Avanzati o Nerone; vieni a giudicare tu stesso certuni, giacchè sei in confronto loro assai meno esecrabile. Tu giurasti di distruggere Cristo. Tu eri un mostro, e però un tal voto fu degno di te, appunto perchè è il voto d'una tigre, che ragione non conosce, nè sente pietà. Moviti Diocleziano; giurasti tu pure a Cristo la guerra; ma la superstizione dei falsi tuoi numi ha potuto far credere a te, uomo idolatra, di dovere così vendicarne la gloria, e placarne lo sdegno. Empio Giuliano, infame apostata; tu intonasti a quello che appellavi per disprezzo il Galileo, tu gl' intimasti battaglia; ma pur veggo qualche ragione del tuo delirio; volevi rimettere in posto gli dei di Roma. La tua stoltezza spiega il tuo delitto. Ma cert' uni, che non credono nè al Dio di Roma, nè a quel di Gerusalemme, nè al Dio dei cristiani, nè a quel dei pagani, e che non sanno a qual Dio debbano credere; con qual ragione odiano Gesù Cristo? Chi potrà spiegare questo fenomeno d' iniquità, questo miracolo dell' empietà in delirio? Come odiare l' uomo giusto venuto a dissipare le tenebre e le dubbiezze dell' inferma ragione; desiderato da Epitteto, adorato da Seneca, sospirato da Platone? No, il figliuol santo di Maria, non sia egli no per un momento il figliuolo dell' eterno. Sia il giusto di Platone, cui desiderò quel saggio della Grecia, perchè c' insegnasse i nostri doveri verso gli uomini e verso gli Dei. Quegli, ch' ei vide nell' amarezza del cuor suo oppresso dagl' iniqui, battuto e trattato, come l' infimo degli uomini. Si affetti di non sentire gli angeli che cantano sul suo presepio, di non vedere il sole che s' ec-

clissa a piangere la sua morte, e i ravvivati cadaveri che risorgono per annunziarla; ma si riscontri almeno in lui il più giusto e il più santo degli uomini, il prodigio della dolcezza, della bontà, della beneficenza; l'apostolo di tutte le virtù, la meraviglia dell'innocenza oppressa, che prega pei suoi medesimi carnefici. Se poi rimane in petto scintilla d'uomo, dicano che facciano mai certuni, che si gloriano di dispregiarlo e di odiarlo?

E non lo odiano forse? Non è ella questa la tessera dell'incredulità, l'odio di Cristo? Sì che l'odiano, e l'odio loro è peggiore di quello, che gli portò Giuda; mentre a differenza di quel mostro non si degnano di confessare almeno, che il suo sangue è il sangue di un giusto. Sì, che l'odiano, e l'odio loro non trova l'eguale, fuorchè nella sinagoga dei giudei, e in tutto il più vil popolaccio di Gerusalemme; perchè dopo diciotto secoli si riuniscono con quel popol fellone contro il santo dei santi, e perseguitano la sua memoria, e sbeffeggiano la sua persona, aggiungendovi i loro scherni, le loro ingiurie, i loro oltraggi, la loro congiura, la loro rabbia; e se ne fanno come quei primi un oggetto di satira, di sarcasmo e di bestemmia.

Ma che ameranno, N., codesti infelici, se odiano Gesù, il Dio per lo meno delle virtù tutte quante, d'ogni sapienza e d'ogni bontà, quando pure ricusino di vedere in lui il Dio d'ogni possanza? Io non vi dirò colle parole de' Proverbii, che chi disprezza l'amico, non ha più cuore, e che dessi disprezzando Gesù, disprezzano il più amoroso amico degli uomini.

ni, giunto a dare per essi la vita. Dirò soltanto: chi ameranno, se non amano lui? A chi crederanno se non credono a lui? A lui che ci si presenta buono, giusto, amabile, e che per guadagnarsi il nostro intelletto ci prende per la via del cuore, mostrandosi caricato delle nostre iniquità per alleggerirci, in atto di dar la sua vita per le nostre colpe; e di guarire le nostre infermità col sangue d'elie sue piaghe? N. , quci che odiano Cristo, qui non vi sono, perchè non vi debbono essere. Ma lasciate ch' io esca in una patetica apostrofe, che fa un antico apologista della religione, perchè noi ministri di Dio sappiamo, dice Ignazio martire, ciò che sia utile a dirsi o no. Del! non odiar Gesù, altrimenti ti fia noto, che tu così fastoso del nome filantropo, odiando lui, cercando di strapparlo dal cuore degli uomini, ti dichiari nemico di tutto il genere umano. Crudele, vorrei soggiugnergli con Tertulliano a Marcione: *Parce unicae spei totius orbis*. Crudele, non isbandir dal mondo l'unica speranza di tutti i mortali; non toglierci quello, che asciuga tante lagrime, che calma tanti sospiri, che consola tante afflizioni, che ne fa vivere con qualche lampo di gioia fra tante pene, che solo ne impedirà dal morire disperati e colle mani fitte nei crin irti per lo spavento, come morrai tu, infelice . . . che sci . . . senza Cristo: *Parce unicae spei totius orbis*. E che temi di noi se lo ameremo? E che paventi di te, se fia che tu 'l creda? Forse, che Dio ti appaia troppo buono, e che il tuo cuore sia costretto ad amarlo? Forse che noi siamo troppo onorati, e troppo obbligati a vivere d'una vita divina?

Tu dunque non sai soffrire, nè chè Dio sia infinitamente buono, nè che l'uomo sia infinitamente felice per avere avuto un Dio così capace d'amarlo? Ah barbaro, barbaro di chi sei tu più nemico? Se di Dio o degli uomini io non lo so. In quanto a me tutte le tue bestemmie non arriveranno giammai a farmi perdere la fede, ed attendetemi, o uditori, che ve ne farò la professione nella seconda parte.

Così è, miei cristiani: tutte le bestemmie degli empj, e tutto l'odio loro contro Gesù Cristo non potranno mai suscitarmi nella mente il più piccolo dubbio, non potranno mai farmi dubitare, ch'egli abbia voluto darsi a me nel tempo, essendo sicuro ed amando di credere ch'egli vuol darsi a me nell'eternità: non esiterò punto a confessare, ch'egli abbia voluto discendere per mio amore fino in terra; poichè so, e mi consola il pensare, che vuole innalzarmi a lui fino al cielo: non avrò difficoltà alcuna a credere, che abbia voluto vestirsi delle mie miserie, poichè vuol anche inondarmi di gaudio, e vestirmi delle sue grandezze. Questa è la fede del cuore. Io l'amo questa fede. Giova qui dire ciò che il principe degli oratori dicea del dogma dell'immortalità dell'anima: la sua idea sola m'incanta; io amo di persuadermi che sia vera; e supposto per impossibile ch'ella nol fosse, non vorrei che mi si levasse un così dolce errore (*Tullius Tuscul. quaest. l. 1. c. 2.*). Se avessi dovuto formarmi a talento il simbolo della mia fede, ora che lo conosco, l'avrei formato così; e però lo credo perchè degno di Dio, e degno di me, caro alle mie speranze e pre-

zioso al mondo: *Et nos credidimus charitati, quam habet Deus in nobis.*

Sebbene m'avveggo, che indarno io parlerei di simili oggetti a chi avendo orecchie per udirli, non avesse poi cuore in seno per amarli. So, che i demonii odiano anch'essi Gesù, ma pure lo credono. Alcuni degli uomini in un certo senso sono peggiori di quei mostri, e niuna meraviglia. Gli uni lo odiano, perchè lo provano giudice; gli altri ricusano di conoscerlo salvatore e padre, e non lo credono, perchè non hannosi in petto un cuore capace di amore. Non amandolo nulla capiscono, che senza lo Spirito Santo non solo l'uomo non ama, ma non capisce; perchè quell'istesso, che è spirito di carità, è anche spirito di verità, di sapienza e d'intelletto, e non ha altro tabernacolo nell'uomo, che il cuore: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*: Nè Cristo sapienza del padre abita per la fede altro che nel cuore: *Charitas habitat per fidem in cordibus nostris*: e però non avendo cuore, manca in essi il santuario di Dio nell'uomo: non hanno nè Cristo, nè Spirito Santo, nè fede, nè scienza, nè intelletto, nè amore.

Colombe sedotte, colombe ingrati, colombe stolte, che cuor non avete, dirò con Osea, se capir volete i misteri di Dio, procacciatevi un cuore per amarlo; ma fate che sia un cuor mondo: ripulitelo da ogni sozzura di carne e di spirito, perchè una stilla sola di que' piaceri ne intorbida la purezza. Sia uno specchio tersissimo, un oro affinato, un diamante limpido, una fonte del tutto chiara. Dio si compiacerà allora di rimirarvi sè stesso, e il cuore vostro

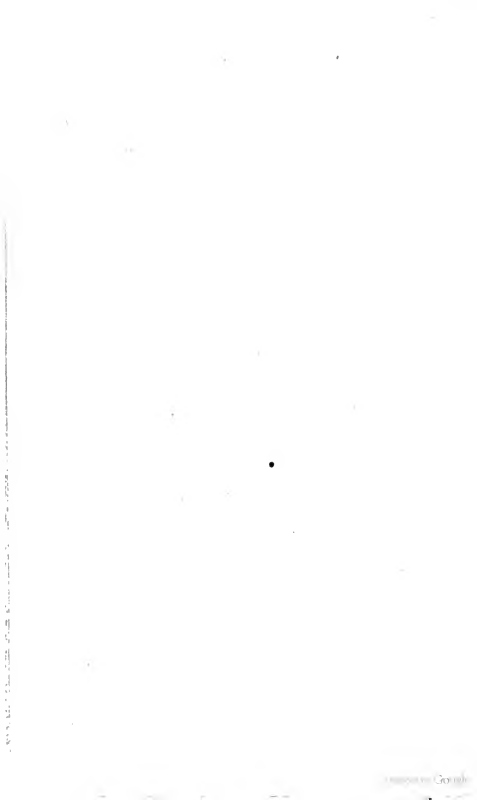
illuminato da quel suo raggio, da lui lo conoscerà e lo crederà; giacchè beati gli uomini di cuor mondo, che vedranno Dio.

O Israello, ascolta; ascoltami attentamente. Silenzio da ogni altro tuo sentimento e pensiero. La mia parola è molto vicina a te: nella tua bocca e nel tuo cuore. Nella tua bocca per confessare i tratti della mia bontà . . . ma no. Nella bocca è ancor troppo lontana, poichè per questa è necessario parlare, e poi la bocca e il cuore sono due. No, no, nel cuore. Il cuore ti basta. Nulla è più vicino al cuore, che il cuore istesso. La mia parola è nel cuore tuo per amarla: *Intra te est sermo in corde, ut facias illum* (Deut. 30). Ama, popolo mio, e avrai inteso tutto. Avrai inteso, che Dio ti amò, e che a un Dio amante nulla è impossibile, se non ciò che non vuole, e nulla è incredibile, che egli abbia fatto per te, quando t' insegna la fede che ha voluto farlo: *Audi popule qui non habes cor; non credidimus charitati*. Chi si gloria di non credere, sappia che non ha un bel cuore. Ecco il processo dell' incredulità. Ecco la base della nostra fede. I misteri di Dio sono il linguaggio dell' amore. Il linguaggio d' amore è barbaro per chi non ama. Miei fedeli, voi credete? Guardate Gesù, appressate la mano al petto. Sentite per lui qualche palpito? Consolatevi, la ragione del vostro credere voi la trovate nel cuore.

V' anio, o Signore, e per comprovarvi l' amor mio vi giuro di credere ciò che voi avete fatto per me. Questa fede rattivata da voi somministri un alimento eterno all' amor mio, ed implori le vostre mi-

sericordie sull' esempio che le nega. Il quale se s' indurrà a confessarle ed amarle, sarà un trofeo della vostra grazia; se pervicace si avrà ad ostinare nella sua malizia, diverrà un nuovo argomento della vostra bontà co' suoi respiri medesimi e colla sua felonìa; giacchè non può essere che infinitamente buono quel Dio, che tollera al mondo creature così inique, e sostiene in vita anime così ingrato.





PREDICA II.

LE GLORIE DELLA RELIGIONE

Multi ab Oriente et Occidente venient, et recumbent in regno coelorum: filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores --. Math. 8.

Dopo aver lungamente esitato quale delle tante vic tenere mi dovessi a favellarvi della Cristiana Religione a cui, sulle mosse prime dell'apostolico ministero, sento correre sospinti i pensieri miei; convenni, che mezzo più acconcio non vi poteva essere per me, come disegnando un discorso, che lungi tenendosi da qualunque fastidioso conflitto, pago n'andasse d'abbracciare nel miglior modo le glorie. Poichè dicea meco stesso, se volessi raccogliere, ed esporre per istudiosa fatica, quanto la teologia e la metafisica mi somministrano sulla verità della sua rivelazione, sulla santità della sua morale, e poscia munito di ragionatrice dialettica, mi facessi a disfidar avversarii, a confutare obbietti, a dimostrarla per ogni argomento, la Religion vera, anzi l'unica, che meriti il nome di Religione, perchè la sola che conduce a salute; io già non saprei come ritrovar nuove nature di prove, dopo la luce sparsa su tal materia dagli antichi, e dai moderni maestri in apologia; uce al di cui chiarore i nostri nuovi Celsi e i nostri nuovi Porfirii videro smascherarsi le bestemmie an-

tiche, benchè imbellettate da essi con nuovi prestigii. Inutile quindi l'arringo per chi sa, e crede, giacchè inutil per lui il contenzioso sviluppamento di certe ragioni di cui per virtù d'ingegno, e per lealtà di cuore provò la forza nel silenzio de' religiosi suoi studii; più inutile per chi, vantandosi di sapere, vanta-
tasi ancor di non credere; giacchè tal fatta di genti, o qui non vi sono, o qui non vengon ad ascoltarci, od armandoli orgoglio di una pertinacia inflessibile d' intelletto, muovono guerra ad ogni principio, assai contenti di potersi schermire al di dentro con una insulsa bestemmia dal salutare peso di un ragionar invincibile, che ne li opprime al di fuori. Inutilissimo poi diverrebbe per chi confessa di non sapere, ma protesta di creder, e vive tranquillo nella sua ragionevolissima fede; dappoichè venendo questi ad udirmi per consumare i desiderii della sua santificazione, o del suo ravvedimento s'attristerebbe di sentirsi, anche a buon fine, posto a problema ciò medesimo su di cui ne stabilisce la base. Adunque conchiusi, egli è dovere mio parlare di Religione, per la ad atteggiamento tale, per cui la rimirando il Cristian vigoroso nella sua fede, ne sperimenti conforto, e tutto s'accenda a benedire la divina pietà, che a sì gran sorte lo elesse: il debole col vacillante si assodi e confermi, e se mai alcuno, che si vantasse di pensare diversamente da quello, che pensare dovrebbe, avesse ad abbattersi tra chi mi ascolta senza punto sentirsi preso di mira, possa preso da luce sì bella, uscire voglioso fuori del sepolcro forse vagheggiando le glorie di codesta lumi-

nosa figlia del cielo, disbrigarsi da que' tenebrosi legami fra cui ama avvolgersi, non ad altro fine, che a stolto conforto delle sue vergognose licenze. Eccovi perchè qua mi condusse amor di parlarvi sulla cara vostra Religione. Ed affinchè appunto alle proteste mie non contravvengano i fatti, non vorrò dipartirmi per niun modo da quelle tracce, che mi vengono segnate dall' odierno Vangelo. Orsù all'argomento. Stassi un Roman militare appiè di Cristo, il quale, misteriosamente rapito per la vivezza della sua fede gliene forma l' elogio per tai memorande parole d' ogni gran laude feconde: $\equiv$ In verità vi dico, la è pur grande la fede, che in codest'uom singolare le primizie raccoglie de' suoi trionfi, e dai lidi dell'aurora fino a quèi del tramonto, affollate vedrannosi estranie genti a cercare di sua luce; mentre gli ereditarii figliuoli, cacciati fuor dal natio regno si rimarran fra le tenebre: *Multi ab Oriente et Occidente venient, et recumbent in regno coelorum: filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores* $\equiv$. Nessun havvi, che in tai parole non vi riscontri il tremendo insieme e lieto presagio della riprovazione Ebreja, e della vocazion de' Gentili. Se queste son le tracce segnate da Cristo agli elogi della sua Religione per esse dirizziamo pure i passi nostri, e vediamvi siccome per cotai celebri avvenimenti si disvolge la storia dei trionfi suoi, e troverà chiunque libero il varco per ogni conseguenza, o di conforto, o di rimprovero, ovvero di convincimento, qual più s'adatti ai pressanti bisogni dello spirito. Adunque riprovazione della Sinagoga, vocazion del-

la gentilità; avvenimenti preziosi di troppo alle glorie della Religione di Gesù Cristo. Vediamlo.

E qui riflettete o N. tale essere la natura di queste due religioni, Ebreja e Cristiana, così da me appellate per la diversità dello spirito, col quale riguardavano l'oggetto medesimo del loro culto, che tutt'e due insicne star non potessero, avendosi per iscopo ognuna lo stesso Messia, cui se la prima aspettava vegnente, l'altra credea già venuto. Orsù quando al sopravvenirsi dell' una, doveva l'altra per necessità dileguare, io comincio ad argomentare le glorie della cristiana Religione dalle ruine di quella antica, e distinguendo qui subito a chiarezza d'argomento riprovazion di religione nell'Ebreo popolo, e di questo popol medesimo, che la professava; riprovazione dell'Ebreo popolo nella sua Religione, vi guido per codesti avvenimenti alla meta, allo sviluppo del mio pensiero. E ditemi dapprincipio, che cosa era l'Ebreo popolo, e la sua Religione? Io qui riverentemente curioso, apro un codice più antico di mille e dugent'anni almeno, sopra tutti gl'ingigimenti del traviato spirito umano; codice ai di cui tratti sinceri s'appoggiano le favole più rinomate del gentilesimo; codice, in faccia del quale smarriscono le immaginarie cronologie degli Egizii e dei Cinesi autori, che sugli entusiasmi del poetico ardire appoggiarono i labili fondamenti ad una teologia mostruosa. Scorro questo gran libro, cui divino provanmi ancora, oltre la indefettibile santità delle contenute dottrine, li avverati predicimenti, testimoni della divina mano assistitrice, forse fino alle

sillabe più minute della creata penna, che lo vergò, e cerco su tal volume, alla ragione così autentico ed alla fede, l'importante quisito. Egli per darmi idea dell'Ebreo popolo rimonta fino ai primordii del mondo, e mi ordisce una cotal tela di storia, su cui vagando, vi riscontro ad ogni età una lunga serie di uomini immacolati, che lo onorano colle loro virtù. Mi parla di un penitente Adamo, di un Abele innocente, di un Seth religioso, di un estatico Enoc; indi passando nel nemboso universale naufragio, me ne accenna le preziose propagini portate a galla sul procelloso diluvio dalla incontaminata giustizia di un Noè, e dalla pietà benedetta di Sem: poscia ricalcando l'orme peregrine de' gran Patriarchi, mi rammenta la fede prodigiosa di un Abramo, la ubbidienza di un Isacco inaudita, la mansuetudine di un Giacobbe, e la integrità di un Giuseppe, fino a che giunto all'età dell'autografo Duce, mi dipinge codesto popolo nel più lusinghiero prospetto di amico di Dio, il quale per esso lui altera, cambia, sconnette quant'hassi di più invariabil natura, e lo pascon le nubi, e lo dissetan le rupi, e vince a forza di prodigii orrendi e di piaghe desolatrici la durezza di un cuor tiranno, che ne lo affligge, e distermine fra l'onde immobili per cui lo traduce un popolo persecutore, che ne lo insegue; e in fine le beneficenze, i castighi, le guerre, le paci, le schiavitù, le vittorie su questo libro segnate, portano impresso il carattere della predilezione di un Dio, che o lo prosperi o lo flagelli, mostra per esso lui divisamenti superiori alla natura dei prodigii

istessi. Divisamenti invero, che non tanto lui riguardano, quanto la sussistenza perenne del culto di cui ne è stabilito custode fino al prescritto tempo.

E questo riflesso mi ricorda appunto quanto celebre fosse la sua religione, di cui se rintraccio l'origine la trovo nel cuor dell' uomo, scrittavi col dito di Dio, e parlante col linguaggio della natura. Se ne cerco i successivi progressi, li ravviso nelle peculiari tradizioni fatte agli antichi Patriarchi. E in fine cercandone lo stabilimento scritto, mi ferisce subito lo sguardo la fumante vetta del Sinai, e le radiose nubi, che tratto tratto involgendo Mosè nel miracoloso deserto, l'ammettono a familiare colloquio colla Divinità rivelatrice allora della tremenda Arca, e del santuario errante, e dei levitici arredi, e dei sacrifici solenni e del vasellamento sagrato, infino a che in Sionne fermatosi il popolo peregrino, Dio stesso colà vi stabilisce il suo culto, e rivela a Davide l' idea grandiosa del tempio, in faccia del quale stordiranno le susseguenti età, nel cui seno discenderà egli più fiate colla visibil sua gloria, per cui piegherà il cuore di un principe infedele, a ripararne gl' insulti recativi dall' Assiro conquistatore; e al ridestarsi del puro fuoco vivace vi tornerà a rivivere il sacrificio e l'ostia fino al tempo per Danicello prescritto nel quale ruinato sen giaccia per non più sorgere ad onorar il Signore, come più non risorgerà il sacerdozio, e 'l regno e la gloria della infelice nazione che 'l possedea.

Scbben che dissì? un popolo di santi e di prodigii, un culto così da Dio favoreggiato dee riprovarsi

in Sionne, e per modo che sull'alte vette non più risorga il Tempio santo? Tant'è. I Profeti cel dissero, l'esito cel confermò. Noi ne esaminiam la cagione e gli effetti. Per quantunque ricco n'andasse, dei lineamenti divini l'Ebreo culto, ad ogni modo niente in sè avea di perfetto, dice l'Apostolo: *Nihil ad perfectum adducit lex*. Egli non avea altro merito, che di far il pedagogo agli Ebrei per condurveli a Cristo: *Lex pedagogus in Christo*, e ravvivar la speranza nel venturo liberatore da cui ricevea gl'influssi per un'anticipazione di grazia; in quella guisa appunto che se giuliva l'alba ci allegra dall'aurato orizzonte, il merito è del sole, che per lei ci anticipa il dono di sè medesimo. Quindi ella era conseguenza legittima che questo culto significator di promesse dovea dileguarsi in faccia del Cristiano, che ne indicava l'adempimento. E questa è pure ragion dell'Apostolo: *Reprobatio fit praecedentis mandati propter ejus inutilitatem*. Ma qui è dove apresi un fondo incalcolabil di gloria per la cristiana Religione. Poichè se quant'ebbero mai di più santo, di più augusto, di più solennemente stabilito gli uomini sulla terra, fu tutto impiegato, preparato, voluto da Dio a percorrerle innanzi soltanto, ad ombreggiarla da lunge; se tutto divenne inutile, infermo, imperfetto all'apparire di lei; se così luminosa e bella fu l'alba, argomentate quali i chiaror del meriggio per una religione, la quale dal suo spuntare istesso risalendo per quattro mill'anni addietro altro non vede che una serie di tracce, una tela, dice Isaia, dal Signore ordita per esprimere

come in iscorcio le future bellezze? Ma molto più rimarchevole addiverrà questo pensiero, se quanto potè ragunarsi fin dall'antichità più rimota, fin dall'origine del mondo, di grande, di santo, di divino, nol siasi fatto, che per fabbricare un sontuoso edificio figurativo, il quale al sopraggiugnere del figurato, dovesse a bella posta disciogliersi tutto, e tutto crollare, e colle ruine sue prepararli gloriosissimo fondamento. E tal si fu senza meno l'Ebreo Religione rispettivamente alla Cristiana, che le succedette. Di fatti internatevi N. in un divisamento, che è del Grisostomo. = La condotta di Dio, dice il Santo, addimosta, che intanto pensava egli a render celebre la Religion degli Ebrei, in quanto che volea poi finalmente sulle sue ruine quella esaltar de' Cristiani = . Ne ribisse perciò egli tutto l'esercizio ad una sola città, giacchè in Gerusalemme sola poteasi adorare, lo ristinse ad un solo tempio, unico accoglitore de' sacrificii di Mosè, e dei voti d'Israello, a guisa di un architetto, che la macchinosa volta di un edificio appoggia tutta pell'ardito concorrer degli archi ad una sola colonna, che s'erge nel mezzo, e che tutte ne lega le parti per guisa e le sostiene, che non sì tosto atterrato ne venga quel sasso, tutta ne crolli la fabbrica; così non dissimulò egli il conceputo disegno, che distrutta la prescelta città col suo tempio, la Religione figuratrice cadere dovesse ad un colpo, e formar dei ruinosi avanzi un trofeo alla Religion figurata. Quai disegni N. ebbe Dio nell'esaltarla? E qui vi accorgete che dai motivi passo ad esaminar gli effetti dell'Ebraico riprovamento.

La storia vi narra, come ad una certa epoca Dio armò di tardo e giustissimo sdegno, il cuor di un romano Signore, che per altro chiamavasi, la delizia dell'uman genere, e permise che le sterminatrici sue aquile insultassero alla malaugurata città, e riducessero in un mucchio di sassi e di sterpi il Santuario di Sion, e gli fe' uscire di bocca quelle parole famose, che egli compiva così la celeste vendetta. Da quest'epoca all'Ebraismo fatale, incomincia la irreparabile desolazione della santa Metropoli; la caduta del sacerdozio Aronnico, la disperazione lagrimevole de' figliuoli di Abramo. Credete voi che da sì orrendo castigo, figlio dell' antecedente riprovazione, non ne ridondi solenne argomento di gloria pel Cristianesimo? Osservate messi più volte a servaggio quegli Ebrei, nel giro di pochi lustri, che aveali per più mani salvati il Signore. E ben si rammentano ancora i Mosè, li Sansoni, li Giosuè, i Gedeoni, e per fino le imbelli lor salvatrici le Giuditte, e le Esterri, e le Giaeli e le Deборе. Anzi nell'ultima trasmigrazione babilonica cui Geremia sconsolato predisse, quando calcate vidersi da piè profano le soglie sante, ed allo squallore gli atrii abbandonati, e l'altare in quella che pur sembrava irreparabil desolazione, non mancarono vaticinii lietissimi dall'esito avvalorati, che Dio piegato avrebbe alla libertà del suo popolo, e perfino alla riedificazione del suo tempio, il cuore degli Artaseri e dei Ciri. Eppur quanti Profeti parlarono di quest'ultima Ebraica dispersione, lungi dall'assegnarvi, siccome all'altre prefisso tempo, convengono a dirnela irri-

mediabile. Tra gli altri Daniello: *usque ad consumationem*, dice, *perseverabit desolatio*; anzi fa discendere, quasi naturale conseguenza, come illazione necessaria, il desolamento dell' Ebreo popolo dalla riprovazione del suo culto: *deficiet hostia et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis: et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio*. Perchè mai sulla infelice prosapia un sì irrevocabile castigo? Ah questo suppone un enorme delitto. Quella sciaurata chiudendo gli occhi ai torrenti di luce, che scorrean dai colli di Giuda, ed al suo Re verace nimica, il suo Cristo santo oltraggiò, l'appese in croce, e del suo sangue ingrata, bagnandosi, non fu più degna di sentirsi appellata: = Popolo di Dio =. Il Cristo adunque da lei ucciso non era, no, pucchè un semplice Giusto, che di molti ne avea già indosso il sangue, da quel di Abele, fino a quel di Zaccaria figlio di Barachia fra 'l tempio e l'altare disveuato, ma era quel Divino liberatore, da cui solo poteasi ripromettere salute.

Se è così, qual gloria per la cristiana Religione, che nel fatale continuato castigo di questo popolo, vi ravvisa un continuo e vivo argomento della divinità del suo fondatore? Castigo cui sa d'altronde da lui medesimo, raffermato dietro il profetico parlare di Daniello, mentre viene presentando il crudele attentato, di cui n' andava egli ad essere la vittima, vicina ne presagì del pari la vendetta orrenda, le lagrimando disse: « Ahi città sciagurata, chè vannosi approssimando per te i tristi giorni predetti, in cui da

nimici assalita, non vi rimarrà più di te, del tuo tempio pietra a pietra congiunta, e i figli tuoi parte trafitti dal romano acciaio, parte tradotti ad interminabil servaggio aspetteranno indarno tralle genti confusi, chi venga dal cielo a raccorne li dispersi avanzi ». Quindi è che a tai profezie, a eventi tali appoggiata può consolarsi coi divini caratteri dell' Autor suo, che riguarda a nuovo fondo di pruove la costante disavventura di questo popolo mescolato con tutti i popoli dell' universo senza confondersi; popolo immortale, mentre le sue membra sono separate e sparse in tutta la faccia della terra; popolo, che in mezzo al vortice politico da cui successivamente rimasero, e sono ingoiate le nazioni stesse, che lo soggiogarono, sarà fino alla fine de' secoli tale, quale appunto lo fissò il tremendo presagio, di Cristo. Poichè rammentasi ella ancora con diletto spavento degli empir sforzi di chi per migliorare a dispetto del divin vaticinio, la situazion lagrimevole di quel tempio e di quel popolo non servì, che a renderla più decisa; e in volto di ognuno di quelli sciagurati vi riconosce insieme colla loro colpa e la loro sentenza, le ragioni fondamentali della di lui divinità e del suo Cristo, a cui servono contro sè medesimi d' irrefragabile testimonio, e in cui si legge sulle loro fronti istesse a caratteri di sangue, di quel sangue sovra loro stessi invocato: » Sì, il Nazzareno da noi crocifisso egli è Dio ». Tremenda obbiezione a cui l' empietà non potrà mai nè rispondere nè ripiegare con onore. Ma ciò non basta. Osservate come torni a prova e gloria della Chiesa di Cristo l' Ebraica riprovazione

in questo giorno a suo grande elogio predetta. Voi ben vedete, o N. siccome per l' indole dei loro principii, e per l' adempimento degli oracoli debbono essere l'una dell'altra teologicamente intolleranti, la Sinagoga e la Chiesa. Eppure codesta novella Sara, sposa del vero Abramo, caccia bensì fuor di casa la petulante Agarre, ma non le contende la natia eredità del riprovato figliuolo, anzi caricatela sugli omeri la pesante biblioteca dei divini volumi, si serve di ciò medesimo, per cui vassene la prima gloriosa cotanto, a provarle sè essere la surrogata da Dio a' suoi destini, alle sue speranze, ai diritti suoi. E vedi le dice, vedi povera sorella errante, tu stessa conosci a prezioso deposito alle tue cure affidato, codesti libri, tu stessa divisata comprendi in essi la Religion verace, e il linguaggio divino vi ascolti, ed io buon grado ti so dell' alta gelosia con che fino ad or li scrbasti. Altra obbiezione a cui l' empietà non trova onorevole scioglimento. Ma, e non t' accorgi o cara, che tu così m' appresti il miglior fondo delle mie glorie. Leggi e comprendi che Dio voleva finalmente dal tuo Sionne imbandire alle genti un pingue convito, un convito d' allegra vendemmia, ed isquarciarvi quel velo per cui stavansi fralle tenebre involte? Eccol che incominciava a squarciarsi quando una stella chiamava ad adorarlo i savii di Oriente, ed ella stessa ne indicava loro in Betlemme il presepio sospirato. Eccol● squarciato dal punto in cui nella morte del da te crocifisso Messia, il materiale vel si divide del tuo Santuario. Eccoti ammessi al midolloso banchetto i popoli tutti del mondo fin da quel

di nel quale ostinata contro lo Spirito Santo ne giudicasti ebbri di terren liquore gli avventurati figliuoli, sui quali giusta il profeta di Gioello ebbe egli a diffondersi. Da questo giorno comincia la mia preconizzata chiarezza, e le predette tenebre del tuo acciecamiento. Predette tenebre su que' volumi istessi, che tu affannosa e sudante per improba fatica mi porti addietro, e per cui pervicace nella vana spettazione di un' epoca tanti secoli indietro verificatasi, te ne stai dimagrata per l' infruttuoso sperare fuor dalla convivale allegrezza a languire per disperazione e per fame: *filii regni ejicientur in tenebras*. Si può dare N. fondo più dilicato di gloria, lasciare ogni monumento della propria grandezza in man de' nimici, e servirsi di quanto hanno a più caro e più reverendo, a provare egualmente il merito della propria esaltazione, e la giustizia del loro avvilitamento?

Ma assai più si rinforza l'orazion mia qualora abbiate a riflettere, che di questa sua nimica si prevale la Chiesa per adornarsi di nuovi trionfi sul gentilesimo riducendola alla terribile alternativa, o di servire agl'ingrandimenti dell' Evangelo, o di entrar in contraddizione con sè medesima. Osservatela in procinto di conquistarsi la paganità; sapendo ella quanto abbian di forza al cuor dei pagani gli avveratisi predicamenti usa con essi cotal foggia di argomentare: « vedete, o genti, questa è la storia dell'ebreo popolo; sono queste le avventure sue, a questa epoca richiamò sopra sè stesso il sangue di un Giusto. Eccovi chi egli era, che intraprese di grande, che patì d'acerbo: quant' avvenne il dì che spirò, dopo sua

morte quant' accadde a' suoi nemici, a' discepoli suoi, come per una prodigiosa rivoluzione tutta sommosser la terra ». Il vostro Tacito, il vostro Svetonio, Iarocle e Giuliano senza intendere i giudizi di Dio, o la serie dei suoi consigli ci hanno trasmessi i fatti importanti onde a lui piacque manifestarli: gli annali vostri, i prefetti, i littori, i cesari, le vostre città, le arene, ed i circhi ne sono i testimoni tutt'or parlanti. Or vi sappiate come su certi libri, a voi non ignoti, tanti secoli prima stava descritto quanto avvenir dovea, ed avvenne. Dunque son io la Religion divina, se per me dissipò l'Eterno tanti secoli innanzi le caligini dell'avvenire. Che se allarmati i Pagani corrono all'inutile sotterfugio di attribuire epoca più recente alle divine scritture, riputandole malizioso ritrovamento del cristianesimo per accreditarsi coi vaticinii antichi, qui è dove porge l'ultima mano ai trionfi suoi. *E in che modo?* Volge tantosto lo sguardo agli Ebrei, e ditemi, dice lor, confessate: non è egli vero che codesti volumi son quegli stessi, che furon scritti tanti secoli prima ch'io a voi succedessi? Credereste o N.? Gli Ebrei comechè chiaro veggono quanto tai libri alle prove servino del cristianesimo da essi così alborrito, non perciò desistono dal gridare smaniosi alle incirconcise nazioni: « Così è, così è, codesti volumi dati furono in prezioso deposito più secoli prima ai nostri padri, furono sempre gli originarii della nostra nazione, da Dio spirati, e come tali da noi gelosamente custoditi ». E qui appunto N. la cristiana fede, dopo avere riscossa la sua gloria dalla più stiz-

zita nimica, servcsi di queste parole istesse ad ultimare le sue vittorie, qual di un' affilata spada a due tagli; e voltasi alla gentilità: eccovi, dice, o genti, tant' è vero questi libri essere di gran lunga anteriori agli eventi miei ivi pronunziati, che codesta implacabile mia avversaria, abbenchè ne tema per sè stessa fatal conseguenza, non ardisce negarne la spirazion supernale. Indi volgendo la medesima spada su la trepida e omai conquisa Mosaica alunna: » Vedi, prosegue a dire, è tanto vero trovarsi adempiuti nel Cristo, che tu uccidesti, li profetici oracoli, che il gentile ad eluderne la forza imponente osa aggravarmi di malizioso ritrovamento per farneli credere di me più antichi ». Qual più verace argomento di gloria per me, o genti, se a provarvi che io sono la Religione discesa a salvarvi, giova egualmente e la conversione e 'l pervertimento e l'amore e l'odio e la confessione e 'l silenzio de' nimici miei; se codesta mia rabbiosa avversaria colla sua ostinazione medesima serve alle mie glorie ed alla vostra salute, dando e a me ed a voi il vantaggio di trovar in mani non sospette le divine scritture, che hanno predetto Gesù Cristo ed i suoi misterii, conservandomi suo malgrado un così prezioso deposito, e difendendone a spada tratta la incontrastabile divinità, serve del pari alle mie glorie, alle sue confusioni, alle vittorie mie, alle vostre sconfitte?

Ah tralignante figlia infelice di Abramo, quanto sospiro il momento in che aprendo tu gli occhi a quella luce a cui tuttor sei ribelle converrai meco nel riconoscere il già venuto Liberatore! Sì, su quei

libri istessi, che tu sudi a serbarmi, e a portar dietro a me, stavvi pur registrata codest' ultima tua ventura. Ma intanto che pella tua malizia e pei giusti divisamenti di Dio ricusi di conoscere il tempo della tua visitazion salutare, lascia, deh! lascia, che senza punto insultare alle tue disgrazie, nel tuo acceccamento, nella costante tua riprovazione, conosca prove invittissime sulla divinità della Religion mia, prove che tu stessa involontaria e smaniosa mi somministri, e di cui servendosi, a guisa di ben limato acciaio, passa la Chiesa mia a soggiogare al suo più felice Evangelo la nazione della terra, e a cercarsi de' nuovi figli d'Abramo fralle riprovate pietre della, una volta infeconda gentilità.

E qui, N., senza quasi avvedermene entrai nell'altra parte dell' odierno significantissimo elogio, cui fa Gesù Cristo alla grandezza della nostra fede, in quella del Centurione raffigurata: *Multi ab Oriente et Occidente venient, et recumbent in regno coelorum*. Oh Dio! si può egli dare maggior gloria di quella, onde va sfavillante la Religion cristiana, per l'aggregamento fatto al suo seno delle gentili nazioni? Fu non v' ha dubbio a questo dì, a cui mirava il divino Isaia, quando coi colori della più viva eloquenza, dipinse al sessantesimo capo de' libri suoi le glorie di codesta nuova Gerusalemme, lorchè agitato dal santo fuoco del vaticinio, disse quel, che a conforto della vostra fede io vorrò qui riferirvi: « Sorgi, e ti rabbella, o Sionne, poichè la tua luce si avvanza, e la gloria del tuo Signore sopra te già spuntò. A questa luce sen corron rapite le genti; al bello

splendore di che fassi ricco il tuo oriente s'affrettano a conoscerti i re. Alza, e rialza pur giuliva lo sguardo e mira: tutta la intorno intorno addensata frequenza viene a cercare di te. Tu, di infinita prole madre feconda, tu li rimira da lunge i novelli figli e le vezzose figliuole stendere a te ansiosamente le braccia. Ah! che ne dici tu, or che sorpresa vagheggi lo spettacol nuovo? Ne vai tu pel gaudio grondante di lagrime, e si stupisce insieme e si allegra il tuo cuore, mentre da lontane isole e da remoti regni, vedi solcando il mare, giugnere a te supplichevoli le nazioni della terra, e a' piedi tuoi mitigata la natia ferocia, deporre umiliate le spade, e raccolte abbassarsi le militari bandiere. Sì, sì, che ravviso i gibbosi cammelli inondar le tue vie, e i dromedarii sizienti venir da lunge carichi d'incenso e d'oro, cui la odorosa Efa, e la ricchissima Madianite spediscono ad alimentar la pompa del novello tuo Santuario, dove le concordi voci uniranno di mille lingue straniere ad esaltar con uno spirito solo le nuove misericordie del tuo Signore ». N., chi legge la storia della vocazione de' Gentili, potrà mai darsi a credere, che sia questo un presagir il futuro, o non piuttosto un descriver l'avvenuto? Prenderebbe egli Isaia per un profeta, o per uno storico ed evangelista? Chi può raccontare, chi tener dietro nemmeno coll'occhio, nemmeno col pensiero alle rapide conquiste, cui fece nel giro di pochi lustri la Religion del vangelo? Primo argomento di quelle glorie, che a lei ridondano dalla vocazion de' Gentili l'avere in così breve

spazio di tempo riempita di sè tutta quanta la terra.

Fumava ancora, per così dire, il patibolo, su cui versato aveavi il sangue il divin suo Fondatore, e in Palestina, donde prese le mosse, consacrate avea le primizie de' suoi trionfi, quando nel grande giorno di Pentecoste discopertasi a' popoli di ogni plaga, cui percorra dalla sua eclittica il sole, li innamorò di sè stessa in tal modo, che immantinente richiesero d'essere a lei aggregati. Cominciate a leggere gli atti suoi, e vedrete se dica il vero, o se esageri. Da Gerusalemme poi compagnatasi cogli Apostoli santi, a quanti popoli, a quanti regni mostrò il luminoso sembiante, tutti al suo amore rapidamente gli soggiogò. Mostrollò con Pietro a Roma, e ne la vinse. Sotto di Augusto in Roma non v'era un cristiano, sotto Nerone, scrive Tacito, che vuol dir pochi anni dappoi, ve n'ha una moltitudine immensa, e non molto dopo asceso Domiziano quel crudele sul trono de' Cesari, la fede è già entrata nella sua curia, occupa già il Campidoglio, si veste delle toghe del consolato. Andò girando con Paolo per l'Asia, e la sottomise. E Plinio il giovane governator d'Asia, non è guari, scrisse a Trajano dolendosi; che i popoli infatuati per questo nuovo culto mettono a dimenticanza e a disprezzo l'antico. Gli altri apostoli recano ovunque il fedele ritratto de' suoi lineamenti, e ne accendono d'amore nel più breve spazio di tempo tutta la terra, dai fiorenti europei lidi, fino all'Indie più remote. Chi è amante di storia, sa che cosa

scrivea Giustino nel dialogo con Trifone al tempo degli Antonini Cesari; di che cosa vantasi Ireneo alla metà del secondo secolo, e infin si rammenta, che Tertulliano al declinare del secolo istesso scrivea di franco inchiostro; che del cristianesimo n'era pieno il mondo. Io qui vorrei proseguire a dirvi coi fatti, siccome la cristiana fede fu un lampo, che sfolgorando rapidissimo si diffuse, e se mai ho bramato di avere eloquenza, egli è pur questo il giorno. Ma no: argomentiamo piuttosto su questa rapidità. Convien dire, ch'ella si mostrasse a' popoli in un atteggiamento così sollecitante, che il vederla, e l'invaghirsi di lei fosse una cosa istessa, giacchè l'uomo ordinariamente sentesi trasportato o dal piacere, o dall'utile. Ma, oh Dio! in quale aspetto ributtante alla carne ed ai sensi si presenta ella mai alle gentili nazioni, per invaghirle di sè, per formarsi quel popolo di nuova conquista, che sottentrare debba ai diritti del riprovato Israele? Altro fondo di gloria per essa nella vocazione de' Gentili essersi propagata rapidissimamente senza presidii, anzi contro ogni presidio di ricchezze, di natali, di avvenenza, di dottrina. Eccola, eccola, che parte pel mondo alla conquista della gentilità, vedetela, che si avvanza con nella destra mano un calice, nella sinistra un codice, e con al mite seno, ed al candido omero appoggiata una rossa croce. Qual ritratto, qual ritratto è mai questo, N. miei? Esaminiamolo più d'avvicino. Il calice è simbolo de' suoi misterii, e questi sì astrusi, che ad essi in faccia si confonde la ragione dell'uomo, si smarrisce, si dispera, ed inabissata si perde. Con questi

vi assale l' intelletto, ed esige qual condizione prima, da chi voglia esserle seguace una sommissione sì profonda, sì docile, sì irrevocabil di spirito, che sebbene a sua gran gloria vegga a sè dati per figli grand' ingegni, gran dotti, gran principi, gran politici, gran signori, gran maestri; ad ogni modo li chiama tutt' assieme ai semplici, ai rozzi, agl' idioti, col nome di pargoli. Credete voi che in faccia di questo misterioso calice, vorrà facilmente piegarsi la latina e la greca superbia? Il codice tiene descritti i precetti suoi, e questi formano duro ostacolo alla corruzione dell' uomo, comandano la fuga de' piaceri, il contrasto delle passioni, il dispregio delle ricchezze, l'amor della povertà, il perdonò e l'amor degl' inimici, la condanna più critica fin dei pensieri, e men che onesti; e a patti soltanto di osservar questo codice così severo li accoglie a figliuoli, e ne esige perfetta osservanza dal romano, dal greco e dal giudeo egualmente; dal molle asiatico, dal barbaro scita, e dall'ardente africano, e lo dichiara irreformabile per ogni nazione della terra, e mostrasi gelosa di ogni articol così, che per un solo, anche menomo, ella è pronta a rinunziare a qualunque più gran conquista da farsi, o a perderla già fatta. Credete voi che un mondo, avvezzo ad onorar le proprie dissolutezze ne' Numi suoi, potrà innamorarsi di un codice, che tutte investe e conquide ad un punto le sue più favorite passioni? Finalmente la croce è il premio, cui tien preparato qui sulla terra a chi, fedelmente avrà i suoi misterii creduti, ed osservati li comandi suoi. E dopo aver parlato di una eterna felicità, che

nell'altra vita ci attende, ma a cui occhio vivente approssimar non si può a vedernela: intanto, elle dice, pegno di quella futura beatitudine sia questa croce, che a voi consegno in eredità. E qui recandosi fralle mani lo scabro tronco ed irto, su cui a lunghe strisce, vi rosseggia il sangue del suo Fondatore: « Eccovi, dice, o novelli figli, quel letto su cui ognuno di voi debbe spirare. Altri saravvi sospinto per mano crudele, altri vi si affiggerà da sè stesso per una spaventevole penitenza ». A tutti poi non deve mancare il coraggio, piuttosto che rinegare la fede, di dare la vita su questo patibolo, qual di voi straziato da' pettini, qual sugli eculei smaniante, o sulle taglienti ruote volubili, qual tronco da spade, qual pesto da' sassi, quale disbranato da fiere, qual arso da fiamme, tutti, tutti voi, che piamente viver volete nel mio Cristo Gesù, tutti esser dovete nel più barbaro modo perseguitati e spenti.

Che ha ella dunque di amabile la nostra fede all'occhio così carnale delle nazioni, cui pretende far sua conquista? Eppur, miei cristiani, il mondo le corre dietro con ogni affetto. Uomini delicati e difficili, parte stoici, parte epicurei, parte guerrieri, parte politici, tutti viziosi l'abbracciano, per abbandonar la rapina, la licenza, la superbia, l'ira, correggono così i loro costumi insignemente lascivi e crudeli, massime nella decadenza della romana repubblica, che colle sue rovine avea testè fermate le basi all'impero latino, e se i poeti sognaronsi, che la musica di Anfione e di Orfeo trasse le pietre spontanee a fabbricar le mura di Tebe, ed ammansasse le tigri,

la cristiana fede, dice Clemente Alessandrino, fece con verità quant'immaginasse di strano la favola, formando d'ogni più vizioso popolo quel tempio santo, dice l'Apostolo, che erge la inconcussa sua mole alle glorie dell'Altissimo. Oh miei cristiani, qual trionfo per la nostra fede contiene il predicatione festoso di Cristo! Molti verran dall'Oriente ed Occaso a darlesi a figliuoli: *Multi ab Oriente et Occidente venient, et recumbent in regno.*

Questo gli è ciò, per cui appello gloria della religion cristiana la vocazione de' gentili. Comechè infatti il mondo lieto s'affolli d'intorno a dolci legislatori, artefici seducenti di false sette, lusingatrici della seguace turba col solletico di massime sollazzevoli, io non ne sento stupore. Il paganesimo adoratore dei proprii delitti ne' numi suoi, il sozzo maomettanesimo, che ogni prato di ridente allegrezza lascia discorrere alla disfrenata lussuria, e facilita la sua propagazione al balenar di cinquanta o sessantamila scimitarre nude, non mi sorprende. Che gli empj dommi di una sensuale filosofia trovino dei seguaci, non mi fa maraviglia. Le passioni non potrebbon che accoglierli di troppa buona accoglienza. Mi stupirei, se un uomo solo fossevi al mondo, che il libero paganesimo, o 'l sollazzevole maomettanesimo, o la molle filosofia bandonasse, per abbracciar la severa, la inflessibile religione cristiana, dappoichè gli altri non avrebbono che a secondare i brutali trasporti della guasta natura, questi solo dovrebbe tutti combatterli. Ma quale stupore, se non già un solo uomo, non una sola famiglia, una sola città, un solo regno,

ma l'intero universo dall'un polo all'altro, in breve periodo a così dire di giorni, tanti quanti abbisognavano a sentirne novella, abbiasi verificato il diyino predicimento, aggregandosi a codesta sì austera società? Ma vi è di più . . . E in quai circostanze? In un tempo in cui discatenate tutte le potenze della terra, da quelle dell' inferno aizzate, stavano contro di lei mille spade rivolte a ferirmela. In un tempo, in cui la bella Rachele calda di inconsolabile pianto non vedeasi cinta di teneri figliuololetti, che persubito abbeverare del loro sangue le spade dei romani gladiatori, le zanne delle libiche tigri, le arene dell'anfiteatro e del circo, e dei lor cadaveri ingombrarne le catacombe ammiuffite ed i gelidi cimiteri. Ah! che a un sì terribile atteggiamento tutto il mondo a lei volgesse occhi, mani, lingua, affetti; che al soccombere delle prime svenate vittime, altre affollate ne succedessero; che il sangue de' martiri la semente fosse feconda di nuovi cristiani; che mentre la romana dominante barbarie credeasi, folle, di averne sbarbate perfino le radici, altri e poi altri e poi infiniti di ogni età, di ogni grado, d'ogni sesso, d'ogni condizione, bambini e cavalieri, militari e pontefici, letterati e matrone, donzelle e perfino carnefici dello stesso sangue intrisi, dall'oriente, dall'occidente, dall'ostro, dal settentrione accorressero in folla ad occupare il posto dei trucidati, fino a contarsene dai meno sospetti istorici trentasei milioni, fino ad indurre i romani prefetti a protestarsi coi Cesari se essere stanchi, e stanche le loro spade di uccidere più cristiani, i quali sotto a tanto barbara messe crescea-

no più numerosi ed intrepidi; questo è quello, ch'io torno a chiamar gloria della nostra fede, e ne sento maraviglia e 'l sommo Signor ringrazio, che con tali argomenti m'appalesi la verità di quella religione in che son nato, per sua misericordia, e che coll'aiuto di questa sua pietosa misericordia confesserò al cielo, alla terra fino al momento del mio estremo sospiro; gloria contenuta nell'odierno elogio fattole dal Fondator suo colla predetta vocazion dei gentili; gloria per cui rivestitasi del più evidente carattere di credibilità, fa la sua trionfale sortita, e su d'ogni specie di culto o introdotto, o disfigurato dalle passioni degli uomini fermando il piè vincitore: » Uditemi, dice con Agostino, uditemi, o popoli, o terre, o nazioni, o isole, o mari; o voi dovete credere, che tutto il mondo a me siasi sottomesso, perchè ai segnalati caratteri, che sì m'adornano, me conobbe inviata da Dio a salvarnelo; oppure se 'l negate, creder dovete, che il mondo tutto senza ragione alcuna, senza alcun segno, anzi contro d'ogni ragione, contro ogni segno siasi indotto a credermi tale, e come tale abbracciarmi. Se il primo ammettete, dunque al gran segno della vocazione di tutte le genti me conoscete per quella religione, che divina vanta la sua sorgente; se poi lo negate, in allora ammettete un prodigio maggiore di ogni altro, che io così oscura ne' dommi, così rigida ne' precetti, e tutta sangue e ferite abbracciata fossi dal mondo come la unica, la vera, la religion santa e divina, senza che riscontrasse egli sul mio volto alcun lineamento per credermi tale; in una parola, od essere cristiani e cattolici, giacchè

la verità non può stare che da una parte sola, e il vero Dio non vuol essere adorato che nell' unità della fede, o in punto di religione impazzire, giacchè se è errore quello, che voi credete, siete stati ingannati non da me, ma da Dio, mentre io sono contraddistinta con segni tali che non possono derivare se non da lui. A qualunque patto vogliate voi accomodarvi, il mio così rapido e difficile propagamento, formerà sempre un de' motivi, che costituiscono la evidenza morale della mia origine divina.

N. voi ben vedete come nell' odierno mistero della vocazion de' gentili, e della riprovazion degli ebrei vi racchiuse le glorie della religion de' cristiani. Quest' ultima dai profeti predetta, confermata più da vicino da Cristo, avveratasi esattamente nella pertinacia, nei castighi, nella disperzione, nella durazion tuttavia di quel popolo formandole della sinagoga una irreconciliabil nimica, le forma del pari una non sospetta laudatrice. Non sospetta nei monumenti da cui ricava le sue glorie, perchè da lei venerati e custoditi gelosamente a impreveduta testimonianza di ciò medesimo ch'ella abborrisce; non sospetta nei motivi della sua riprovazione, perchè riconoscentesi da sè stessa senza città, senza altare, senza spada, senza tempio, senza principato, e soggetta così a quei castighi, che furono dai profeti suoi prenunziati qual conseguenza dell'uccisione fatta del santo Cristo; non sospetta infine, perchè così invelenita come è contro al fiorente cristianesimo, servendogli a provar contro i gentili la verità dei santi volumi, gli serve ancora a vieppiù dilatarsi, sebben s'accorga del-

la fatal conseguenza, che le vi piomba sul cuore, sè aver adempiuto suo malgrado gli oracoli, che vaticinavan la morte del suo Redentore, ed esser perciò a interminabil castigo dispersa, ed essere così irreparabile nella sua desolazione, come fino agli estremi tempi sarà colpevolmente inflessibile nella sua perfidia.

La vocazione dei gentili considerata ne' mezzi con che ebbe a verificarsi, negli ostacoli che incontrò, dichiara il cristianesimo per quella Religione, che fu data da Dio a sostegno del mondo, quella contro cui non varrà mai l'inferno o i partigiani suoi, quella per cui sola trovarono sicurezza, conforto, verità, salute, tanti milioni e milioni d'anime, apostoli e martiri, pontefici e laici, letterati ed idioti, monarchi e sudditi, filosofi e plebei, nazioni intere cui l'addotata gentilità le inviò dai quattro angoli della terra; e però formandole il più fulgido carattere, deciso, augusto, persuasivo, invariabile, indipendente dalle opinioni, dalle vicende, dai costumi delle nazioni medesime, che l'abbracciano, l'adorna di quella gloria di cui sola può, e dee una Religione vantarsi. Gloria a cui il Nazzareno alludendo profferì l'annunziatovi oracolo, le sacrosante evangeliche parole, che la verità non può stare che da una parte sola, e il vero Dio non vuol essere adorato che nell'unità di una sola fede. La è pur grande codesta fede, e verranno dall'Orto e dall'Occaso ad abbracciarnela straniere genti, mentre i figliuoli ereditarii del regno ne resteranno dalla sua luce abbagliati: *Multi ab Oriente et Occidente venient, et recumbent in regno coe-*

lorum: filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores: sagrosante evangeliche parole sulle cui tracce io mi sono studiato di parlarvi dei trionfi luminosi della nostra fede, le di cui inalterabili verità, dopo aver predicate colla voce, pronto sarei col divino aiuto, e voi pure pronti meco, dove fosse bisogno, di suggellar col sangue; e più non dissi, non già per mancanza di materia o di affetto, ma solo per ristrettezza di tempo e per picciolezza d'ingegno.



PREDICA III.

I RE STROMENTO DI GLORIA ALLA CHIESA

*Ambulabunt reges in splendore ortus tui . . . et tu
mamilla regum lactaberis. Is. 60.*

Non può darsi nè più grandiosa, nè più tenera immagine ad esprimere la maestà della religione di Cristo, la profonda impressione da lei fatta sui cuori degli uomini, e la natura degli omaggi ricevuti da essi, come l'immagine di Isaia, quando a dipingerne le glorie disse: che i re percossi dallo splendore del suo levarsi ad oriente sarebbonsi incamminati a ricercarla, e poscia prendendola al seno l'avrebbero allattata colle loro poppe, ed accarezzata con ogni maniera di delizie. Ed in verità qual idea più energica ad esprimere le premure di Dio per onorarla e difenderla, come il dire che ei moverà a tale uffizio quanto evvi di più augusto e venerando fra gli uomini, e lo spingerà a farle incontro onorevole mentre ella discende qui in terra, e lo impegnerà a nutricarla, a proteggerla ed a fornirle ogni genere di dignità e di servigi? Che sono mai o popoli, che sono i re? Sono dessi i capi augusti delle nazioni, ed in certo modo i reggitori quaggiù degli eventi umani. Ad un

cenno loro o il fiero Marte vi intuona il cantico della guerra e ne prepara le spade e gli allori sanguinosi, o la quieta Minerva intreccia l'olivo e vi canta all'orrecchie il caro inno di pace. Collocati in un rango superiore al rimanente degli uomini, sono riguardati da essi quasi altrettante dignità, e speranza o timore destasi in ogni petto, al volgere propizio o severo de' loro sguardi, perchè presentano qui in terra l'imagin di Dio, che governa il mondo, e vanno cinti della sua spada; sono i ministri della sua provvidenza, i vendicatori della sua giustizia. La loro parola è un sacramento, il loro esempio una legge, il loro pensiero l'anima della società; la vita, la morte pendono tra le loro mani, ed escono o quasi folgore o quasi rugiada dalle loro labbra. Tali sono i re. Può darsi cosa più augusta qui in terra? Ed è appunto di simili uomini, che Iddio ha voluto fare i nutricatori ed i glorificatori della sua Chiesa, mettendole in fronte per essi un altro motivo, quantunque non necessario, di credibilità, affinchè il mondo vi ci riscontrasse con evidenza pienissima il dito suo, che le procacciava di così onorevoli appoggi. E perchè niuno ne attribuisse a fortuita combinazione l'evento, l'ha fatto tanti secoli addietro dal suo profeta annunziare, ed egli stesso ne ha adempiuto l'oracolo eleggendo i re a singolari stromenti della sua gloria. Quest'oracolo impredo a svolgere in argomento del mio sermone, per servire allo spirito di quella solennità, che ne rappresenta i re, o i capi almeno delle nazioni di oriente inchinati alla culla del re dei regi in Betlemme; e data la mossa al mio dire da

quel sacrosanto mistero, vi accerto che la parola del Signore si è compiuta. I re hanno servito ai disegni di Dio onorando la chiesa, e conducendo i popoli ad onorarla. La Chiesa servendo ai disegni di Dio ha ricolmati di onore i re, ed ha insegnato loro a promuovere la felicità dei popoli. Questo meraviglioso avvicendamento forma un tratto luminosissimo della provvidenza, l'argomento più bello a spiegarsi, il più fecondo d'interessanti avventure, il più attevole a destare in voi sensi di gratitudine a Dio, di amore alla Chiesa, di rispetto alla regal dignità; ed il più opportuno a trattarsi in una circostanza in cui annuncio la parola di Dio alla presenza di un re, che le forma coll' esempio suo autorevole credito, e colla sua protezione il più onorevole appoggio.

I re hanno onorata la Chiesa ed hanno così servito ai disegni di Dio. Parve che fino dai primi tempi del mondo ci ne gradisse e più che degli altri uomini ne esigesse a tal fine gli omaggi, e la scrittura ne riferisce con trasporto gli esempi. Nella natural legge i padri di famiglia che in sè riunivano i diritti della sovranità, onorarono la Religione colle funzioni auguste del sacerdozio. Il sangue delle vittime offerte a Dio scorrea in quei rozzi altari non per altre mani che per le loro. Noè ed Abramo ce ne presentano fra gli altri il modello, l'uno sui monti di Armenia, e l'altro nelle vallate di Mambre. La prima volta che apparve un sacerdote di diverso ordine, come fu Melchisedecco, apparve insignito esso pure della dignità di re; egli era il re di Salem, ed il sacerdote del Dio altissimo. A' piedi suoi si vede subito un al-

tro re in Abramo inchinato ad offerirgli le decime de' suoi trionfi. Sono celebri gli omaggi renduti alla religione da un altro re il santo Davidde. I bei cantici composti da lui per esaltarne le glorie, la sua pietà pel pontefice Achimelecco e i sacerdoti di No-be ed Abiatar e Sadoc, il suo verecondo tremore d'innanzi a Natanno, le magnificenze sue nel trasporto dell'Arca, le religiose danze e i divini tripudii, con cui destò caldo e bello entusiasmo nel cuore del popolo; le ricchezze immense allestite per la fabbrica del tempio, meriterebbero di essere qui ricordate, se la storia non ci portasse di slancio a dire ciò che eseguì a tal fine dietro i disegni suoi il sapientissimo figlio suo il pacifico Salomone, nella cui impresa, che fu alla religione di tanta gloria, ebbe egli ad interessare tutti i re amici suoi, per aversi da Iram monarca di Tiro il cedro e la porpora, e da quello d'Offirre l'oro, le gemme e l'avorio; e così indusse a servire alla gloria della religione verace anche i re delle nazioni, e li tramutò in apostoli del Dio d'Israello. Trasse ad adorarlo in un colla regina loro i popoli dell'austro, e mostrando a quella donna i tesori impiegati nel tempio, colpì l'intelligente spirito di lei, e la sollevò a conoscere il vero ed unico Dio. In cotal modo quel principe, così rinomato non meno per la sua ricchezza che per la sua sapienza, prestò omaggi celeberrimi e profondi alla religione. Ecco N. le primizie dell'apostolato dei re.

Se meno ossequiosi non furono alla religione altri re santissimi della Giudea; se la onorò Ezechia venerandone nel figliuolo di Amos lo spirito e gli

oracoli; Giosafat, che riparò gl' insulti fatti a lei nella persona de' profeti; Giosia, che distrusse i boschi idolatrici e gli altari nefandi, e meritò l'epicedio dall' inspirata musa del lugubre figliuol di Elcia; le resero un pari onor que' monarchi medesimi, che non ascritti al popolo di Dio, pure si fecero gloria di proteggerne il culto, e lo arricchirono di donativi, e risanaronò con generosa mano le atroci piaghe aperte in seno alla santa città ed al suo tempio dai superbi Nabucchi, e dai sacrileghi Salmanassari. Quindi la onora il Longimano Artaserse, che distende il decreto sospirato della riedificazione del santuario. Dario ne la onora, che affida quel decreto da eseguirsi al giudeo Zorobabele, e come quell' altro principe ordinando ai prefetti suoi di somministrare tutto l'occorrente al decoro del tempio, e di esimerne i sacerdoti dalle pubbliche imposte. Ciro la onora anch' esso, che ne sollecita la fabbrica augusta, e che sciogliendo la schiavitù degl' Israeliti in Caldea merita di essere da Isaia appellato il servo e l' unto di Dio. La onora Alessandro, che s' arresta dinanzi al pontefice Jabdo quando gli mostra in Gerosolima il libro di Daniello, e si incurva devoto ed offre tesori al Dio di Sionne. Tolomeo il Filadelfo, che fa tradurre dall' ebraico al greco idioma i libri di Mosè da lui richiesti al pontefice Eleazaro, che sprezzando perciò le catene a' Giudei, che tiene schiavi in Egitto, gli rimanda a quel sacerdote ricolmi di doni. L' altro appellato il Filopatore, mentre caldo di bellico sdegno ed ardito per le vittorie sue sopra Antiocho il grande pretende di metter il piè nel santuario

dotta così misteriosa, ma ne volle però il fulgor dell'origine, e la gloria dei diritti e del nome, perchè la Religione in lui risplendesse per ogni fatta di onori.

Quindi nato appena chiamò subito alla sua culla a rendergli omaggio i re, i capi delle nazioni Arabe e Sabee, i Magi venuti da Oriente ad adorarlo. Erode, che regnava a que' tempi in Giudea sentì egli pur il dovere di un simile uffizio: — Andrò anch' io, disse, subito ad adorarlo. — Se fu quella funzione, come lo fu senza dubbio, non dimostra però meno il diritto che avea Gesù di ripetere quella adorazione. Anche la malizia e 'l timore e l' invidia e 'l sospetto rendono, benchè non lo vogliono, omaggio alla verità. Fin qui il Verbo di Dio non ha ancora parlato; gli fanno l' uffizio di predicatori e di apostoli i re.

Ma incominciata Gesù la sua divina missione accolse subito ai piedi il Regolo di Cafarnao, e con singolare elogio propose a tutti in esempio la fede di quell'uomo distinto; sospirò verso oriente ed occaso, e ostro e aquilone; chiamò fin d'allora dai quattro venti i Capi del mondo e tutti i suoi eletti, ad udire con loro la confessione di quel personaggio avventurato, e si degnò ancor più di compiacersi dell'onore, che veniva renduto da esso alla sua divinità.

Senonchè qui spalancasi il teatro dei suoi patimenti. Egli è con indegni e barbari modi trattato dagli ebrei, eppure fra quelle ignominie conserva sempre l'immagine della regal dignità, e ne porta fra i tormenti istessi l'emblema. Egli erasi fatto l'uomo degl'improperii, ma il mondo fra questi improperii

non dovea mai smarrire di vista che egli era un re. Pilato che gliene fece più volte dimanda, non ebbe mai contraria risposta. La clamide, la corona, lo scettro che sono i simboli dei re, furono anche i simboli suoi. Se fu la prima uno straccio di porpora, fu però porpora. Se fu la corona un fascio di spini, fu però corona. Se fu lo scettro una canna palustre, fu però scettro. Niun altro nè dopo di lui, nè prima di lui fu dileggiato così, perchè niun altro fu re al pari di lui, e niuno fuori di lui far dovea misteriosa pompa di una dignità, che anche in mezzo alle ignominie indicava evidentemente il carattere che gli premea di ostentare.

E però quando salì sulla croce, volle che la mano di un romano scrivesse nel titolo affisso sulla sua testa, che egli era un re. I giudei ingelositi di quella scrittura voleano che Pilato la correggesse, dicendo: che non era desso un re, ma che ei da sè solo erasi millantato di esserlo. Egli, che era padron di Pilato, e ne dirigea la mente e la penna non lo permise, e rimase così quel preside nella sua opinione, e lo scritto nella sua integrità: -- Questi è Gesù Nazzareno re dei giudei --.

Spirato sul tronco, volle che due principi del popolo rendessero a lui morto quegli onori, che avevano temuto di rendergli quando era vivo. Nicodemo e Giuseppe di Arimatea due nobili decurioni distaccarono in pubblico la divina sua salma dal legno, la unsero cogli aromi, e la seppellirono. Parve esigesse, che la mano dei principi lo compensasse degli oltraggi, che ricevuti avea dalla plebe. In tal

modo egli ha eccitato i principi e i re a rendergli quegli onori che volea da essi riscuotere, perchè tornassero a gloria della sua religione.

Quindi aprissi appena la carriera alla predicazione del vangelo dopo la Pentecoste, e fece espressamente registrare da Luca che i principali del popolo in gran folla ne lo abbracciavano; volle scritta l'apologia tenuta in concilio de' farisei dal legisperito Gamaliele, che si dice negli atti onoratissimo dalla plebe, la conversione di Cornelio duce delle romane milizie, del potente eunuco della regina Candace, e pei re consacrò un apostolo particolare in San Paolo; il qual Paolo preso di mira dai falsi fratelli trovò spesse fiate nei grandi protezione ed onori. In mezzo ai tumulti suscitati da Demetrio Argentario in Efeso i principali signori dell' Asia, che erano amici suoi lo salvarono. Preso e schiaffeggiato in Gerusalemme, il romano Tribuno lo sottrasse al giudaico furore. Lo protesse in Corinto Gallione proconsole dell'Acaia, e un altro tribuno Claudio Lisia lo salvò dall'insidie preparategli sulla strada di Cesarea. Festo e Felice lo garantirono in quella città dall'odio de' congiurati, e dall'accusatrice eloquenza dell'ebreo Tertullo. Il centurione Giulio lo riverì prigioniere nella sua nave, ed in grazia sua risparmiò la vita all'equipaggio, che naufragava. I barbari di Malta lo riguardarono come un Dio, e il loro principe Publio lo ricolmò di onori, ed allestì sollecito vittovaglie copiose per il suo viaggio d'Italia. Fu così che i primi fra gli uomini si affrettarono di rendere nella persona di Paolo gli omaggi loro alla reli-

gione, e i santi scrittori ispirati da Dio ebbero la cura di riferirli.

Venne poi quel tempo predetto in cui pienamente avverossi, che avrebbero i re onorata la Chiesa annumerandosi anch'essi tra i suoi figliuoli; già fino dalla metà del secondo secolo erano giunti al Papa Eleuterio gli ambasciatori di Lucio re de' Brettoni, che gli chiedea battesimo ed apostoli che lo amministrassero alle sue genti. Ignazio e Damiano spediti furono in Armorica, e ricevuti colà come due Angeli. Nel furore istesso delle persecuzioni non mancarono alla Chiesa di simili omaggi, quando vedeansi i Dioleziani ed i Sapor e potenti ministri pagani offerire a Pietro Esorcista, a Ciriaco, a Largo, a Smeraldo, ai Papi Stefano e Lino i loro figliuoli, perchè fossero liberati dai demonii. Erano questi altrettanti tributi di onore, che Dio riscuoteva come a forza dagli inimici suoi; erano allori strappati al diavolo per incoronare con essi la Chiesa.

Ma quando poi alla divina pietà piacque di chiamare tutti i re alla grazia dell'evangelo, che onore non procacciò per essi a codesta sua cara sposa? Costrinse i pagani che l'aveano vessata barbaramente tanti secoli ad incurvarsi e a piangere d' innanzi a lei come tanti fanciulli, e si servì a tal oggetto di un principe. Ricordatevi di allora che sconfitto Massenzio entrò Costantino nella capitale del mondo. Sono testimoni, dice Prudenziò, coloro che si trovarono in quel dì a ponte Milvio, con quanta maestà vedeano a maneggiarsi le armi dai vincitori, qual nome portava nella sua destra il trionfatore, e di quale

stemma impresse folgoreggiavano le aste e le bandiere. Il monogramma di Cristo tessuto in oro e coronato di gioie fiammeggiava nel purpureo labaro; col nome di Cristo erano contrassegnati gli scudi, ardea la croce sulla cresta degli elmi e tra'l cimier dei soldati. Ben lo sa il chiarissimo ordine dei senatori, che caricatosi di catene gli uscì incontro, e gli strinse i piedi e si prostrò piagnendo innanzi gl'incliti vessilli. Allora quel senato di pagani rese omaggio alla croce e adorò il terribile nome di Cristo, che risplendea nell'armi. Eresse un arco all'Eroe, e scolpì su desso che per solo divino impulso avea trionfato. Fu questo pare un trionfo tutto di Dio a cui non pensava forse allora l'eroe medesimo, che l'avea conseguito. Ma poichè conobbe pienamente ciò che adorava, veggio lui e una turba di re dopo lui affrettarsi a rendere alla Chiesa ogni presidio ed onore. Le superbe moli, che formano in quella città Aronnica la sorpresa dell'orbe furono innalzate da lui, ed itosi a stabilire il trono de' Cesari sulle rive del Bosforo, levò prima di lì sino la terra, futura base dei meditati monumenti da erigersi in onore degli apostoli, non giudicando di poter meglio onorare l'abbracciata fede, e i suoi primi campioni come portando colà a tal fine anche il terreno santo di quella città medesima, che n'era il centro, e che ne avea di quelli assorbito il sangue. La onorò nelle sue leggi adottandole in leggi dell'impero; nei suoi pontefici ricolmandoli di onorevolezze e di doni; nei suoi santuarii facendoli decorosi del conceduto asilo e di splendidi arredi; ne' suoi concilii ricusando di sedere

tra' vescovi e baciandone le gloriose cicatrici; nei suoi martiri levandone in onor le reliquie, nella sua croce cercata con tanto ardore, trovata con tanta gioia, adorata con tanto studio, collocata a scintillar sui diademi, e per la cui riverenza ne abolì per tutto il mondo con decreto solenne il supplizio.

Fu allora che i re si invidiarono l'uno l'altro la gloria di fare per la religione gli sforzi maggiori. L'apostata Giuliano non le potè negare anche in mezzo alle bestemmie gli encomii suoi. La protesse Costante in Atanagio; la tenette in Basilio Valente; le ubbidì in Ambrogio Tcodosio, ed il fiero Massimo la riverì in Martino; la paventò il truce Attila in Leone ed in Lupo, e vinto dall'eloquenza di lei ammansò i suoi furor Genserico. Tcodorico la ammirò in Epifane; in Avito Gondebaldo; Maurizio e Foca nel magno Gregorio; Totila in Benedetto; e nel nono Leone la vencrarono benchè prigioniera i truci Normanni depredatori.

E per dire di que' molti cui amore e pietà, anzichè tema e rimorsi condussero ad onorarla; avanzatevi ombre onorate e care di Carlo Magno, di Carlo Manno e di Rachiz che cedeste a lei scettri e diademi. Movetevi dai vostri avelli o Enrici e Stefani, Canuti e Venceslai, Eduardi e Leopoldi, e Ferdinandi e Ludovici. Dite al mondo che faceste per onorare la Chiesa? Che vuol dire quella croce, che vi si porta d'innanzi o Stefano? Egli è questo un premio per me; fui l'apostolo del mio regno, convertii la Pannonia a Cristo. E voi che faceste o Enrico? Eressi per lei

in Baviera ed in tutto l'impero vescovati e basiliche, e dando a Stefano la figlia mia Ghisella in isposa fui il motor principale della conversion degli Ungari. E voi altri che faceste mai? Io Canuto di Dania a difendere sue leggi sparsi il mio sangue. Io Venceslao di Boemia, diedi io pure la vita per opporvi agli oltraggi a lei fatti, e la amai con sì tenero affetto che volli io medesimo scernere colle mani mie il frumento, ed ispremere il mosto pei suoi sacrificii. Io Eduardo di Anglia mosso da accesa pietà resi tributarii alla tomba del suo primo apostolo i regni miei. E voi Leopoldi, Ferdinandi, Casimiri, Lodovici, Amedei narrate narrate il vostro amor per la Chiesa. Abbiamo promossi gli evangelici consigli cogli asceterii fervorosi suscitati da noi in Italia, nell'Austria, e in Polonia; pugnammo da intrepidi a salvarla dalla contaminazione de' mori in Ispagna, passammo più fiate i mari, ed esponemmo la vita e i tesori nostri a ridonarle i luoghi ove morì il suo Gesù in Palestina.

O voi porzion più bella del genere umano illustri donne che il crin cigneste di regal diadema, voi nel cui cuore sembra vestirsi pietà di affetto più tenero perdonatemi se qui non ridico ciò che faceste a tal fine. Sarei immenso. Lisabette, Isabelle, Brigide e Margherite, ed Edvigi e Matildi, lo splendore delle vostre virtù, le generose vostre oblazioni in favor della Chiesa, formano il quadro più imponente che possa mai offerirci la storia.

In tal modo N. i re posti da Dio alla testa delle nazioni diedero ad esse l'esempio più luminoso, onorando la religione, e rendendola coi loro omaggi ad

esse venerabile e cara e corrisposero per tal forma ai disegni di Dio, che nei Magi venuti al presepio, ne aggradi le primizie, e servissi della pietà de' monarchi fedeli, come si era servito della infedeltà dei principi idolatri, perchè nell'amore dei primi e nello sfogo della rabbia dei secondi apparisse chiaro e lampante il carattere della divinità, che metteva per essi in fronte alla Chiesa.

E perciò questa Chiesa così onorata dai re, gli onora anch'essa a vicenda come suoi primogeniti, e ne forma l'oggetto della venerazione de' popoli, e gli stromenti della loro felicità. Così è N. Il Cristianesimo solo ha consecrata nei popoli l'idea dei re, come di altrettante immagini di Dio, che li governa. E di vero; quando fu mai che si riconobbero per tali, se non allora che la religione cristiana insegnò venire da Dio la loro podestà, e non il solo timor della spada, ma un dover di coscienza imposto da lui che è padre ed autore della società obbligare gli uomini ad ubbidirli.

Quando il popolo d'Israele sull'esempio dell'altre nazioni richiese un re, Iddio che avendo fornito gli uomini di ragione, lascia ad essi l'incarico di mantenere l'ordine sociale tra sè, volle contentare quel popolo. Ma impiegò la maestà della sua religione a rendergli venerabile la persona a quel grado eletta, onde chiaro apparisse, che la religione, consecrando le istituzioni sociali, comanda e mantiene in tutte le forme varie dei reggimenti terreni la fedeltà, la stabilità, la pace, quel prezioso anello che lega l'uomo con Dio.

Ed eccoti subito i profeti destinati a trascegliarli, e i pontefici a consacrarli. Samuele sta col corno dell'olio in mano, e lo sparge sul capo a Saulle in Suph. Riprovato Saulle ecco Samuele di nuovo, che cerca Davidde per ungerlo in Betlemme. Il sacerdote Sadoc e Natanno profeta fanno lo stesso con Salomone, e messolo a salire sul regio mulo lo conducono fra gli evviva del popolo per le strade di Ghion. Jeu viene unto dai discepoli di Eliseo. Gioas portato tra le braccia da Gioiada gran sacerdote sul trono è unto da lui alla presenza dei centurioni e delle milizie ebreë, e così scorrendo la storia dei re si vede sempre la religione in atto di rendere codest' uomini colle sue massime e colle sue cerimonie venerandi agli occhi dei popoli di cui reggono i destini.

Nè soltanto se li rende venerabili pubblicando la divina origine della loro podestà, ma togliendo dagli animi dei popoli quant' è da sè ogni sinistra idea, che potesse mai insorgere a funestarli; giacchè ella intima, a regola de' primi, ed a consolazione de' secondi, che Dio medesimo autore di quella podestà ne ha consecrata l' indole; che è dessa una paterna economia posta fra le loro mani, e della quale sanno essi medesimi rendere conto a lui. Quindi se li onora col titolo di pastori del popolo, questo titolo è la gloria degli uni, e la sicurezza degli altri, perchè, siccome l' ovile non è fatto per il pastore ma il pastore per l' ovile, Dio si fa intendere così che collocò sui troni i re per il bene del popolo suo, il qual popolo appartenendo a lui, i re della sua bontà e della provvidenza sua, giusta e benefica, fanno con esso

le veci; e perciò la religione, che onora i re tranquilla i popoli assicurandoli che v' ha una legge eterna riconosciuta, adorata anche da quei, che regnano, quella legge, che non fa accettazion di persone, che provvede egualmente ai diritti ed ai bisogni di tutti.

La religione onora i re insegnando ai popoli che il giudizio profferito da quelle labbra è il giudizio istesso di Dio, e poi consola i popoli accertandoli che Dio veglia sui giudizi dei re, e che dà ad essi grazie speciali perchè il di loro giudizio sia conforme al suo; la religione onora i re pubblicando nei santi libri un codice di esimie virtù, che esige singolarmente da essi, e così consola i popoli giacchè per queste virtù dai medesimi re praticate, menando i popoli, dice Paolo, tranquilla vita nella pietà e nella pace, non potranno non amare gli uni di Dio ed eletti da lui ad essere gl' istromenti della loro felicità. Secondo i disegni di Dio le nazioni debbon essere persuase di vivere sotto la custodia sua vivendo sotto quella dei re.

E qual meraviglia adunque se rapiti i popoli dal folgore divino che la religione mette in fronte ai re, abbiano corrisposto alle premure di lei riconoscendo in essi Dio medesimo, che li governava. Di certo che anticamente non fu così. Sotto il romano impero quand' era gentile, la maggior parte de' principi suoi perì colla spada de' sudditi. Nel solo giro di un secolo trentadue se ne contano uccisi o dai pretoriani soldati, o per domestiche ire, o popolari tumulti (leggete Lattanzio). Costantino il primo imperatore cristiano dopo che porse orecchio alla religione, che

rende venerabili i re facendo per essi causa di Dio la causa de' popoli, rispettò certi limiti, e dopo i recenti esempj dell'agitato regno di Diocleziano e Gallerio, di Licinio e Massenzio, condusse i giorni suoi onorati ed in pace fino alla canizie estrema. Dopo quell'epoca i popoli hanno rispettati ed amati i re, finchè hanno rispettata ed amata la religione, e se corsero qualche fiata di sangue i troni fu perchè erano dimenticate le massime di una maestra sì saggia, e s'erano bagnati prima di sangue gli altari.

La religione seguendo gli esempj antichi onorò i re colle cerimonie sue e le sue misteriose unzioni impegnate da lei a renderli venerati sul loro trono. Infatti qual carattere di sacro splendore non ritraggono i capi delle nazioni dalle maestose cerimonie, e dalle unzioni mistiche della Chiesa, colle quali si fa ella conoscere come la vera sposa di quel Dio per cui regnano i re. Così e N. io mi sento ispirato prima a dipingere la maestà di quel rito, per cui ne viene sui principi tanta ricchezza di grazie e per cui i nostri re, sebbene forse non unti del materiale balsamo, ne ricevono collo stesso salir sul trono per le preghiere della Chiesa la pienezza dello spirito. Quando nella Chiesa di Dio incominciasse il rito di unger i re, non vel dirò. Forse Teodosio il giuniore nel quinto secolo, e Giustino secondo nel sesto, e Michele Curopolata nel nono furono i primi per cui impiegò la Chiesa l'unzione de' balsami suoi. Sull'esempio dei greci la chiesero i re franchi. L'ebbe Pipino per ordine di Zaccaria papa dal santissimo vescovo Bonifazio, e l'immortale suo figlio il Magno

Carlo la ottenne qui in Roma dal santo papa Liòne. Se ne recarono a tanta gloria quel rito i franchi re, che Lodovico il pio provava a Basilio d'oriente di essere anch'egli imperatore veracemente per averlo a tale consecrato la Chiesa, non essendo, dicea, costume dei franchi di chiamarsi ad imperatori se dal romano Pontefice non fossero stati prima unti del sacro olio (*ep. Lud. 11. ad Basil. . . . apud Duc. 7.*). Posto l'eletto in mezzo ai pontefici, gli si spiega da prima l'indole della sua dignità, che è luminosa bensì, ma piena ancor di pericoli, e per cui più caldi pensieri debbono farlo sollecito di rendersi caro a Dio. Il proteggimento della religione, la riverenza pei sacerdoti di Cristo, lo zelo della giustizia, la difesa delle vedove, il sovvenimento dei poveri, l'umiltà e la benignità, e la speranza più accesa del premio eterno sono le virtù, che gli si ricordano, come le virtù allo stato suo più convenevoli. Levano subito dopo i vescovi le mani ed i sospiri a Dio, e scongiurano lui, che fece fedele Abramo, mansucto Mosè, Giosuè forte, Davidde pietoso, e Salomone sapiente, di infondere nel nuovo principe tutte queste virtù, perchè sia la delizia del suo popolo, e ne formi la difesa, la gloria, la felicità. Invocano quindi lo Spirito Paraclito, e Gesù che fu unto dal Padre coll'olio dell'eterna allegrezza, e poi quel sacro balsamo odoroso conducono sul braccio e su la mano sua e sul destro omero, e benedetta la spada gliela consegnano, e gliene cingono i fianchi. Prendono tosto dall'altare la gemmata corona, gliela mettono in capo nel nome della Trinità

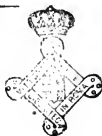
angustissima, che a regnar lo destina. Gli porgono lo scettro in mano nel nome di Gesù Cristo, scettro della casa d'Israello, perchè consoli con esso i buoni, ed ispaventi i tristi. E finalmente piegate al suolo le ginocchia esclamano a Dio di far sì che gli siano fedeli i popoli, che gli diano buonj consigli i ministri, e che fiorisca il suo regno per ogni fatta di spirituale e temporale prosperità. Allora lo pascono col corpo del Signore, ed al calice tremendo gli fanno gustare il vino santificato. Lo presentano al popolo, lo fanno seder sul trono, e gridano che Dio medesimo e niun altro ve l'ha collocato, e che ognun lo ubbidisca per timore non solo, ma per coscienza.

Io vi domando se idee più grandi della regal dignità si possano eccitare nella mente dei popoli e titoli più augusti per onorarla? Se meglio si possa far conoscere al mondo la provvidenza impegnata nelle sorti dei popoli e dei re? Con qual forza non esclama allora la Chiesa: « Guardatevi dal toccar l'unto di Dio e dal non ubbidirlo ». Non è no bassa politica, che legghi gl'interessi di lei con quelli dei re. È disposizione di Dio, che quando sia secondata vuol formare così la felicità e la quiete del mondo. E però la religione consacrando coloro, che ne debbono essere gl'istromenti, dev'essere anche per questo titolo assai cara ai popoli ed ai re, e cogli omaggi degli uni, e colle benedizioni degli altri farsi confessare per quel prezioso anello, che unisce alla eterna, la temporale nostra felicità.

In tal guisa anche l'onore, che dà la Chiesa, e che riceve dai re la adorna di un carattere divino e

adempisce l'oracolo d'Isaia *ambulabunt etc.* E se, al dire di Ambrogio, levata la croce sulle loro teste i trofei del Salvatore furono in essi adorati, e riconosciuta la divinità della sua religione; la storia di ciò che fecero per essa i re è il monumento il più bello, il più caro ad una mente erudita e fedele per conoscere che Dio avea in mano il loro cuore, e lo piegava come volea, e tuttora ne lo move in onore e sostegno della sua Chiesa.

Santi re! che prostrati alla cuna di Cristo gli offerite le primizie della gentilità porgetegli il nostro cuore insieme col vostro. Ei lo vegga nel profuso oro, che confessa la sua onnipotenza, e sappia che lo crediamo per nostro Dio. Lo rimiri nell'odoroso incenso testimonio del suo sacerdozio, e sappia che lo adoriamo pel pontefice nostro. Lo ravvisi nella sparsa mirra, emblema della sua umanità, e creda pure che lo confessiamo a nostro simile, fatto sul nostro modello e venuto a morire per noi.



916 G 200542

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO XVI. VOLUME

DEL P. A. POSSEVINO

<u>DISCORSO <i>Alla Signoria della repubblica</i></u> <u><i>di Lucca il dì 4. Marzo 1589.</i></u>	<u>Pag. 5</u>
--	---------------

PREDICHE

DELL'ABATE DON IGNAZIO VENINI

<u>PREDICA I. <i>Delle Amicizie.</i></u>	<u>» 59</u>
» <u>II. <i>Inconsiderazione.</i></u>	<u>» 85</u>
» <u>III. <i>Pace Domestica.</i></u>	<u>» 109</u>
» <u>IV. <i>Ricchezze.</i></u>	<u>» 135</u>
» <u>V. <i>Abuso dello Spirito.</i></u>	<u>» 157</u>

DISCORSI SACRI

DEL PROFESSORE GIAMBATISTA GUALZETTI

<u>SERMONE I. <i>Sulla Verità.</i></u>	<u>» 181</u>
» <u>II. <i>Sui doveri dei Figli verso i</i></u> <u><i>Genitori.</i></u>	<u>» 195</u>
» <u>III. <i>Sul modo di beneficare.</i></u>	<u>» 209</u>
» <u>IV. <i>Sul perdono delle ingiurie.</i></u>	<u>» 219</u>

PREDICHE

DEL PADRE PACIFICO DEANI

PREDICA I. <i>Chi non crede non ha bel cuore.</i>	» 231
» II. <i>Le glorie della Religione.</i>	» 255
» III. <i>I re stromento di gloria alla Chiesa</i>	» 283

FINE DEL TOMO DECIMOSESTO.

